

Quaderni Veneti

Nuova serie digitale

Vol. 14

Dicembre 2025

e-ISSN 1724-188X



Edizioni
Ca' Foscari

e-ISSN 1724-188X

Quaderni Veneti

Direttore
Eugenio Burgio

Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press
Fondazione Università Ca' Foscari
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia
URL <http://edizionicafoscarì.unive.it/it/edizioni/riviste/quaderni-veneti/>

Quaderni Veneti

Rivista annuale

Direzione scientifica Eugenio Burgio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico Alvise Andreose (Università degli Studi di Udine, Italia) Rossend Arqués Corominas (Universitat Autònoma de Barcelona, Espana) Daniele Baglioni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Chiara Concina (Università degli Studi di Verona, Italia) Michele Cortelazzo (Università degli Studi di Padova, Italia) Alessio Cotugno (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Elisa Curti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Luca D'Onghia (Scuola Normale Superiore di Pisa, Italia) Riccardo Drusi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Andrea Fabiano (Université Paris-Sorbonne, France) Angela Fabris (Alpen-Adria-Universität Klagenfurt, Österreich) Carla Marcato (Università degli Studi di Udine, Italia) Antonio Montefusco (Université de Lorraine, Nancy, France) Anna Rinaldin (Università Telematica Pegaso, Italia) Fabio Romanini (Università degli Studi di Ferrara, Italia) Franco Tomasi (Università degli Studi di Padova, Italia) Lorenzo Tomasin (Université de Lausanne, Suisse) Pier Mario Vescovo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Nikola Vučetić (Università di Zadar, Zara, Croazia)

Segreteria di redazione Jessica Puliero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Samuela Simion (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direttore responsabile Michela Rusi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione

Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Studi Umanistici
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia, Italia

Editore Edizioni Ca' Foscari | Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246,
30123 Venezia, Italia | ecf@unive.it

© 2025 Università Ca' Foscari Venezia

© 2025 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della rivista. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari. Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Advisory Board of the journal. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Sommario

ARTICOLI

Tradurre una città

Il racconto di Treviso tra i sonetti di Nicolò de' Rossi
e di Pier Franco Uliana

Andrea Sara Scolaro

7

Nove madrigali inediti di Pietro Petracchi, poeta udinese a Venezia nel primo Seicento

Giuseppe Migliorato

27

Emigrazione da Piombino Dese: l'heimat poetico di Luciano Pallaro

Arianna Salomon

55

Da Tabacco a Speranza: storia di un padre e un figlio negli Stati Uniti

Tra identità veneta e assimilazione americana (1877-1927)

Claudio Staiti

77

RECENSIONI

Angela Pluda «Infelice e sventurata coca Querina»

Francesco Crifò

107



Articoli

Tradurre una città Il racconto di Treviso tra i sonetti di Nicolò de' Rossi e di Pier Franco Uliana

Andrea Sara Scolaro
Università degli Studi di Padova, Italia

Abstract This article presents the Venetian poet Pier Franco Uliana, who stands out in the contemporary poetic scene for his dialectal poems about the Cansiglio Forest and for his translations into contemporary dialect of some Medieval Venetian works, such as the *Canzone di Auliver*, the *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum* and the *De Babilonia civitate infernali*. The article mainly examines the style used by Uliana in his work *14 sonetti a Treviso e una canzone* to translate some poems of the fourteenth-century poet Nicolò de' Rossi. Particular attention is paid to the analysis of the content, style and language of the translations.

Keywords Dialectal poetry. Treviso. Nicolò de' Rossi. Translation Studies. Venetian dialect.

Sommario 1 Pier Franco Uliana e la riscoperta della ‘lingua del legno’. – 2 Cenni sulle teorie traduttive contemporanee. – *14 sonetti a Treviso*: il ritratto di una città tra passato e presente. – 4 Conclusioni.



Peer review

Submitted 2025-03-03
Accepted 2025-08-26
Published 2025-12-10

Open access

© 2025 Scolaro | 4.0



Citation

Scolaro, A.S. (2025). “Tradurre una città. Il racconto di Treviso tra i sonetti di Nicolò de' Rossi e di Pier Franco Uliana”. *Quaderni Veneti*, 14, 7-26.



1 Pier Franco Uliana e la riscoperta della ‘lingua del legno’

A partire dal 1970 la poesia dialettale contemporanea ha subito un importante cambiamento rispetto alla produzione della prima metà del secolo e viene definita, infatti, neodialettale. Dalla seconda metà del Novecento in poi il dialetto inizia a entrare in un periodo di crisi:¹ il numero dei parlanti diminuisce di anno in anno, provocando un cambiamento all'interno della tipologia di lettori dei componimenti poetici dialettali, che non sono più coloro che conoscono il dialetto e lo usano quotidianamente, ma critici letterari e docenti universitari (cf. Faggin 1997, 32). La progressiva sparizione di individui dialettofoni porta sempre più spesso gli autori a inserire all'interno delle proprie raccolte delle auto-traduzioni in italiano, fino a far diventare questa operazione un fenomeno di massa (cf. Mengaldo 2017c, 315).

Nelle opere neodialettali la poesia, che già all'inizio del secolo aveva subito una svolta lirico-soggettivistica, si concentra ancora di più sull'interiorità degli autori. Le comunità rurali strettamente legate a un territorio che il dialetto dovrebbe rappresentare, infatti, non possono più essere descritte perché stanno scomparendo, per cui la scelta dialettale diventa per gli autori uno strumento di opposizione e resistenza a una disprezzata contemporaneità, caratterizzata da processi di massificazione e di omologazione (cf. Brevini 1990, 29-33). Come afferma lo studioso Franco Brevini, la lirica neodialettale è «hegelianamente la forma di una radicale separazione dell'individuo dal suo contesto sociale» (47): il dialetto diventa ‘idioletto’, ovvero non è più una lingua condivisa, veramente parlata da un insieme di persone, ma un idioma personale, che esprime la ‘voce’ e l'interiorità del singolo poeta. Gli autori, in particolar modo quelli più recenti, decidono di mettere al centro la propria vicenda autobiografica con l'obiettivo di «riscoprire il mondo nella lingua in cui originariamente gli si offrì» (Brevini 1990, 32), alla ricerca di una realtà che, però, ormai appartiene a un'epoca passata.

All'interno del panorama della poesia neodialettale si distingue la figura di Pier Franco Uliana, che nelle sue opere utilizza diverse varietà dialettali venete sia per fare un'analisi critica del mondo in cui vive, sia per portare alla luce le radici storiche e letterarie del dialetto veneto. La sua produzione poetica è caratterizzata da due elementi particolarmente peculiari: il recupero di opere del passato in lingua veneta, attraverso le traduzioni in dialetto contemporaneo

1 Si può considerare emblematica la dichiarazione fatta da Pier Paolo Pasolini all'interno di un'intervista al giornale *La Stampa* (29 dicembre 1973), in cui l'intellettuale afferma che «il dialetto e il mondo che lo esprime non esistono più»; cf. Faggin 1997, 32.

di autori come Nicolò de' Rossi e Domenico di Giovanni, detto il Burchiello; e lo stretto legame con la figura di Dante.

Prima, però, di occuparsi delle origini della poesia veneta, Uliana ha dovuto riscoprire il proprio legame con il dialetto, come lui stesso racconta in una delle sue raccolte:

I miei primi trentacinque anni li ho passati all'insegna dell'osessione dantesca: fuggire il bosco, la sua lingua selvatica, il suo tempo ciclico. Ma [...] avvertii il richiamo della foresta del Cansiglio [...] vi ritornai un mattino di mezza estate, come un figliolo che mai fu prodigo [...] per quanto però cercassi il colloquio con gli alberi, questi mi rispondevano solo nell'idioma che tanto avevo esecrato, aborrito, rimosso: un dialetto isrido quanto acerbo. [...] Ho sottratto a radici e bosco il loro nutrimento per ritradurle nella lingua della radura. Ho tradito la radura, perché sotto vi ho nascosto le fagiolle dei faggi più possenti. Caina mi attende. (Uliana 2024, 35-7)

Uliana nasce nel 1951 a Fregona, un comune in provincia di Treviso, dove si estende parte del bosco del Cansiglio,² che il poeta frequenta fin da bambino. L'immagine della foresta diventa il principio ispiratore e il fulcro della sua arte soltanto quando Uliana raggiunge l'età adulta, dopo «i miei primi trentacinque anni», nel momento in cui vi si smarrisce all'interno: dopo aver vagato per ore nella selva a causa della discesa improvvisa della nebbia e aver rischiato la vita con l'arrivo delle tenebre, Uliana sente il rintocco di un campanaccio, che lo riconduce sul sentiero salvifico.³ Nel gioco di compenetrazione tra realtà biografica e suggestione, il poeta come Dante viene punito dal bosco per il suo peccato e, anche se riuscirà a ritrovare la strada per il ritorno, non potrà più lasciarsi alle spalle l'impronta degli alberi. La «selva oscura» (*Inf.* I, 2) si sovrappone dunque all'immagine della «divina foresta» (*Purg.* XXVIII, 2) dell'Eden,⁴ perché lo smarrimento corrisponde alla maturazione del poeta che, dopo essere stato 'purificato' dalle sue colpe, esce dal Cansiglio con una nuova consapevolezza: il dialetto, la lingua della selva, non può essere esclusa né dalla vita né dalla poesia, ma ne deve diventare la linfa primaria.

Fino ai suoi trent'anni, infatti, Uliana non solo non aveva tenuto in grande considerazione il dialetto, ma aveva persino cercato di

2 La foresta del Cansiglio è la seconda più grande d'Italia per estensione, essendo ampia circa 7.000 ettari.

3 Uliana stesso racconta questo episodio in Scolaro 2024, 169.

4 Non a caso i canti della *Commedia* più cari al poeta sono il primo dell'*Inferno* e il ventottesimo del *Purgatorio*, cf. Scolaro 2024, 168.

sopprimerlo nella sua parlata, ‘correggendolo’ con l’italiano come se la lingua veneta fosse ‘rozza’, quasi ‘sbagliata’. Dopo l’‘incidente’ del Cansiglio l’autore fregonese decide di riappropriarsi di quell’idioma che lo aveva accompagnato fin dall’infanzia, cominciandone a studiare le origini e, contemporaneamente, assumendolo come fondamenta della maggior parte della sua poesia.

La sua prima raccolta poetica *Sylva-ae* (1985) è dialettale ed è solo la prima di un’ampia produzione che continua ancora oggi.⁵ Alle sue poesie scritte nella *lengua del lench*⁶ il poeta affianca alcune opere poetiche in italiano in cui i protagonisti, però, rimangono sempre il bosco e le creature che lo abitano.⁷ Inoltre, lo zibaldone *Ingens sylva. Cansiglio dentro e dintorno* (2014)⁸ e *In difesa della grande vizza* racchiudono quasi integralmente il pensiero poetico di Uliana. Quest’ultimo è caratterizzato da una serie di dicotomie che all’apparenza possono sembrare composte da elementi fra loro inconciliabili, ma che rivelano di avere più di un punto di contatto grazie al filtro della poesia.

Una delle opposizioni principali presenti nell’opera di Uliana è quella tra il dialetto e l’italiano, che all’interno dei componimenti si concretizza nelle immagini del bosco (la *viza*)⁹ e della radura (la *ciarèla*).¹⁰ Tra di essi il poeta cerca alcuni punti di contatto, i cosiddetti ‘varchi’, per raggiungere una dimensione mai esplorata prima e che necessita di una lingua nuova per poter essere descritta. Il nuovo idioma deve essere creato a partire da quella primigenio del bosco, ovvero Uliana:

deve cercare la soglia di accesso a quel primo parlare poetico connaturato agli esseri umani fin dalla nascita. (Cicchini, 2019)

Il «primo parlare poetico», però, non può essere mai assimilato e ordinato del tutto perché *solche da la confusion | dei confin se pol*

5 Tra le sue opere dialettali si possono citare: *Amor de osèi. Canzoniere del Bosco del Cansiglio* (2007), per cui gli viene assegnato il premio Alicante; *Il Bosco e i Varchi. Poemetto nella parlata veneta del Cansiglio* (2015), per cui vince i prestigiosi premi Giovanni Pascoli nel 2015 e il premio Speciale Campana nel 2019 e *Per una selva* (2018), per cui vince il premio Salva la tua lingua locale nel 2020.

6 ‘Lingua del legno’, che nell’opera di Uliana corrisponde al cansigliese, una varietà di dialetto veneto tipica della parte trevigiana del bosco del Cansiglio.

7 Tra cui si possono citare: *Lo specchio di Rainer* (2000), per cui vince il premio Il Litorale; *Ornitografie* (2016), per cui ottiene il premio Arcipelago Itaca; *Parlar al monte perché il ciel intenda* (2017) e *E dove Sile e Cagnan s'accompagna* (2018).

8 È stato ripubblicato nel 2021 in una versione accresciuta. È degno di nota il fatto che anche «dentro e dintorno» è una citazione dantesca (*Purg.* XXVIII, 1).

9 «Dal longobardo *WIFFA* ‘ciuffo di paglia come segno di possesso’» significa propriamente «bosco coetaneo d’alto fusto (dove è proibito il taglio)» (Uliana 2022, 92).

10 «Da *ciàro*, dal lat. CLĀRUS (REW 1963) ‘chiaro’» (Uliana 2018, 46).

inparar ('solo dalla confusione | dei confini si può apprendere'; Uliana 2015, 101). Andando contro all'insegnamento di uno dei suoi maestri, Dante, il poeta capisce che deve abbandonare l'«osessione dantesca» e non purificare più la lingua dagli elementi rozzi, ma utilizzare quest'ultimi per 'vivificarla': cercare le «faggiole» del dialetto e appropriarsi delle sue radici, per usarle come «portainnesti» per l'italiano:

Il bosco dei dialetti offre sempre vigorosi portainnesti: basta trapiantarli e metterli a dimora nei giardini dell'italiano [...] Sarà letteratura cha sa di buono. [...] Se mancasse il dialetto, la lingua letteraria andrebbe a fuoco (di paglia) e in fumo. (Uliana 2021b, 54)

Senza il nutrimento dialettale, la lingua si troverebbe condannata a diventare sempre più povera e sterile, attaccata dalle infiltrazioni degli anglicismi, dell'«inglese della deforestazione» (38) che divora progressivamente la sua ricchezza lessicale.

La ricerca dialettale non permette soltanto di attraversare i confini spaziali del bosco e della radura facendoli confondere fra loro, ma consente anche di varcare i limiti temporali. Dalla poesia di Uliana affiora così una seconda dicotomia (o una terza, se si considera anche quella fra *viza* e *ciarèla*), ovvero quella fra il passato e il presente. Il poeta si perde (o meglio, deve perdersi) all'interno dei sentieri della selva che lo conducono nel passato (ai tempi della Resistenza, dell'antica Roma, dei Longobardi e dei Franchi). Il dialetto stesso, così come la selva che rappresenta, sintetizza e raccoglie in sé la storia della lingua, che il poeta cerca di ripercorrere all'indietro per ritornare alle 'radici', che corrispondono a quelle più profonde e nascoste degli alberi. Per Uliana è compito esclusivo del poeta capovolgerle e mostrarle alla luce, per poi farne uso all'interno dei propri componimenti al fine di creare quel linguaggio ricco e nuovo. Non bisogna dimenticare, infatti, che l'opera dell'autore fregonese è legata a doppio filo con i suoi studi linguistici ed etimologici sul fregonese e sul vittoriese rustico.¹¹

Il ritorno al passato non è un semplice percorso lineare all'indietro. La selva si oppone alla radura anche nella sua temporalità:

Nella selva si smarrisce il senso del tempo, ma non della stagione; sulla radura è sufficiente un albero per subire la dittatura della meridiana. (Uliana 2021b, 45)

11 Tra cui si possono citare: *Toponomastica cansigliese. Ipotesi di ricostruzione della base etimologica dei nomi di luogo del Bosco del Cansiglio* (2014), *Vocabolario del dialetto di Fregona* (2015), *Lessico etimologico del dialetto rustico del vittoriese* (2018) e *Voci del dialetto vittoriese di origine celtica e germanica* (2022).

Il Cansiglio ha «un tempo ciclico», per questo permette un continuo ritorno al passato e, allo stesso tempo, protegge i sentieri che guardano al futuro.

Per Uliana, il bosco è anche *ingens sylva*, che in latino può significare sia ‘raccolta occasionale di pensieri e annotazioni’, sia ‘inconscio’. Dunque, si può aggiungere un’altra dimensione importante di cui la selva si fa allegoria, ovvero quella psichica, anch’essa caratterizzata dall’atemporalità (o da una temporalità *sui generis*): i sentieri del Cansiglio sono i sentieri impervi del bosco, ma anche quelli occulti e criptici della psiche del poeta. A differenza di quella dantesca l’allegoria di Uliana è cieca perché:

il lettore capisce che c’è un senso nascosto, ma non lo individua, non riesce a dargli spiegazione. (Scolaro 2024, 169)

Lo smarritarsi del poeta non è mai soltanto fisico, ma coinvolge sempre la dimensione psichica.

Infine, la selva è il luogo dove si mescolano la natura con la cultura, il selvaggio e l’incontaminato con l’artificiale: attraverso la poesia il bosco si umanizza (cf. Di Monte 2019), facendosi sia donna creatrice di linguaggio e storie, sia uomo «dal respiro dal petto villoso» (Uliana 2021b, 60; e non è un caso che uno degli abitanti del Cansiglio più citati da Uliana sia proprio il boscaiolo);¹² così come la lingua del poeta si fa vegetale, diventando il frutto del corniolo, che non è né albero né cespuglio, e:

cresce su sé stessa come legno [...] la sua sintassi si protende perfino verso foglie dialettali. (Uliana 2021b, 13)

Quest’ultima dicotomia genera un urto che sembra sempre più difficile da contenere, dato che l’uomo si sta progressivamente allontanando dalla natura, allargando le radure e distruggendo la selva, vista ormai come «vitale riserva di *materia morta*» (Uliana 2021b, 15; corsivo nell’originale). Soltanto il poeta dialettale, uno dei pochi a considerare e a comprendere il linguaggio della selva poiché sa ancora «abitare con cura il centro della periferia» (39), può ergersi a sua difesa, opponendosi alla creazione di «una radura senza bosco» (Uliana 2024, 19), un non-luogo per eccellenza.

Oltre che nelle opere dedicate specificatamente al Cansiglio, l’opposizione uomo/natura si può individuare anche all’interno delle

12 Si forma così un’ulteriore dicotomia: il Cansiglio assorbe dentro di sé entrambi i generi, il femminile e il maschile.

raccolte di Uliana in cui sono protagonisti gli uccelli della selva.¹³ Proprio perché i volatili si possono annoverare tra gli abitanti più importanti del bosco vengono descritti in opposizione agli uomini e al loro ambiente sempre più inquinato e artificioso attraverso l'utilizzo dell'ironia.

Come si è già accennato, nell'ultima parte della sua produzione poetica Uliana abbandona il Cansiglio, ma non la ricerca dialettale: l'autore decide di recuperare alcune opere passate scritte in lingua veneta per ritradurle in dialetto moderno. Pubblica tre raccolte di questo tipo, ovvero *14 sonetti a Treviso e una canzone* (2021), *Le fémene e l'inférno* (2023) e *Acqu'alta* (2023), che sono, rispettivamente, il rifacimento di quattordici sonetti scelti tra quelli del canzoniere di Nicolò de' Rossi e della *Canzone di Auliver*; la traduzione di alcune sezioni delle opere *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum* e *De Babilonia civitate infernali*;¹⁴ e, infine, la ripresa dei versi 'alla burchia' del poeta quattrocentesco Domenico di Giovanni, detto il Burchiello (1404-1449).

All'interno di questo recentissimo trittico di raccolte poetiche, i sentieri attraverso cui si avventura Uliana sono quelli diacronici della storia dialettale.¹⁵ Rimangono centrali la dicotomia fra il passato e il presente e la ricerca di alcune 'fessure' che ne mettano in discussione i confini, non solo tramite l'utilizzo della lingua, ma anche all'interno dei luoghi descritti (Venezia, Treviso), per riportare alla luce «la loro straniata distanza e nel contempo stridente prossimità» (Uliana 2023a, 6).

In questa sede si tratterà principalmente lo stile di traduzione adottato dal poeta nell'opera *14 sonetti a Treviso e una canzone*, facendo riferimento alle teorie traduttive più contemporanee.

2 Cenni sulle teorie traduttive contemporanee

Dato che la raccolta *14 sonetti a Treviso e una canzone* è una traduzione di diversi testi medievali oltre che un'opera poetica, è opportuno descrivere in modo sintetico quali teorie traduttive verranno prese come riferimento all'interno dell'analisi.

13 *Amor de osèi. Canzoniere del Bosco del Cansiglio e Ornitografie*, già precedentemente citate.

14 Entrambe le traduzioni sono in vittoriese rustico. I *Proverbia* sono considerati il più antico testo in volgare veneto, mentre il *De Babilonia* è un poemetto scritto da Giacomino da Verona.

15 Si precisa che prima della pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo (1525) non si può parlare propriamente di poesia in dialetto, ma essa si può definire poesia volgare veneta.

Una tappa fondamentale all'interno dello sviluppo della traduttologia contemporanea riguarda la fondazione da parte dello studioso olandese James Holmes dei *Translation Studies* negli anni Settanta: per la prima volta agli studi sulla traduzione vengono riconosciuti un'autonomia e una posizione equivalenti a quelle delle altre branche già formalizzate.¹⁶ Le nuove ricerche sulla disciplina hanno portato a un importante cambiamento di prospettiva: non viene più utilizzato un approccio prescrittivo, che ha come obiettivo quello di individuare delle regole universalmente valide per tradurre, ma viene prediletta un'ottica descrittiva, attraverso cui ogni traduzione viene analizzata come un'entità singola per comprendere meglio le procedure presenti alla base del processo traduttivo.

Dalla seconda metà del Novecento sono emerse anche nuove definizioni di traduzione: ad esempio, per lo studioso Eugene Nida¹⁷ tradurre vuol dire

produrre nella lingua d'arrivo il più vicino equivalente naturale del messaggio nella lingua di partenza, in primo luogo nel significato e in secondo luogo nello stile. (Nida 1995, 162)

Nida segue il principio «dell'equivalenza dinamica» (Bassnett-McGuire 1993, 43), ovvero per lui la traduzione deve riprodurre l'effetto equivalente, affinché la relazione fra il ricevente e il messaggio nella cultura d'arrivo sia il più possibile uguale a quella presente fra il ricevente e il messaggio nella cultura di partenza; e non basarsi sull'equivalenza formale, che prende in considerazione solamente il contenuto e lo stile del testo.

Queste teorie si sono diffuse anche in Italia. In particolare, la studiosa Chiara Spallino ritiene ormai superata la rigida dicotomia presente all'interno della traduttologia che tende a dividere le traduzioni tra quelle *source-oriented* (fedeli al testo-fonte) e quelle *target-oriented*,¹⁸ giudicando più utile orientarsi verso la descrizione dei criteri utilizzati da ogni singolo traduttore tramite un nuovo principio da lei denominato *self-oriented* (cf. Spallino 2005, 127). Facendo riferimento a quest'ultima teoria e al nuovo paradigma dei *Translation Studies*, la traduzione di Uliana non verrà analizzata per dare un giudizio sul suo grado di correttezza o per inserirla rigidamente all'interno di una delle due categorie appena citate (*source-oriented* e *target-oriented*), ma

16 Cf. Gentzler 1993, 73-4. Gli studi sulla traduzione erano presenti anche prima del 1970, ma non erano mai stati considerati una disciplina indipendente.

17 Eugene Nida (1914-2011) è stato uno dei più importanti traduttori statunitensi della Bibbia.

18 Le traduzioni che privilegiano il contesto d'arrivo, all'interno delle quali i contenuti e lo stile vengono adattati in modo tale da essere più facilmente comprensibili per i nuovi lettori. Per un approfondimento sulle due categorie di traduzione cf. Ferrari 2002, 282.

con l'obiettivo di descriverne lo 'stile', cercando di individuare quali elementi sono stati ritenuti più importanti dall'autore e quali, invece, sono stati lasciati in secondo piano.

Infine, verrà tenuto in considerazione quanto detto dallo studioso Pier Vincenzo Mengaldo riguardo alle traduzioni poetiche: secondo il critico quando si traduce una poesia è impossibile rimanere del tutto fedeli all'originale, per cui è importante scegliere una sola componente del testo e valorizzarla, facendo in modo che tutti gli altri elementi le siano subordinati (cf. Mengaldo 2017b, 123).

3 14 sonetti a Treviso: il ritratto di una città tra passato e presente

La raccolta dialettale *14 sonetti a Treviso e una canzone* è stata pubblicata nel 2021 e contiene al suo interno le traduzioni in trevisano di quattordici sonetti di Nicolò de' Rossi e della canzone di Auliver.¹⁹ Nicolò de' Rossi:²⁰

nel panorama della cultura volgare trevigiana e veneta della prima metà del XIV sec. [...] spicca come la figura di maggior rilievo. (Uliana 2021a, 8)

È infatti uno dei primi poeti a scrivere i suoi componimenti²¹ utilizzando una lingua mescidata, in cui sono presenti diversi elementi di *koinè* veneta. Accanto alla sua attività di poeta, de' Rossi partecipa attivamente alla vita politica della sua città e ricopre diverse cariche a Treviso: a causa della sua appartenenza allo schieramento guelfo, però, è costretto all'esilio dopo la conquista scaligera della città (1329).

Sono proprio i suoi componimenti a tema civile a rappresentare più della metà di quelli selezionati da Uliana all'interno della sua raccolta *14 sonetti a Treviso* (otto sonetti su quattordici). Come afferma lo stesso poeta:

Ho fatto questa scelta perché, secondo me, si tende a pensare che il poeta del 1200 o del 1300 che scrive una poesia civile sia una cosa distantissima nel tempo, che non ci interessa e non ha più mordente. Se tu, invece, lo leggi, ci ritrovi gli stessi problemi che ci sono adesso. Treviso è ancora quella che ha descritto, per certi

19 Per un approfondimento su quest'opera poetica cf. Segre, Ossola 1999, 385-8.

20 Per un approfondimento di questo poeta cf. Sangiovanni 2017.

21 L'edizione critica del canzoniere derossiano è stata curata dallo studioso Furio Brugnolo, cf. Brugnolo 1974.

aspetti, Nicolò. [...] La parte, invece, che trovavo più personale era questo rapporto affettivo con la città, che secondo me è ancora molto attuale; il rapporto con Treviso, che viene vista come vera e propria patria, ma anche come donna, stilema che è tipico dei poeti. (Scolaro 2024, 174)

All'interno dei sonetti politici de' Rossi esprime una maggiore originalità rispetto al resto della sua produzione poetica, che comprende prevalentemente rimaneggiamenti o veri e propri centoni di componimenti di altri poeti, provenienti soprattutto dall'ambiente toscano.²² I rimanenti sei sonetti scelti da Uliana si dividono in cinque a tema amoroso, nei quali de' Rossi si rifa alla tradizione stilnovista e a quella petrosa dantesca (sonetto 221),²³ e in uno a tema morale di tipo parodistico (sonetto 216).

Nel suo rifacimento Uliana cerca di restare fedele ai componimenti originali e all'interno dell'introduzione dell'opera scrive che:

la versione dialettale a fronte in alcuni luoghi è poco fedele all'originale, sebbene non conceda alcunché alla libera invenzione. (Uliana 2021a, 8)

Come esempio di questa tendenza verranno prese in considerazione le analisi dell'ottavo e del nono componimento della raccolta, che traducono rispettivamente i sonetti derossiani 263 e 261 e che fanno parte di un trittico di poesie²⁴ legate dall'immagine di Treviso attaccata dai vizi e ormai caduta in disgrazia.

Di seguito si riporta il componimento 263 nella versione originale di de' Rossi:

Oi terra, che eri de delicie arca
e d'onnei gran deletto dolce corte,
et or, di tutto bene vöita, forte
porto di planto, d'angossa se' carca;

per ti l'exul e 'l pover se rimarca,
quando vengono dentro a le tue porte:
vezendo le çentil cortesie morte,
lassano ti, plançendo oltra varca.

22 L'opera poetica di de' Rossi, infatti, non viene considerata particolarmente pregevole dalla critica letteraria, come si può vedere dal commento di Brugnolo: «il depresso livello poetico di Nicolò de' Rossi [...] andrà assunto come dato acquisito» (Brugnolo 1977, 7).

23 È interessante notare che entrambi i poeti sono fortemente legati alla figura di Dante.

24 Anche il terzo componimento è stato selezionato da Uliana all'interno della raccolta (sonetto 262).

Cusì remani senza molte lode,
acunza sempre di peço fenire
per condutta de quigli che ti gode.

E s'el m'è conceduto a dover dire,
poi ch'el parlare no mi para bello,
tu se' de vicii un enorme bordello.²⁵ (Uliana 2021a, 24)

Uliana traduce il sonetto in questo modo:

Oi, cità!, te ièri logo de delissia,
ben se ghe stava e in dolse compagnia,
ora, de ogni ben voda e in angonìa
cascada, sol te piande de tristìssia;

par ti el foresto e 'l poreto i se sfrìssia,
có i viene da tere de foravìa,
altro no vedendo che porcarìa,
e via i va bestemando to malìssia.

Cussì te resta sensa ogni bòn dir,
pronta, par colpa de quei che te sfruta,
a ris'ciar de mal in pèzo finir.

E se mi deve pròprio dirla tutta,
anca se sto parlar no 'l pare bèlo,
dei vissi te se' sèrto un gran bordèlo.²⁶ (Uliana 2021a, 25)

Uliana riprende quasi esattamente i contenuti e le tematiche di de' Rossi, utilizzando gli stessi accostamenti creati dal poeta trecentesco: all'interno delle quartine la Treviso del passato viene descritta allo stesso modo come un «logo de delissia» (v. 1) e un punto di ritrovo

25 'Oh terra, che eri sede di delizia, | e dolce corte di ogni grande piacere, | e ora, vuota di ogni bene, tempestoso | rifugio di pianto, sei piena di angoscia; | per te l'esule e il povero si dolgono | quando vengono dentro alle tue porte: | vedendo le nobili cortesie morte | ti lasciano, piangendo passano oltre. | Così rimani senza molte lodi, | pronta a finire sempre peggio | per il comportamento di coloro che ti sfruttano. | E se mi è concesso parlare, | dato che non mi pare bello ciò che sto per dire, | tu sei un enorme bordello di vizi' (trad. dell'Autrice).

26 'Oh città! Tu eri un luogo di delizia, | si stava bene e in dolce compagnia | ora, vuota di ogni bene e in agonia | cascata, sola piangi per la tristezza; | a causa tua il poveretto e il forestiero si affliggono | quando arrivano da terre lontane | non vedendo altro che porcheria | e vanno via bestemmiando la tua cattiveria. | Così rimani senza nessun elogio | pronta, per colpa di coloro che ti sfruttano, | a rischiare di finire di male in peggio. | E se io devo proprio dirla tutta, | anche se ciò che sto per dire non sembra bello, | tu sei certamente un gran bordello di vizi' (trad. dell'Autrice).

dove si può stare bene in compagnia,²⁷ mentre nel presente non offre altro che angoscia e tristezza, tanto da allontanare persino i forestieri e i poveri. Nelle terzine viene reiterata la critica verso Treviso, che rischia di peggiorare sempre di più la sua condizione a causa di alcuni ‘sfruttatori’ e che viene infine paragonata, tramite una *climax* ascendente, a un bordello di vizi.

L’orientamento verso la fedeltà all’originale si può osservare anche dal punto di vista stilistico: Uliana riprende sia lo stesso schema rimico di de’ Rossi ABBA ABBA CDC DEE, sia tre parole-rima dell’originale, ovvero «fenire»/«finir», «bello»/«bèlo», «bordello»/«bordèlo». «Finir», però, ha una posizione diversa, passando dal v. 10 al v. 11 nel rifacimento. L’autore tenta di replicare un rapporto metro-sintassi il più vicino possibile a quello della versione derossiana anche nell’utilizzo delle inarcature: in entrambi i componimenti è presente un unico *enjambement* che si trova nella stessa posizione, tra i vv. 3-4. A livello lessicale, la somiglianza nella costruzione sintattica si può notare esaminando gli incipit delle quartine e delle terzine del sonetto, che rimangono invariati: «Oi città»/«Oi terra» (v. 1); «per ti»/«par ti» (v. 5); «Cusi»/«Cussì» (v. 9); «E s’el»/ «E se» (v. 12).

Prima di passare all’analisi della lingua utilizzata da Uliana all’interno della traduzione, è necessario descrivere brevemente l’idioma di de’ Rossi all’interno del suo canzoniere: il poeta trevigiano imita gli autori toscani non solo da un punto di vista contenutistico, ma anche da quello linguistico. Nicolò cerca di scrivere i suoi componimenti in toscano trecentesco, senza però riuscire a eliminare del tutto le infiltrazioni provenienti dal veneto, creando così un vero e proprio idioma mescidato, in cui elementi di entrambe le lingue vengono ibridati continuamente.

Consapevole di questa particolarità linguistica, Uliana decide di non volerla tralasciare nella sua traduzione, ma anzi la mette in rilievo, utilizzandola per valorizzare la sua conoscenza del dialetto. Nella raccolta, infatti, l’autore non si limita a usare un’unica varietà del veneto, ma ne mette insieme cinque: come lingua di base sceglie il trevisano urbano, conosciuto molto bene dall’autore e particolarmente adatto al contesto dato che la raccolta ha come vera e propria protagonista la città di Treviso; poi vi inserisce all’interno alcuni elementi di veneziano, padovano, bellunese e di trevisano rustico.²⁸ Quest’ultima varietà viene valorizzata particolarmente

27 Con «compagnia» Uliana specifica il termine generico «corte», riferendosi al suo significato di ‘festa, banchetto’ piuttosto che a quello di ‘palazzo, reggia’, mantenendosi però sempre fedele al sonetto originale, come si vede dal recupero dell’aggettivo «dolce».

28 Protagonista di numerosi studi linguistici di Uliana, viene definito da lui anche alto-trevisano, dato che questa particolare varietà dialettale si parla in una zona di confine con la provincia di Belluno ed è molto simile alla varietà bellunese. Infatti: «i vittoriesi, normalmente, hanno identificato la parlata plebea bellunese e la parlata rustica bellunese con la rustica del comune e della zona di Vittorio Veneto» cf. Zanette 1980, IXL.

dal poeta, dato che la sceglie per tradurre un intero sonetto, il 221, di ispirazione petrosa.

All'interno della traduzione del componimento 263 si può notare che il trevisano urbano e, in generale, le varietà di pianura (padovano e veneziano) sono preponderanti, come si vede dalla presenza diffusa del sigmatismo, ad esempio nei termini «*delissia*» (v. 1),²⁹ «*dolse*» (v. 2),³⁰ «*malissia*» (v. 8),³¹ «*vissi*» (v. 14),³² e dalla quasi totale assenza di parole apocopate.³³ È importante sottolineare come il dialetto trevisano sia caratterizzato da un'ulteriore divisione interna che lo distingue in trevisano di destra Piave³⁴ (che comprende quello urbano) e di sinistra Piave (di cui fa parte il vittoriese, uno dei dialetti principali studiati da Uliana, e in generale il trevisano rustico). L'idioma di sinistra Piave ha alcuni tratti in comune con il veneto di montagna, come la presenza di sostantivi apocopati e il fenomeno dello zetacismo.³⁵ Anche questa varietà dialettale si trova all'interno del componimento 263: ad esempio, sono presenti la forma verbale «*piande*» (v. 4), in cui la desinenza della seconda persona singolare del presente indicativo si è evoluta dalla fricativa interdentale '-zh' a '-de' (cf. Tomasi 1983, 17); e la forma dell'indicativo presente del verbo essere «*se*» (v. 14).³⁶

Analizzando il secondo componimento del trittico su Treviso, il 261, le caratteristiche principali della traduzione di Uliana non subiscono grandi variazioni e continuano a tendere verso la fedeltà all'originale. Di seguito si riporta il sonetto, prima nella versione originale e poi in quella di Uliana:³⁷

29 Invece del vittoriese «*delízia*», cf. Zanette 1980, 167.

30 Invece del vittoriese «*dólz*», cf. Zanette 1980, 185.

31 Invece del vittoriese «*malízia*», cf. Zanette 1980, 325.

32 «*Vissio*» è un termine presente nel padovano, cf. Nardo 2000, 183; invece del vittoriese «*vízio*», cf. Zanette 1980, 720.

33 «*Poreto*» invece del vittoriese «*porét*», cf. Zanette 1980, 469, che si trova anche nel trevisano rustico di Revine, cf. Tomasi 1983, 148; e «*bordèlo*», presente nel veneziano, cf. Panontin 2022, invece che «*bordèl*», cf. Zanette 1980, 59 e Tomasi 1983, 41.

34 Riguardo alla varietà di destra Piave, è interessante notare che «alcuni linguisti definiscono la varietà trevigiana come un 'veneziano di terraferma' che si stempera procedendo verso le montagne»; Bellò 1991, XII.

35 Al sigmatismo dei dialetti di pianura (trevisano di destra Piave, padovano e veneziano), corrisponde lo zetacismo del trevisano della sinistra Piave, che a sua volta si evolve nelle fricative interdentali all'interno del bellunese, cf. Zanette 1980, XL.

36 Cf. Zanette 1980, 196 e Tomasi 1983, 17.

37 Anche in questi sonetti lo schema rimico rimane lo stesso: ABBA ABBA CDC DEE.

Monna Furia e monna Violenza,
monna Inconstanza e monna Socheza
cum sua gente cavalcavano a freça
ver la cità vòita [de] providençā,

criando: «Tosto a la terra ch'è sença
vertude, di catività si aveza!
Se nui pigliamo sopra lor baldeça,
di botto avremo tutta la provenza».

E quando eo viti queste che venia
çoncere aflectiōne agli afflitti,
dissi: «Donne, vui fate vilania!»

Et elle a me: «Va, che sian maledicti
chi amano rasone, et anche tu!»
e spronòno oltra, che no parlòn plu.³⁸ (Uliana 2021a, 26)

Ben quattro siore, Ràbia e Violènsa,
Inconstànsa e quel'altra, la Monassa,
xe rivade a caval co la so rassa
drento a la cità, voda de prudènsa,

sigando: «Xe na cità oramai sènsa
gnessuna vèrtù, tanto la se sbassa
che méterla in cadene xe fin massa
fassile. La farà, de tère, sènsa».

E có gó veduo ste qua che vegnéa
a dar pi dolor a chi zà 'l patìa,
gó dito: «Fémene, a la cità mea,

38 ‘Signora Furia e signora Violenza, | signora Incostanza e signora Stoltizia | con la loro gente cavalcano di fretta | verso la città vuota di prudenza | gridando: «Veloce verso la terra che è senza | virtù, così abituata alla malvagità! | Se noi vinciamo sopra la loro baldanza | subito avremo tutta la provincia». | E quando io vidi queste che venivano | ad aggiungere sofferenza ai sofferenti | dissi: «Donne, voi fate un'offesa!» | E loro a me: «Via, che siano maledetti | quelli che amano la ragione, e anche tu!» | e spronarono oltre, senza parlare più’ (trad. dell’Autrice).

nò». E ele a mi: «Cussita che 'l sie! Via
de qua chi vole 'l giusto! E anca ti!»
E via xe 'ndade sensa dir de pi.³⁹ (Uliana 2021a, 27)

All'interno del sonetto Uliana non cambia quasi nulla del contenuto già presente nella versione originale: nella fronte quattro vizi sotto forma di quattro sorelle a cavallo, Rabbia, Violenza, Incostanza e Stoltezza decidono di conquistare Treviso, ormai priva di ogni virtù e già invasa dalla malvagità; successivamente, all'interno della sirma, appare la figura del poeta che, dopo aver preso le difese della propria città, fa andare via i quattro cavalieri. Le modifiche sostanziali sono quasi del tutto assenti anche nel resto della raccolta e si trovano soltanto all'interno dei sonetti 19⁴⁰ e 143⁴¹ in tutti gli altri componimenti le rare variazioni propendono comunque a conservare molti punti di contatto con la versione originale.

Riguardo allo stile del componimento, la tendenza al mantenimento delle posizioni delle inarcature appare ancora più evidente, dato il numero consistente di *enjambements* (cinque nel sonetto derossiano e sette nel rifacimento): di questi, cinque sono nella stessa posizione in entrambe le poesie, compreso uno particolarmente marcato a cavallo tra la prima e la seconda quartina del sonetto (vv. 4-5). Uliana ne aggiunge due: uno tra i vv. 7-8 e un altro accentuato che unisce le due terzine (vv. 11-12).

In generale, i componimenti di Nicolò hanno una struttura molto semplice e paratattica, che non stravolge la struttura del sonetto, soprattutto per quanto riguarda la forma delle quartine e delle terzine, quasi sempre chiuse e autosufficienti. Uliana cerca di rimanere fedele a questo andamento regolare (e a volte un po'

39 ‘Ben quattro sorelle, Rabbia e Violenza, | Incostanza e quell'altra, la Stoltezza | sono arrivate a cavallo con la loro genìa | dentro alla città, vuota di prudenza, | gridando: «È una città ormai senza | nessuna virtù, tanto si è abbassata | che metterla in catene è troppo | facile. La renderà senza terre.»| E quando ho visto queste che venivano | a dare più dolore a chi già soffriva, | ho detto: «Donne, nella mia città, | no!» E loro a me: «Cosa vuoi che sia! Via | di qua chi vuole il giusto! E anche tu!»| E se ne sono andate via senza dire di più’ (trad. dell’Autrice).

40 In questo sonetto a tema amoroso presente in Uliana 2021a, 12-13, Uliana avvicina l'amata alla condizione di sofferenza del poeta, cambiando la fine del componimento: l'ultimo verso derossiano «ché plu per ti che per mi ço mi [corsivo aggiunto] noglia» viene tradotto con «che, pi ti che mi, ne [corsivo aggiunto] fa tribular», dove «ne» in dialetto veneto significa 'ci'. Nel rifacimento, dunque, non è solo l'uomo a soffrire per amore, ma anche la donna.

41 All'interno del sonetto politico presente in Uliana 2021a, 30-1, il poeta cambia il verso 11: nella versione derossiana la città di Treviso viene lodata «cum tuto honore sença grande pompe», mentre Uliana nella traduzione elimina il riferimento alla mancanza di ostentazione («pompe») degli elogi, scrivendo semplicemente «come te fusse messa te 'n altar». Questo cambiamento, però, non muta in modo importante il significato generale del sonetto, che per il resto rimane lo stesso dell'originale.

monocorde) delle poesie derossiane, aggiungendo delle variazioni strutturali importanti solo se già presenti nella versione originale. Questi fenomeni si ritrovano all'interno della maggioranza delle traduzioni della raccolta: lo schema rimico rimane lo stesso in tutti i sonetti tranne che in quello proemiale; e in undici componimenti su quattordici viene riutilizzata almeno una stessa parola-rima dell'originale.

Anche all'interno della traduzione del sonetto 261 Uliana utilizza maggiormente le varietà venete di pianura, ovvero il padovano e il trevisano urbano di destra Piave, come si vede dalla rilevante presenza del sigmatismo, ad esempio nei termini «Monassa» (v. 2),⁴² «rassa» (v. 3),⁴³ «prudènsa» (v. 4),⁴⁴ e «sigando» (v. 5);⁴⁵ dell'avverbio «cussita» (v. 12), proveniente dal padovano delle zone di campagna (cf. Nardo 2000, 45); e degli ausiliari «gò» (vv. 9 e 11) e «xe» (vv. 3, 5, 7 e 14; cf. Ursini 2011). La forma verbale del congiuntivo «sie» (v. 12), invece, appartiene al trevisano rustico di sinistra Piave (cf. Zanette 1980, XLII-XLIV).

Come si può notare dalla quantità di tipi dialettali, Uliana pone particolare attenzione alla traduzione dell'ibridismo linguistico derossiano, cercando di restituire al lettore moderno la stessa percezione di lingua mescidata provata da coloro che leggevano i componimenti di Nicolò nel passato. Per fare ciò il poeta segue, anche se non consapevolmente, le teorie traduttive più contemporanee che sono già state descritte, come quella di Nida: se avesse voluto essere del tutto fedele all'originale, infatti, Uliana avrebbe dovuto scegliere l'italiano e una varietà del veneto per riprodurre l'effetto linguistico derossiano. Il lettore di riferimento di Uliana, però, è il cittadino trevigiano che parla il proprio dialetto,⁴⁶ per cui l'idioma di base da cui partire per riprodurre l'ibridismo linguistico di Nicolò non può più essere l'italiano, ma diventa il trevisano urbano.

All'interno della raccolta è presente un'ulteriore tendenza che valorizza questo elemento: facendo una proporzione fra la quantità di venetismi che si trovano nei sonetti derossiani e la presenza di altre varietà dialettali nei rifacimenti (escluso, quindi, il trevisano

42 Dal trevisano di destra Piave, cf. Bellò 1991, 114.

43 Dal padovano «rassa», cf. Nardo 2000, 127; invece che il vittoriese «ràza», cf. Zanette 1980, 498.

44 Invece che il vittoriese «prudènsa», cf. Zanette 1980, 481.

45 Dal padovano «sigare», cf. Nardo 2000, 152; invece che il vittoriese «zigare», cf. Zanette 1980, 739.

46 Uliana, infatti, afferma: «Quando ho scritto l'opera pensavo innanzitutto ai trevigiani. Io ho fatto delle letture pubbliche di questo libretto, anche abbastanza folte. [...] Ovviamente, l'interesse era legato più che altro al dialetto, però anche la risonanza emotiva sulla città è stata importante: si sono riconosciuti, come io mi sono riconosciuto mentre traducevo» (cf. Scolaro 2024, 175).

urbano), si può notare una corrispondenza molto simile in otto sonetti su quattordici. Nonostante i componimenti con un grado di ibridismo simile siano poco più della metà, per cui un numero troppo basso per affermare con certezza che questa similarità così precisa nel rapporto fra lingua di base e varietà idiomatiche ulteriori nelle traduzioni e nelle poesie originali sia intenzionale da parte del poeta, rimane un dato interessante da evidenziare nella descrizione del processo traduttivo.

Come si è già detto, l'unica eccezione all'utilizzo della lingua mescidata nella raccolta è il rifacimento del sonetto 221, un vero e proprio centone elaborato da de' Rossi selezionando alcune parti dei componimenti petrosi danteschi: in questo caso Uliana traduce la poesia in una sola lingua, il trevisano rustico, scegliendo di mettere in evidenza il contenuto della poesia, l'amore aspro petroso, tramite l'elemento linguistico, usando un idioma altrettanto ruvido. Anche in questa eccezione si può individuare l'influenza dantesca, presente in gran parte del canzoniere derossiano, ma che tra i sonetti selezionati da Uliana emerge in maniera particolare in questo componimento.

Infine, l'operazione di Uliana si accorda al pensiero di Pier Vincenzo Mengaldo, di cui si è già parlato: nella sua traduzione poetica l'autore si concentra soprattutto su un elemento, quello linguistico, che viene elaborato in maniera più profonda rispetto al resto.

4 Conclusioni

In questa sede si è analizzato in modo sintetico lo stile adottato da Uliana per tradurre alcuni sonetti del poeta medievale Nicolò de' Rossi: all'interno di un orientamento che propende verso la fedeltà all'originale, ma senza poter essere inserito rigidamente nella categoria *source-oriented*, come si è mostrato, la traduzione si distingue per l'utilizzo ibridato dei dialetti veneti, che rappresentano l'aspetto più originale ed elaborato della raccolta *14 sonetti a Treviso*.

Se la lingua veneta si è evoluta attraverso i secoli che separano i due poeti, modificando varietà antiche e creandone di nuove, poco è cambiato all'interno della dimensione 'psichica' di Treviso e dei suoi cittadini. È in questa persistenza che il poeta trova la motivazione principale per il recupero di poesie così distanti nel tempo:

Dentro le mura di Treviso, il cittadino trevigiano ha mantenuto connotati psichici che per certi aspetti sono gli stessi di quelli descritti in de' Rossi, per cui Treviso è una città psichica, più che una città murata [...] Io trovo un rapporto umano molto profondo nelle sue poesie, che lui descrive emulando i fiorentini, ma la giacenza psichica è l'identità della città. (Scolaro 2024, 176)

Nel corso dei secoli Treviso è cambiata nel suo aspetto esteriore, ma non nella sua essenza, rappresentata dalle persone che la abitano. La città dei due poeti è rimasta immutata ed è probabilmente per questo motivo che Uliana decide di inserire così poche variazioni nel contenuto della sua traduzione. Per l'autore, i trevigiani mantengono dei «connotati psichici» unici, non modificabili dal passare del tempo, che li differenziano dalle popolazioni di tutte le altre città⁴⁷ e che de' Rossi, grazie al suo duplice ruolo di poeta e di cittadino, è riuscito a rappresentare nei propri sonetti. L'attualità si trova già all'interno dei componimenti originali e non necessita di un'ulteriore rielaborazione se non nella lingua, per cui il lavoro del poeta deve limitarsi alla restituzione più fedele possibile di quell'alterità apparente del passato, che in realtà nasconde una vivida rappresentazione del presente.

Dunque, anche se non riguarda il tempo ciclico del Cansiglio, il processo poetico di Uliana si rifà circolare, sfumando i confini di ciò che all'apparenza sembra rappresentare una dicotomia: una città divisa fra passato e presente. Il poeta rielabora i componimenti di un'altra epoca perché scopre al loro interno la realtà dell'oggi e avvicina nuovi lettori che, grazie a quel processo di attualizzazione (o meglio di emersione di un'attualizzazione presente già di per sé, ma nascosta), ricominciano a interessarsi al passato proprio perché in esso, a loro volta, ritrovano parte di loro stessi. E quella parte non può essere che psichica, dato che non è del tutto comprensibile o esprimibile, e per questo solo attraverso la poesia può essere descritta e poi riportata alla luce.

Bibliografia

- Bassnett-McGuire, S. (1993). *La traduzione. Teorie e pratica*. Trad. di G. Bandini. Milano: Bompiani.
- Bellò, E. (1991). *Dizionario del dialetto trevigiano di destra Piave*. Treviso: Canova.
- Bosco, U.; Reggio, G. (a cura di) (1979a). *Dante: Inferno*. Firenze: Le Monnier.
- Bosco, U.; Reggio, G. (a cura di) (1979b). *Dante: Purgatorio*. Firenze: Le Monnier.
- Brevini, F. (1990). *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*. Torino: Einaudi.
- Brugnolo, F. (a cura di) (1974). *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi. Introduzione, testo e glossario*, vol. 1. Padova: Antenore.
- Brugnolo, F. (a cura di) (1977). *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi. Lingua, tecnica, cultura poetica*, vol. 2. Padova: Antenore.
- Cicchini, E. (2019). *Lengua del lench. Il dialetto come materia della lingua*. <https://www.quodlibet.it>.
- Di Monte, N. (2019). *Per una selva di Pier Franco Uliana*. <https://poetidelparco.it>.

47 In questo modo, infatti, Uliana sottolinea l'unicità della propria città in opposizione ai processi di omologazione contemporanei, seguendo una tendenza comune ai poeti neodialettali di cui si è già parlato.

- Faggin, G. (a cura di) (1997). *Intimo parlar: poesia del '900 nei dialetti veneti*. Padova: Esedra.
- Ferrari, F. (2002). «Considerazioni conclusive». Cammarota, M.G.; Molinari, M.V. (a cura di), *Tradurre testi medievali: obiettivi, pubblico, strategie*. Bergamo: Bergamo University Press, 279-87.
- Gentzler, E. (1993). *Contemporary Translation Theories*. London: Routledge.
- Mengaldo, P.V. (a cura di) (2017a). *La tradizione del Novecento. Quinta serie*. Roma: Carocci.
- Mengaldo, P.V. (2017b). «Diego Valeri traduttore di lirici francesi e tedeschi». Mengaldo 2017a, 121-9.
- Mengaldo, P.V. (2017c). «Come si traducono i poeti dialettali?». Mengaldo 2017a, 315-45.
- Nardo, L. (2000). *El padovan: dizionario del padovano cittadino*. Padova: Ziello.
- Nida, E. (1995). «Principi di traduzione esemplificati dalla traduzione della Bibbia». Nergaard, S. (a cura di), *Theorie contemporanee della traduzione*. Milano: Bompiani, 149-80.
- Panontin, F. (2022). s.v. «bordello». *Vocabolario storico-etimologico del veneziano*. <http://vev.ovf.cnr.it/lexicad/voce/1533>.
- Sangiovanni, F. (2017). s.v. «Rossi, Nicolò de'». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-de-rossi_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-de-rossi_(Dizionario-Biografico)).
- Scolaro, A.S. (2024). *Due poeti a Treviso. Persistenza e discontinuità tra i componenti di Nicolò de' Rossi e la raccolta dialettale "14 sonetti a Treviso" di Pier Franco Uliana* [tesi di laurea magistrale]. Padova: Università degli Studi di Padova.
- Segre, C.; Ossola, C. (1999). *Antologia della poesia italiana. Duecento*. Torino: Einaudi.
- Spallino, C. (2005). «La traduzione come interpretazione. Aspetti teorici e pratici del tradurre». Garzone, G. (a cura di), *Esperienze del tradurre. Aspetti teorici e applicativi*. Milano: FrancoAngeli, 125-33.
- Tomasi, G. (1983). *Dizionario del dialetto di Revine*. Belluno: Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali.
- Uliana, P.F. (1985). *Sylva-ae*. Treviso: s. i. p.
- Uliana, P.F. (2015). *Il Bosco e i Varchi. Poemetti della parlata veneta del Cansiglio*. Vittorio Veneto: De Bastiani editore.
- Uliana, P.F. (2018). *Lessico etimologico del dialetto rustico del vittoriese*. Vittorio Veneto: De Bastiani editore.
- Uliana, P.F. (2021a). *14 sonetti a Treviso e una canzone (due poeti trevigiani del XIV sec.)*. Vittorio Veneto: De Bastiani editore.
- Uliana, P.F. (2021b). *Ingens sylva. Cansiglio dentro e dintorno*. Vittorio Veneto: De Bastiani editore.
- Uliana, P.F. (2022). *Voci del dialetto vittoriese di origine celtica e germanica*. Vittorio Veneto: De Bastiani editore.
- Uliana, P.F. (2023a). *Le fémene e l'infèrno (due poeti veneti del XIII secolo)*. Vittorio Veneto: De Bastiani editore.
- Uliana, P.F. (2023b). *Acqu'alta. Versi veneziani alla burchia*. Vittorio Veneto: De Bastiani editore.
- Uliana, P.F. (2024). *In difesa della grande vizza*. Godega di Sant'Urbano: Aucupis Editiones.
- Ursini, F. (2011). s.v. «Dialetti veneti». *Enciclopedia dell'Italiano*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/enciclopedia/dialecti-veneti_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/dialecti-veneti_(Enciclopedia-dell%27Italiano)).
- Zanette, E. (1980). *Il dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*. Vittorio Veneto: De Bastiani editore.

Nove madrigali inediti di Pietro Petracchi, poeta udinese a Venezia nel primo Seicento

Giuseppe Migliorato
Ricercatore indipendente

Abstract The manuscript R.10.9 in Trinity College Library, Cambridge, contains nine unpublished madrigals in Marino's style by Pietro Petracchi, a priest and scholar from Udine who lived in Venice in the early 1600s. These poems were commissioned by the heterodox Giacomo Castelvetro of Modena, who gifted them to the young Venetian sisters Orsetta and Marta Amadini. The author briefly reconstructs the activities of Petracchi and Castelvetro in Venice: the former was a talented poet, editor, and compiler; the latter was an editor involved in religious and political causes and an intelligence asset for England.

Keywords Pietro Petracchi. Giacomo Castelvetro. Orsetta and Marta Amadini. Marinism. Venice.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Pietro Petracchi. – 3 Giacomo Castelvetro. – 4 Le sorelle Amadini. – 5 I madrigali.



Peer review

Submitted 2025-06-18
Accepted 2025-08-25
Published 2025-12-10

Open access

© 2025 Migliorato | CC-BY 4.0



Citation Migliorato, G. (2025). "Nove madrigali inediti di Pietro Petracchi, poeta udinese a Venezia nel primo Seicento". *Quaderni Veneti*, 14, 27-54.

1 Introduzione

La biblioteca del Trinity College di Cambridge e la British Library di Londra conservano i manoscritti dell'esule *religionis causa* modenese Giacomo Castelvetro (1546-1616), un intellettuale riformato che fu agente culturale, poligrafo e polemista, traduttore, libraio, editore e curatore, precettore e maestro d'italiano, ma anche cortigiano e informatore, in mezza Europa, morto a Londra dopo il 21 marzo 1616. Quasi settantenne e molto malato, qualche mese prima Castelvetro aveva lasciato la nuovissima villa di Charlton House a Greenwich nel Kent, dimora del suo patrono Adam Newton - già tutore e segretario dell'erede al trono principe Enrico e, dopo la morte di costui nel 1612, tesoriere del principe Carlo -, per essere assistito in casa di amici a Londra.¹ Le carte di Castelvetro lasciate a Charlton House passarono per eredità al figlio di Newton, il baronetto Sir Henry Newton Puckering, che nel 1691 donò la maggior parte della sua biblioteca al Trinity College di Cambridge. Parte dei documenti restò però in suo possesso e alla sua morte senza discendenza nel 1701 passò di mano in mano fino a Edward Harley, secondo conte di Oxford e conte Mortimer, per essere infine venduta dalle sue eredi al British Museum nel 1753, con tutta la collezione Harley.

Alle carte 10, 11, 12 e 17v il manoscritto cantabrigiense R.10.9 contiene nove madrigali inediti, autografi dell'autore, intitolati *Scherzi intorno al nome d'una virtuosa giovane, che imparava i versi dell'autore e Allude al nome di Orsa. Scherzo intorno al nome di Marta*, inviati «all'illustre, et molto eccellente signor mio osservandissimo il signor Giacomo Castelvetro. Vinezia».

Dopo «autore» Castelvetro aggiunse di suo pugno:

Portatole dal Castelvetro. Madrigali del riverendo prete Pietro Petrazzi. Alle belle Amadini a requisizione del Castelvetro.

Apprendiamo così che l'autore dei versi fu il sacerdote, poeta ed editore friulano Pietro Petracchi su commissione del modenese; destinatarie due fanciulle veneziane, le sorelle Orsetta e Marta Amadini. Le poesie non sono datate, ma risalgono probabilmente al secondo lustro del Seicento, anni in cui è documentata la frequentazione tra Castelvetro e le giovani Amadini.

Con la pubblicazione del testo dei madrigali si auspica che i biografi e gli italiani, soprattutto friulani, trovino l'occasione per intraprendere più completi e competenti studi su Petracchi, un personaggio degno di attenzione maggiore di quella finora prestatagli, e sulla sua produzione poetica nel quadro della letteratura udinese,

¹ London, British Library, Harley 7014, cc. 211r-212v.

veneziana e italiana del tempo, soprattutto in funzione dell'espandersi del Petrarchismo nella Patria, fenomeno che gli studi friulani non hanno ancora portato completamente alla luce (cf. Zanello 1992).

Intanto le parziali e compilative note biografiche che seguono vogliono fare un po' di luce sulle attività di Petracchi e Castelvetro a Venezia nei primi anni del Seicento. Solo più approfondite indagini, anche archivistiche, potranno chiarire i rapporti personali e professionali tra i due editori all'interno dell'ambiente dei librai e degli stampatori e dei circoli intellettuali come quello del patrizio veneto Iacopo Barozzi, dottissimo bibliofilo e oratore, loro comune amico.²

2 Pietro Petracchi

Tra i poeti concettisti del primo Seicento Pietro Petracchi fu autore stimato dai suoi contemporanei. Nel 1604 Giovanni Stringa tra gli scrittori veneti che «floriscono al presente, et sono famosi sopra modo nelle lettere» così lo descrisse:

Pietro Petracchi, persona ecclesiastica, è tanto osservatore dello scrivere regolato, polito, e corretto, così in prosa, come in verso, che per ciò è ammirato da chiunque il conosce: e ciò lo dimostrano chiaramente i due libretti, da lui novamente posti in luce, l'uno di concetti spirituali sopra il simbolo apostolico, oration dominicale, et salutatione angelica; et l'altro di madriali; ne' quali a pieno si scorge quanto nella predetta osservanza egli vaglia; ma è per mandar fuori altre sue fatiche honorate, che tuttavia ei scrive, le quali d'infinita lode, e di memoria eterna lo faran degno. (Sansovino, Stringa 1604, 425v)

Nel 1611 Giovanni Soranzo, nel suo poema intitolato *Lo Armidoro*, lo inserì tra gli «huomini eccellenti in lettere» che illustravano la città di Venezia con i loro versi (Soranzo 1611, 267):

Mira di lui non lunge il mio Petracchi
tessere a l'Alba sì gentil Corona
che non so s'altra mai le si confacci
me' di tal, che lavoro è di Elicona.³

2 Su Iacopo Barozzi (1562-1615) cf. la scheda anonima nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 6 (1964). Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. https://www.treccani.it/enciclopedia/iacopo-barozzi_%28Dizionario-Biografico%29/.

3 Cf. Bortone 2021, 4.

Nel 1613 Carlo Fiamma lo definì

gentil'huomo della Patria del Friuli studiosissimo, il quale col suo purgato e purissimo stile ha fatto e fa stupire il mondo; e ancor che sia occupatissimo, e habbia molti affari travagliosi per le mani, canta nondimeno così dolcemente questo canoro cigno, che mal grado della fortuna invola il suo bel nome alla oblivione. (Favaro 2021, 289)

Col tempo però il nome di Petracchi è quasi caduto nell'oblio: se nel 1981 Alessandro Martini lo descrisse come «oggi meno noto, ma allora gran compilatore delle altrui fatiche, cui non mancava mai di mescolare le proprie» (Martini 1981, 532), in tempi recentissimi è diventato un carneade (cf. Favaro 2021, 246) non degno di essere inserito nel *Dizionario Biografico dei Friulani*.

Secondo Gian Giuseppe Liruti, Pietro Petracchi nacque a Udine verso la metà del Cinquecento «di famiglia civile» (Liruti 1830, 465-7).⁴ Nella città natia dopo gli studi letterari prese tutti gli ordini sacri e verso la fine del secolo o l'inizio del Seicento si trasferì con una sorella⁵ a Venezia, dove «fu in contatto con l'ambiente benedettino, come mostrano alcune dediche» (Baroncini, Collarile 2016, 45).

In laguna Petracchi fu attivo come insegnante, editore, oratore e poeta, compositore professionale di epitalami e poemetti encomiastici e prolifico madrigalista sull'esempio del Marino (cf. Martini 1981, 529-48), continuando a mantenere stretti legami con la scena letteraria friulana: fin dagli inizi era nell'Accademia degli Sventati di Udine, fondata il 13 agosto 1606, col nome di Peregrino,⁶ alludendo forse alla sua residenza veneziana.

Nel *Gareggiamento poetico* - la maggiore antologia secentesca di madrigali, composta da ben 1725 componimenti, curata da Carlo Fiamma, dedicata a don Giulio Cesare di Capua, grande ammiraglio del regno di Napoli, e stampata a Venezia per i tipi di Barezzo Barezzi nel 1611 - i 134 componimenti del «leggiaderrissimo Petracchi» lo collocano al secondo posto fra più di cento autori, dopo «il concettuoso Rinaldi» - il famoso poeta bolognese Cesare Rinaldi - e addirittura prima del «dolce Marino» (Fiamma 1611, a3).

4 Cf. Besomi 1969, 88-107; Bortone 2021, 783.

5 Da una lettera che Angelo Grillo scrisse da Roma a Petracchi a Venezia - quindi tra il 1602 e il 1607, periodo in cui Grillo risiedette nel monastero benedettino di San Paolo fuori le Mura a Roma - si apprende che un ladro, sorpreso in casa di Petracchi, con un morso aveva amputato due dita di una mano della sorella dell'udinese (cf. Grillo 1608, 21).

6 Vedi il frontespizio delle succitate *Lettere* di Angelo Grillo. Sul valore di trattatello sullo stile epistolare della lettera ai lettori di Petracchi cf. Quondam 1981, 144-6. Sull'Accademia degli Sventati di Udine cf. Maylender 1930, 283-5.

Ma fin dal 1604 Petracchi aveva pubblicato presso Giovan Battista Ciotti la prima parte dei suoi madrigali, «partoriti non dalle Muse, ma dalla necessità di compiacere agli amici, che me ne richiedevano» (Petracci 1604, a2), dedicati al suo giovane e ricchissimo ex allievo Federico Corner (1579-1653), abate commendatario di Santa Bona a Vidor nel Trevigiano, commendatore del priorato di Cipro dell'Ordine Gerosolimitano, chierico di camera nella Curia romana, futuro patriarca di Venezia e potente cardinale,

per l'antica servitù, che tengo con la persona sua [...] alla quale essendo io tutto dedicato sin da quel tempo, che fui fatto degno d'esserle scorta nelle umane lettere. (Petracci 1604, a5)⁷

Un sonetto di Petracchi è dedicato a Giovanni Stringa nell'edizione del 1604 della *Venetia città nobilissima et singolare* di Francesco Sansovino; un suo madrigale e un sonetto si trovano premessi ai *Dialoghi* di Giovan Battista Clario stampati da Giovan Battista Ciotti nel 1608, e un suo sonetto in fronte alle *Rime* di Giovanni Capponi stampate da Evangelista Deuchino e Giovan Battista Pulciano nel 1609; tre suoi madrigali in lode dell'opera e dell'autore sono nel *Teatro delle favole rappresentative* di Flaminio Scala (1611); *Rime diverse* di Petracchi, dedicate al conte Teodoro Trivulzio, uscirono alle stampe forse nel 1615.

Secondo Liruti (1830, 467) il madrigale del Tasso «Bruna sei tu ma bella» sarebbe stato convertito da Petracchi in lode di Niccolò V nel *Nuovo concerto di rime sacre* approntato nel 1616 da Eugenio Petrelli (1616, 284).

Un madrigale di Petracchi in lode dell'autore fu stampato alla fine degli *Affetti musicali* del compositore e violinista Biagio Marini (1617, 13); un sonetto del prete friulano è premesso alle introvabili *Rime* di Lodovico Sudenti stampate da Ciotti nel 1618 (cf. Rhodes 2013, 279-80);⁸ due suoi sonetti sono nelle *Poesie* del bolognese Ridolfo Campeggi (1620, 111, 128) edite da Petracchi; ancora nel 1637 un suo

⁷ Abbandonata Roma, dove aveva iniziato gli studi, nel 1598, Federico Corner completò la sua formazione a Venezia e all'Università di Padova, dove fu allievo di Galileo e si laureò *in utroque iure* nel 1602 (cf. Gullino 1983).

⁸ Dello sconosciuto Sudenti esistono una lettera, accompagnatoria di un libretto, al duca di Mantova Ferdinando Gonzaga del 18 dicembre 1617 da Venezia in Archivio di Stato di Mantova, AG, b. 1549, f. V, c. 655 (cf. Soglian 2017, 304-5), un documento a Modena (Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Archivio per materie, Letterati, b. 62, f. 22 https://asmo.cultura.gov.it/fileadmin/risorse/strumenti_di_corredo/ASE_Cancelleria_archivio_materie_letterati_rev.pdf, 30) e un componimento nel ms 42, con poesie «di argomento amoroso», della biblioteca di San Francesco dei Frati Minori Conventuali di Bologna, manoscritto riconducibile all'Accademia dei Fantastici, fondata a Roma verso il 1625 (cf. Carminati 2020, 92-3).

madrigale fu posto in appendice al *Pastor fido* di Guarini (1637, 23) stampato a Venezia dai Misserini.

Oltre che dal succitato Biagio Marini in una collezione di tredici madrigali concertati (cf. Marini 1624), i madrigali di Petracchi furono musicati anche da altri, ad esempio dal pesarese Galeazzo Sabbatini (1625; 1626),⁹ dal senese Orindio Bartolini (1606) – che dal 1609 al 1635 fu il direttore della cappella del duomo di Udine e membro dell'udinese Accademia degli Sventati col nome di Strepitoso –, dal danese Hans Brachrogge (1619), dal romano Giovanni Francesco Anerio, dal benedettino bolognese Tommaso Banchieri, dal sabino Alessandro Capece e dal veronese Stefano Bernardi, detto il Moretto (cf. Lesure 1978-79, 78-96).¹⁰ Inoltre Petracchi sarebbe stato l'autore di un libro di arie per voce sola e basso continuo di cui si sono perse le tracce (cf. Toffetti 2022, 60).

Fra le sillogi per nozze e per altri eventi alle quali Petracchi contribuì con i suoi versi si possono ricordare le *Rime di varii autori raccolte da Giacomo Bratteolo* per le nozze tra Giulio della Torre e Caterina Marchesi (Udine, 1601) e il componimento di Servilio Treo per le nozze tra Giacomo Giorgio de' Attimis e Taddea Montereale e per la monacazione di Lavinia Montereale (Venezia, 1621).

Numerosi i contributi di Petracchi nelle raccolte encomiastiche, da quella del 1602 in onore del senatore Nicolò Contarini, provveditore alla Sanità in Friuli, poi protagonista dell'Interdetto e doge al tempo della peste (cf. Cicogna 1847, 339), con due madrigali, a quelle dedicate al luogotenente della Patria del Friuli Alvise Foscarini, con un sonetto e un madrigale (*Corona a Foroiuliensibus musis illustrissimo Aloysio Fuscarenco Patriae Fori Iulii praesidi amplissimo contexta*, 1603), e al luogotenente Vincenzo Capello, con due madrigali (cf. Sabbadini 1615).

Altri scritti celebrativi di Petracchi furono un'orazione fatta in occasione della creazione del doge Antonio Priuli (cf. Petracchi 1618; Cicogna 1847, 337), l'epistola dedicatoria e una poesia italiana nella *Coronatione del Serenissimo Duce della Repubblica Genovese Giovanni Giacomo Imperiale* (cf. Sauli 1618; Manno 1898, 108), e un'ode a Giovanni Tiepolo, nel 1619 nuovo patriarca di Venezia (cf. Cicogna 1847, 503). Petracchi fu anche tra gli autori di una raccolta di rime e prose in lode del defunto doge Nicolò Donà fatta da Nicolò Manzuoli e pubblicata nel 1620 (cf. Cicogna 1847, 336).

I versi del sacerdote friulano sono ben presenti anche nelle più celebri sillogi di poesia religiosa del tempo, nel Sacro tempio dell'imperatrice de' cieli Maria Vergine Santissima, curata da Carlo Fiamma, e nelle antologie da lui curate: la Ghirlanda dell'aurora, che

⁹ Cf. Moppi 2017.

¹⁰ Sui rapporti di Petracchi con l'ambiente musicale veneziano e in particolare con Biagio Marini cf. Cypess 2012, 456, 472, 475.

divenne «una delle antologie poetiche predilette dai musicisti del secolo» (Bortone 2021, 45);¹¹ le Muse sacre, dedicata al gentiluomo raguseo Marino Battitore (Battitorre), appaltatore, assicuratore e commerciante marittimo, poeta per diletto; la Celeste lira, sul sacramento dell'Eucaristia, dedicata al patriarca di Venezia Francesco Vendramin.¹²

Nei commentari alla sua *Istoria della volgar poesia* l'arcade Giovan Mario Crescimbeni scrive che

nelle notizie degli autori, le rime de' quali furono inserite nel 'Sacro Tempio', dicesi, che il Petracchi è gentiluomo della Patria del Friuli; che compose un volume di madrigali, e tre raccolte, cioè le 'Muse sacre', la 'Ghirlanda dell'Aurora', e la 'Celeste Lira'; e che allora componeva l'"Idea del Poeta", la qual opera io non so se abbia mai veduta la pubblica luce. Dilettossi anche dello scrivere berniesco, e un suo capitolo assai leggiadro in lode del Bracciolini si trova impresso col poema di questo autore intitolato lo 'Scherno de' falsi dei' della edizione del Guerigli di Venezia del 1618. (Crescimbeni 1730, 170)¹³

Liruti ricorda infine che in una raccolta in morte di Tiziano Vecellio, del 1622, c'era un madrigale di Petracchi «in morte del cavalier Batista Guarini»:

e ve ne saranno in altre raccolte, e nei manoscritti dei di lui componimenti, che nell'una, e nell'altra facoltà recitò nell'udinese Accademia degli Sventati alla quale fu ascritto fra i primi istitutori di essa. (Liruti 1830, 467)

Amico e corrispondente di scrittori e poeti famosi, da Giovan Battista Marino ad Angelo Grillo, da Iacopo Barozzi a Ridolfo Campeggi all'eruditissimo poeta bresciano Ottavio Rossi, a Venezia nel primo ventennio del Seicento Pietro Petracchi fu editore e compilatore di volumi di singoli autori e di collettanee, soprattutto per i tipi di Evangelista Deuchino e di Giovan Battista Ciotti, lo stampatore di autori importanti come Guarini, Tasso, Marino, Grillo, Campeggi, Stigliani «e di ogni poeta che si rispetti» (Martini 1981, 533):

- Angelo Grillo, *De' pietosi affetti. Parte seconda con gli argomenti di don Pietro Petrazzi*, Venezia, Giovan Battista Ciotti, 1603, con lettera dedicatoria del benedettino valtellinese Pietro Antonio

¹¹ Cf. Granese 2018, 51-2.

¹² Cf. Ussia 1999, 25-30; Giambonini 2000, 321-3; Riga 2018, 62, 76-81, 84-5; 2021, 309-10.

¹³ Cf. Bracciolini 1618, a3, a4.

Aronzi (Oronzi) al confratello padovano Davide Cattaneo, abate di San Nicolò del Lido e presidente della Congregazione cassinense.

- Gabriele Fiamma, *Rime spirituali con gli argomenti di Pietro Petracchi*, Venezia, Giovan Battista Ciotti, 1606, con dedica e un sonetto di Petracchi al suo patrono Antonio Grimani, dal 1587 vescovo di Torcello e dall'estate del 1605 nunzio pontificio presso il granduca di Toscana Ferdinando.
- Angelo Grillo, *Lettere*, a cura di Pietro Petracchi, Venezia, Bernardo Giunti, Giovan Battista Ciotti e compagni, 1608 (rist. 1612), dedicate da Petracchi al suo patrono Iacopo Barozzi. Il libro contiene una lettera di Grillo a Giacomo Castelvetro «dell'accentuar le parole, et d'alcun'altre osservanze dello scrivere», non datata ma inviata da Subiaco prima della seconda edizione delle sue *Rime* (1599) presso Ciotti. In risposta a una lettera di Castelvetro Grillo, pur non condividendone tutte le opinioni, ne riconosce la competenza come curatore dell'edizione e lo stima

per uno de' ben fondati, et regolati scrittori, ch'io mi sappia: e tengo il nostro Ciotti avventurato d'un suo pari, et quelle mie debolezze fortunate sotto giudicio sì sano, et fermo, et sotto occhio sì purgato, et diligente. (Grillo 1608, 586)¹⁴

- Francesco Petrarca, *Il Petrarca nuovamente ristampato e diligentemente corretto*, a cura di Pietro Petracchi, Venezia, Nicolò Misserini, 1610, dedicato al polesano Girolamo Magagnati, imprenditore vetrario a Murano e poeta, amico di Galileo.
- Roberto Rusca, *Il Rusco, ovvero dell'historia della famiglia Rusca libri tre*, a cura di Pietro Petracchi, Venezia, Francesco Rampazetto, 1610, dedicato al domenicano veneziano Girolamo (Baldassare) Rusca, vicario di San Secondo in Isola e commissario dell'Inquisizione nel dominio veneto, con una canzone di Petracchi in lode dell'autore e dell'opera.
- Angelo Grillo, *Delle lettere volume secondo*, a cura di Pietro Petracchi, Venezia, Evangelista Deuchino, 1612, dedicato al padovano Luigi Ciuffi (Zuffo), abate benedettino di San Giorgio Maggiore di Venezia e presidente della Congregazione cassinense.
- Giovanni Vincenzo Imperiale, *Lo stato rustico*, a cura di Pietro Petracchi, Venezia, Evangelista Deuchino, 1613, dedicato a Ferrante Gonzaga signore di Guastalla, nobile di vasta cultura, poeta e musicista; si tratta della terza edizione dell'opera

¹⁴ Cf. Rhodes 2013, 51. Le *Rime* di Grillo sembrano essere il primo frutto della collaborazione tra Castelvetro e Ciotti.

del letterato, politico e collezionista d'arte genovese, con in appendice la raccolta di un centinaio di composizioni d'elogio «dei più noti rappresentanti della cultura letteraria del primo Seicento» (Colombo 1984, 603).¹⁵

- Angelo Grillo, *Delle lettere volume primo*, Venezia, Giovan Battista Ciotti, 1616; *Delle lettere volume secondo* e *Delle lettere volume terzo*, Venezia, Evangelista Deuchino, 1616, edizione definitiva in tre volumi dedicata a Lorenzo Giustiniani, capitano veneto di Bergamo.
- Ridolfo Campeggi, *Delle poesie [...]. Parte prima*, Venezia, Uberto Faber e compagni, 1620, con lettera dedicatoria a Gabriele Morosini. (cf. Campeggi 2024, 12, 172)

Inoltre Petracchi lavorò come revisore «deputato dal Principe a rivedere e correggere i libri da stamparsi» (Liruti 1830, 466),¹⁶ cioè esperto incaricato di sovrintendere alla qualità delle stampe, al fine di porre rimedio al moltiplicarsi degli errori di impressione, uno dei problemi che dalla seconda metà del Cinquecento affliggevano l'industria della stampa veneziana, altri essendo gli alti costi e l'ingerenza ecclesiastica.¹⁷

Pietro Petracchi morì in data imprecisata dopo il 1621.

3 Giacomo Castelvetro

Giacomo Castelvetro nacque nel palazzo di famiglia a Modena a fine marzo 1546, nono figlio del ricco mercante, banchiere e possidente terriero Nicolò e di Liberata Tassoni e dunque nipote del famoso filologo e critico letterario Ludovico, fratello minore di Nicolò.

La famiglia Castelvetro era vicina agli ambienti riformati modenesi: in particolare Ludovico Castelvetro fin dagli anni Trenta del Cinquecento fu tra i principali esponenti dell'Accademia modenese, dove accanto allo studio dei classici si tenevano letture critiche delle sacre scritture e dei testi di Erasmo, Melantone e

¹⁵ Sui rapporti tra Imperiale, Grillo e Petracchi cf. Beltrami 2015, 22-3 e Imperiale 2015, 14.

¹⁶ Cf. *Aggiunta di Amadis di Grecia intitolata la terza parte* 1615, 312v; Grillo 1616, 355; Bracciolini 1618, 290; Brancaccio 1620, 255; Sardi 1621, 142.

¹⁷ Per risolvere tali problemi la Corporazione o Università degli stampatori e librari e lo Stato veneto intervennero con rigide politiche corporativistiche e protezionistiche. Nel 1603 il Senato e i Riformatori allo Studio di Padova - i tre magistrati veneziani incaricati del controllo della pubblicazione dei libri nei territori della Serenissima - emanarono una serie di norme atte a frenare la crisi della stampa veneziana, tra le quali appunto la lotta alla *incorretione* delle edizioni mediante anche la revisione del foglio a stampa da parte di un correttore, il quale doveva essere persona competente, approvata dai Riformatori (cf. Zorzi 1997).

altri riformatori religiosi d'oltralpe. Nel 1560 a Roma Ludovico fu condannato in contumacia come eretico e nel 1561 fuggì in Svizzera, seguito nel 1566 dal fratello minore Giovanni Maria, anch'egli indagato dall'Inquisizione romana.¹⁸ Anche il padre di Giacomo e il fratello maggiore Giovanni furono sospettati di eresia (cf. Al Kalak 2011, 26-7; Toppetta 2019, 318-19) e prima del 1564 una *madonna* Bartolomea della Porta che «abitava in casa Castelvetro in qualità di precettrice, fu denunciata e ripresa per le sue opinioni sul culto dei santi» (Al Kalak 2011, 29).

Il giovanissimo Giacomo poté maturare le proprie convinzioni eterodosse in famiglia e negli ambienti modenesi degli ex accademici e della comunità dei 'fratelli', contraddistinti da un certo eclettismo ereticale e da una marcata opposizione al sistema chiesastico, e, benché adolescente, fra il 1555 ed il 1561 poté essere testimone del conflitto giurisdizionalistico fra le autorità della Chiesa cattolica e le istituzioni politiche modenese ed estensi a proposito delle denunce di eresia a carico dello zio Ludovico e di altri dissidenti religiosi.¹⁹

Nel 1564 il diciottenne Giacomo fuggì di nascosto da Modena con il fratello dodicenne Lelio per poter professare liberamente la fede riformata. I due giovinetti si recarono prima a Lione e poi a Ginevra presso lo zio Ludovico, che abitava in casa dell'amico Francesco Porto, professore di greco all'Accademia ginevrina, e ne condivisero la vita e i viaggi fino al 1568.

Sulla successiva avventurosa vicenda umana di Giacomo Castelvetro, oltre alla scheda di Luigi Firpo nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (Firpo 1979), si vedano i più recenti contributi di Maria Luisa De Rinaldis (2003), Federico Zuliani (2015), Rita Severi (2018), Renzo Bragantini (2021) e Andrea Barbieri (2022), con le relative bibliografie.²⁰

Se i periodi passati dall'eterodosso modenese in Inghilterra (1573-75, 1580-92 e 1612-16), in Scozia come maestro d'italiano del

18 L'adesione di Ludovico Castelvetro alla Riforma come «fenomeno di vita morale e intellettuale soggettiva» era caratterizzata da un certo indifferentismo teologico e da una rigorosa critica moralistica e razionalistica dell'istituzione ecclesiastica (cf. Cantimori 2002, 344; Marchetti, Patrizi 1979).

19 In un *Libretto di varie maniere di parlare della italica lingua, fatto per lo molto illustre signor Guglielmo Valerio. In Cantabrigia a 29 d'agosto 1613* (Cambridge, Trinity College Library, ms R.10.6, c. 157r) parlando di Erasmo Giacomo Castelvetro ricorda «ch'essendo io fanciullo per tutte le scuole si leggevano i ragionamenti d'Erasmo, et con la purità della sua latina lingua, s'apprendeva la purità della vera religione di Dio». Sir William Waller (ca. 1591-1668), *Bachelor of Arts* a Cambridge nel 1613 in occasione di una visita del re Giacomo, fu un famoso militare inglese, mercenario nell'esercito veneto alla fine della guerra di Gradisca nel 1617, poi soldato in Boemia, Palatinato e Olanda all'inizio della guerra dei Trent'anni; ricco grazie a eredità e matrimoni, devoto puritano presbiteriano, comandò gli eserciti parlamentari durante la prima guerra civile inglese (cf. Venn, Venn 1927, 321; Donagan 2008).

20 Cf. anche Migliorato 2024.

re Giacomo VI Stuart e della regina Anna (1592-94) e in Danimarca (1594-95) sono stati abbastanza ben esplorati dagli studi, poco indagati sono stati quello giovanile di formazione a Basilea (1568-73) – dove si iscrisse all'università e dove frequentò i dotti e cosmopoliti ambienti editoriali, intrecciando rapporti anche con esuli italiani non conformisti come Francesco Betti, Camillo Sozzini e l'ex notaio bolognese antitrinitario Giovanni Battista de' Buoi (Bovio) –²¹ il viaggio in Italia e il soggiorno a Modena e a Ferrara fra il 1575 e il 1579; quello in Svezia alla corte del reggente Carlo (1596-98); l'anno trascorso in Germania fra il 1598 e il 1599 e soprattutto il periodo veneziano della sua vita, dal 1599 al 1611.

Quelli veneziani furono anni passati a coltivare i suoi vari interessi, i libri, le lettere, la storia, l'alchimia, le piante, i rimedi medicamentosi e soprattutto la politica, pienamente coinvolto nella vicenda dell'Interdetto e nelle trame antiasburgiche e anticuriali dei gallicani e dei protestanti europei,

quando sembrava che si potesse introdurre a Venezia la riforma protestante (giungevano in città i rappresentanti di paesi riformati, un van der Myle, un Lenck, un de Liques, un Jean Diodati; fra Fulgenzio [Micanzio] cominciava i cicli delle sue prediche; e l'ambiente dell'ambasciata inglese, con sir Henry Wotton e il suo cappellano William Bedell, si adoperava nell'opera di proselitismo). (Cozzi 1962)

Giacomo Castelvetro era giunto a Venezia nel luglio del 1599, proveniente dalla Germania dove aveva vissuto dal maggio 1598, viaggiando fra Heidelberg, Strasburgo, Stoccarda, Augusta e Francoforte, dove alla fiera del libro aveva conosciuto lo stampatore veneziano Giovan Battista Ciotti.²²

Trovato alloggio in casa di un certo Giovanni Longo nella contrada di Santa Maria Formosa,²³ Castelvetro si impiegò nella tipografia di Ciotti in Marzaria come editore e curatore e cominciò a frequentare gli ambienti eterodossi e anticuriali veneziani e a operare attivamente nella propaganda eretica, distribuendo libri proibiti²⁴ e ogni sorta di libelli che esprimevano un forte sentimento antipapista e

21 Cf. Cantimori 2002, 306-8; Fanti 1984, 326-8; Bonorand 2000, 173-4, 176, 189, 194.

22 A Francoforte sia Ciotti che Castelvetro erano soliti alloggiare nel convento dei Carmelitani (cf. Blake Butler 1950, 18; Rhodes 2013, 9, 35-9, 45-6, 51; London, British Library, Harley 3344, cc. 12v, 19v-20v).

23 Cambridge, Trinity College Library, ms R.10.15, c. 97v.

24 Lo stesso Ciotti, che era in contatto con Sarpi, proprio nel 1599 fu multato dall'Inquisizione veneziana con altri stampatori veneziani per aver importato libri proibiti e nel 1606 fu scomunicato dalla Congregazione dell'Indice per avere stampato un libro proibito (cf. Rhodes 2013, 9, 51-2; Firpo 1981).

anticlericale. Il modenese, che in Inghilterra era stato segnalato come «arriane, and to holde straunge opinyones» e «of no churche», a Venezia fu definito «di mente pessima e poco catolico» e uomo che «non crede cosa alcuna» (cf. Butler 1904, 441-2; Kirk, Kirk 1902, 278, 324; Migliorato 1982, 264).

Subito fu oggetto delle attenzioni dell’Inquisizione, evidentemente a causa di quei comportamenti incauti che qualche anno dopo Fra Paolo Sarpi gli imputò in due lettere dell’agosto 1610 all’ugonotto ferrarese Francesco Castrino, residente a Parigi:

Quanto alla comunicazione di lettere dopo la partita del signor [Antonio] Foscarini, così in difficultà, il partito proposto dall’agente di Mantova²⁵ non potrebbe esser manco a proposito: Castelvetro è uomo da bene compitamente, ma non ha dramma di prudenzia e non vi è in Venezia uomo più osservato da li romani di lui, che mi fa con molto dispiacere temer che qualche male non li succeda; anzi, sarebbe molto utile che cotesto signore l’ammonisse di cauzione, se ben credo che sarebbe un navegar contra acqua. (Sarpi 1931, 96)

Per questo corriero ho ricevuto due di Vostra Signoria, una delli 14, l’altra delli 12. La seconda, inviata al Castelvetro, è capitata sicura; con tutto ciò, quella via per degnissimi rispetti non è da continuare, perché, quantunque la persona sia d’ottima mente, nondimeno altrettanto mancamento ha nella prudenza, ed è osservata dall’Inquisizione, essendo anche stato per lo passato abiurato e circondato da spie. (Sarpi 1931, 101)

Come esempio di tale imprudenza, si può ricordare l’aneddoto raccontato da Castelvetro nella prefazione a una copia manoscritta, datata Charlton House, 8 agosto 1614, di una traduzione italiana dell’*Excellent traité de la marchandise des prestres* (Hanau 1603) del predicatore e scrittore calvinista francese Jean de Chassanion (1531-1598). Egli scrive che nel 1607, nella contrada di San Samuele a Venezia dove abitava, dovendosi occupare del funerale di una vicina di casa morta in povertà, si era scontrato con l’esosa richiesta del parroco che per celebrare il rito funebre pretendeva otto ducati dalla figlia della defunta:

L’andai a trovare, et in una assai bella, et bene adotata casa lo trovai con una assai avenente donna, che secondo il costume pretesco, nipote appellava, et dimostrandogli la estrema povertà,

²⁵ Traiano Guiscardi, amico e corrispondente di Castelvetro, segretario dell’ambasciata del duca di Mantova a Parigi (cf. London, British Library, Harley 3344, cc. 22r, 78r, 132r-134v).

nella quale la povera figliuola si trovava, trovai il Nerone più duro d'un macigno, né volendo a meno di sei ducati muoversi di casa, io così gli dissi: Bon messere datemi il vostro zago con la croce, che io lo pagherò, et così la sepelliremo, a che malagevolmente il ridusse, et a me, a cui la donna di niente che d'una contezza di vicinanza di un tre anni, m'appartenea, et che mi trovava assai ben povero, convenne dare al predetto zago cinquanta marchetti. Il che a me diede campo da fare pienamente conoscere alla predetta mia hostessa, et alla povera fanciula l'avara, et empia avaritia de preti, che vogliono esser tenuti santi.²⁶

Poco tempo dopo il suo arrivo a Venezia, probabilmente nell'anno 1600, Castelvetro fu inquisito per eresia, imprigionato per sei mesi e costretto alla pubblica abiura,²⁷ ma nonostante il processo e il carcere riprese il suo impegno politico e religioso, continuando a frequentare i luoghi dei riformati e dei 'buoni cittadini', cioè degli anticuriali veneziani, come la stamperia di Ciotti, dove si tenevano

radunanze e colloqui non solo di ministri di Principi [...] ma de altri trocimani [dragomanni], preti, frati, avocati, capitani de soldati et in fine de ogni missione nobili (Preto 1994, 126)

e

una bottega della Merceria, 'La nave d'oro', tenuta da una famiglia di merciai olandesi, i Secchini, e divenuta [...] il ritrovo di mercanti e di viaggiatori stranieri e di uomini di cultura, in genere riformati, o simpatizzanti per la Riforma, o più semplicemente interessati alle vicende d'oltralpe. (Cozzi 1962)²⁸

In particolare, Castelvetro si legò al ricco nobiluomo Francesco di Antonio di Pietro Morosini 'da Bassano', che la crisi dell'Interdetto

²⁶ Cambridge, Trinity College Library, ms R.4.36, cc. 53v-54v.

²⁷ Archivio Segreto Vaticano, *Dispacci del Nunzio a Venezia alla Segreteria di Stato, 1611-1612*, filza 42; Archivio di Stato di Venezia, *Collegio, Esposizioni Roma, 1610-1612*, registro 17; Brown 1905, 319-40; Luzio 1928, 40; Sarpi 1931, 101; Blake Butler 1950, 28; Migliorato 1982, 263-4. Nelle carte inglesi di Castelvetro si nota una lacuna di informazioni tra il settembre 1599 e il maggio del 1601.

²⁸ In lettere del 1609 a Christoph von Dohna, l'inviatore dell'influente principe riformato Christian von Anhalt, Paolo Sarpi lo saluta anche a nome di Fra Fulgenzio Micanzio, dell'eterodosso dalmata Giovanni Francesco Biondi, agente diplomatico inglese, di Pierre Asselineau, medico francese calvinista, di Alvise Sechinì e di Castelvetro (cf. Sarpi 1931, 147, 160, 166). Bernardo e Alvise Sechinì (anche Secchini, Zecchinelli, Cechin), padre e figlio, erano mercanti di origine fiamminga; Alvise aveva studiato a Lovanio (cf. Micanzio 1646, 71).

aveva visto schierarsi non solo con il partito dei ‘giovani’ anticuriali, ma addirittura far parte della ‘compagnia ateista’ guidata dal nuovo doge Leonardo Donà, nella quale militavano Paolo Sarpi e, in posizione alquanto più defilata, Galileo Galilei, di cui Morosini era amico, (Gullino 2012)²⁹

e dal 1605 si mise a disposizione dell’ambasciatore inglese Henry Wotton - la cui ambasciata godeva dell’immunità, di un considerevole staff protestante, di servizi, di danaro e di un cappellano attivo come William Bedell - partecipando al suo implausibile piano per diffondere la Riforma a Venezia e separarla da Roma.

Dalle sue carte inglesi e da altre fonti si apprende che il 22 e il 29 maggio 1602, nel suo palazzo e in piazza San Marco, Castelvetro ebbe del denaro in prestito dal senatore Girolamo Diedo (1535-1615), uomo politico, di lettere e di scienze vicino a Leonardo Donà, il futuro doge dell’Interdetto (cf. Gullino 1991);³⁰ nell'estate del 1602 villeggiò in una villa di Loreggia nell’Oltrebrenta padovano³¹ con l’amico calvinista Pierre Asselineau, assiduo frequentatore della ‘Nave de oro’; il 14 dicembre 1604 e il 3 settembre 1605 dai Capi del Consiglio dei Dieci ebbe il permesso di visitare nelle carceri veneziane Thomas Seget, letterato e poeta scozzese condannato dal Consiglio dei Dieci il 9 dicembre 1604 «per uno error giovanile» - probabilmente la frequentazione di qualche monaca - a tre anni di prigione e al bando totale per vent’anni (cf. Favaro 1911, 627-32, 640-54);³² nel 1605 fu a Peschiera del Garda, al seguito di Francesco Morosini, provveditore di quella fortezza dalla fine dell'estate del 1604 sino all'ottobre del 1605.³³

Prima dell’8 agosto 1608 Castelvetro fece visita allo scomunicato predicatore francescano Fulgenzio Manfredi (cf. Zago 2007), che predicava negando il magistero della Chiesa e «contro li costumi della corte romana», in partenza per Roma:

29 Il 6 aprile 1602 Francesco di Pietro Morosini compare come testimone «fidem faciente [...] de nomine cognomine et persona» di Giacomo Castelvetro in un atto del notaio veneziano Giovanni Paolo Dario (cf. Cambridge, Trinity College Library, ms R.16.24, cc. 1r-8r).

30 London, British Library, Harley 3344, cc. 132v-133r.

31 Forse una villa Morosini a Loreggia oggi scomparsa o la cinquecentesca villa Morosini (Custoza) nel confinante territorio di Fratte.

32 Su Seget - a Lovanio allievo di Giusto Lipsio e sodale di Ericio Puteano, a Padova dal 1597 ospite di Gian Vincenzo Pinelli e amico di Galileo - e i suoi rapporti con Castelvetro e Ciotti cf. Gattei 2013, 357-8, 456.

33 London, The National Archives, Public Record Office, SP 85 (Italian States), 3 (1603-1612), 1, c. 58r.

Fu di questa proferta G[iacomo] C[astelvetro] una mattina di tre hore anzi dì da un gran senatore³⁴ in Vinetia certificato. Dicendogli: «Perché so, che sei amico del frate, et perché da molti sei stimato per favoreggiatore della riformata religione temo che non ti sia per giovar punto il colui rapatumarsi [riconciliarsi] co romani». Non credette tal cosa il C[astelvetro] anzi subito andò a trovare il frate, che con due trovollo molto infacendato in fare il registro de suoi molti libri, a cui domandò il catechismo di Calvin et i Dialoghi di Caronte, et di Mercurio,³⁵ che gli havea prestato. Egli non gliele volle dare, ma disse, che a lui fosse fra un sei giorni tornato, che gliele havrebbe dati. «O sapete che, disse il C[astelvetro] ho di buon luogo saputo, che voi vi volete rapatumare con Roma». Il che negò grandemente. Il che mosse il C[astelvetro] a così dirgli: «Hor notate quanto vi dico. Andando voi a Roma in luogo d'una mitra, o d'un capello rosso, havrete o fuoco, o il capestro»,³⁶

come in effetti avvenne: a Roma nel 1610 Manfredi fu imprigionato, processato, condannato come eretico relapso e giustiziato in Campo de' Fiori.

Dal suo *album amicorum* si apprende poi che a Venezia Castelvetro ricevette l'omaggio di molti forestieri, inglesi, francesi, tedeschi, olandesi, danesi e polacchi, in particolare degli inviati dei principi protestanti tedeschi Johann Baptist Lenck il 16 giugno 1607 e Christoph von Dohna nell'agosto del 1608.³⁷

Il 31 dicembre 1610 e il 21 gennaio 1611 da Venezia Castelvetro scrisse due lettere al Segretario di Stato inglese Robert Cecil, conte di Salisbury, informandolo, a testimonianza «dell'amore, che alla conservazione del reame, et della causa commune porto», sulle trame degli ambasciatori spagnoli a Venezia e a Londra e sulle manovre militari spagnole nel marchesato di Finale.³⁸

Infine i suoi legami con l'ambasciata inglese a Venezia sono provati da una lettera di William Bedell, datata Padova, 13 febbraio 1611, dalla quale si evince che il modenese aveva ricevuto dall'ambasciatore Wotton danari non «per distribuir in opere pie, ma destinati ad un

34 Probabilmente il sarpiano e futuro doge Nicolò Contarini, incaricato dal governo veneziano di dissuadere il frate «per scongiurare che il Manfredi, una volta a Roma, potesse svolgere attività antivenziana» (Zago 2007).

35 Alfonso de Valdes, fratello maggiore del riformatore Juan, pubblicò l'erasmiano *Diálogo de Mercurio y Carón* nel 1528.

36 Cambridge, Trinity College Library, ms R.3.42, cc. 147r-148r (cf. Petrolini 2012, 161-85).

37 London, British Library, Harley 3344, cc. 77r, 80v.

38 London, The National Archives, Public Record Office, SP 99 (Venice), 6 (1610), 2, cc. 182r-183v e 7 (1611), cc. 23r-24v. Castelvetro era un informatore per gli Inglesi almeno dal 1586.

certo fine», cioè il proselitismo riformato, e che gli Inglesi erano consapevoli dei rischi che il modenese per questo correva:

Io Signor mio caro non ho né hebbi altra opinione di Vostra Signoria che d'un fedele servo di Christo et buon dispensatore delle carità vi commesse et mi duole che con far di questi pii officii sete incorso in quel pericolo che questa poliza mostra et volesse Iddio che haveste pigliato il partito d'andar con Signor Henrico Wottoni in Inghilterra a qual viaggio vi conforterei di andar disponendo le cose vostre di mano in mano.³⁹

Il reverendo Bedell era buon profeta: spiato da mesi, anzi da anni, Castelvetro, denunciato alla fine del 1610 da un carcerato nel Sant'Uffizio di Venezia, il pannaiolo Giampaolo o Paolo Lucchese (da Lucca), domenica 4 settembre 1611 fu arrestato dall'Inquisizione come eretico relapso, ma il sabato successivo, 10 settembre 1611,⁴⁰ su ordine del Consiglio dei Pregadi, fu liberato grazie al tempestivo intervento presso la Signoria veneta del successore di Wotton, Dudley Carleton. L'ambasciatore inglese, dopo avere fatto ripulire il suo alloggio di ogni carta compromettente, lo aveva dichiarato assunto al suo servizio come maestro d'italiano e ne aveva ricordato l'analogo ruolo alla corte scozzese del re Giacomo Stuart. Si evitava così che il modenese di fronte agli inquisitori svelasse le manovre degli Inglesi coinvolgendo anche i loro referenti veneziani.⁴¹

Il 15 settembre 1611 il modenese fuggì precipitosamente da Venezia e, dopo otto mesi trascorsi a Chiavenna e una sosta di quattro mesi a Parigi in casa di Traiano Guiscardi, nel dicembre del 1612 ritornò per l'ultima volta in Inghilterra.

³⁹ London, The National Archives, Public Record Office, SP 85 (Italian States), 3 (1603-1612), 2, c. 174. Bedell rispondeva a una lunga missiva inviatagli da Castelvetro da Venezia tramite il dottor Matthew Lister, medico e tutore del figlio di Robert Cecil, il giovane William Cecil, visconte Cranborne, che, impegnato nel Gran Tour in Francia e in Italia, era allora convalescente a Padova dopo una grave malattia (cf. Howard 1914, 160; Owen 2004, 796; Chaney, Wilks 2013). Su Bedell cf. McCafferty 2009, 173-87 e Böttigheimer, Larminie 2010.

⁴⁰ Cambridge, Trinity College Library, ms R.10.6, cc. 130v-132v.

⁴¹ A ciò sembra alludere l'eretico Giovanni Francesco Biondi, agente e informatore sia per l'Inghilterra che per Venezia, in una lettera *touching Castelvetro* a Carleton dell'ottobre 1611: «si trattò la liberatione del Castelvetro, con que' fini, et per quelle cause, che l'Eccellenza Vostra sa, senz'avver mira ad altro» (London, The National Archives, Public Record Office, SP 99, Venice, 8, 1611, 2, cc. 223r-224v). Su Biondi cf. Benzoni 1968. L'accusatore di Castelvetro fu invece affogato in laguna nottetempo il 7 ottobre 1611. Nel succitato *Libretto di varie maniere di parlare della italica lingua* del 1613 Castelvetro ricorda di essere sfuggito all'Inquisizione veneziana e che «senza il sommo favore del vostro re prima, et poi del suo ambasciatore colà residente, andava, senza niun dubbio, a cibare gli animali di ser Nettuno» (Cambridge, Trinity College Library, ms R.10.6, cc. 130v-132v).

In una lettera inviata il 19 dicembre 1615 da Londra a Giovan Battista Ciotti, «ritornato di Sicilia» a Venezia, il vecchio e malato esule annunciava l'invio di un plico di libri da vendere e ne chiedeva in cambio altri, insieme a spezie dolci e forti, semi di cavolfiore, verza, cavolo riccio, rapanello, nasturzio e mentuccia romana; ricordava di essere ancora in contatto con i diplomatici inglesi Henry Wotton e Albertus Morton, conosciuti a Venezia dieci anni prima; con nostalgia mandava i suoi saluti ai colleghi veneziani, i librai e tipografi Barezzo Baretti, Giovan Battista Pulciano, l'editore di Sarpi Roberto Meietti, gli eredi di Francesco De Franceschi e quelli di Altobello Salicato; piangeva infine la recente scomparsa dei nobili amici e benefattori Girolamo Diedo,⁴² morto il 2 agosto 1615, Francesco Morosini, ambasciatore a Madrid, morto il 2 novembre 1615, e Iacopo Barozzi.⁴³

4 Le sorelle Amadini

Il rapporto, forse l'amicizia, tra l'eterodosso Castelvetro, anticurialista, nemico dei Gesuiti e gran fustigatore della disonestà, della venalità, dell'ignoranza e dell'immoralità dei preti e dei frati, e il devoto sacerdote ma anche 'amoroso' Petracchi si colloca dunque nell'ambito dell'attività degli editori, degli stampatori e dei librai attivi a Venezia nei primi anni del Seicento, soprattutto di Giovan Battista Ciotti e Giovan Battista Pulciano, e nella comune frequentazione di intellettuali come Iacopo Barozzi e Angelo Grillo.

Anche la conoscenza fra il modenese e le giovani sorelle Orsetta e Marta Amadini potrebbe essere nata nell'ambiente editoriale se le giovani erano parenti di Ricciardo Amadino (Brescia, 1541-Venezia,

42 Castelvetro ebbe una corrispondenza con Diedo anche dopo la fuga da Venezia e nel 1614 gli dedicò una copia manoscritta del suo trattatello di cucina vegetariana *Brieve racconto di tutte le radici, di tutte le erbe e di tutti i frutti che crudi o cotti in Italia si mangiano* datata «in Londra 1614 [...] Nel parco d'Eltam [la residenza reale di Eltham Palace] a 28 di Giugno 1614» (Cambridge, Trinity College Library, ms R.3.44; London, British Library, Harley 3344, cc. 132v-133r).

43 London, British Library, Harley 7014, cc. 211r-212v (cf. Grendler 1978, 105-14; Grendler 1983, 322, 378-82). Diedo, Morosini e Barozzi erano stati vicini al partito sarpano dei 'giovani' aristocratici anticuriali. La Biblioteca Casanatense di Roma possiede un esemplare del trattato antipresbiteriano *Explicatio Gravissimae Quaestionis utrum Excommunicatio, quatenus Religionem intelligentes et amplexantes, a Sacramentorum usu, propter admissum facinus arcet; mandato nitatur Divino, an excogitata sit ab hominibus*, Poschiavo, apud Baocium Sultaceterum (anagramma di Iacobum Casteluetrum) del medico e teologo zwingiano svizzero Thomas Erastus, curato da Castelvetro, che ne aveva sposato la vedova Isotta Canonici (†1594), e stampato a Londra presso John Wolfe nel 1589. La copia porta la nota di possesso del pastore evangelico di Frankfurt am Main Marco Cassiodoro de Reina (Reinius) (ca. 1565-ca. 1625), figlio del teologo luterano spagnolo Cassiodoro de Reina (1520-1594), e la nota di dono «Per il clarissimo signor il signor Giacopo Barozzi. Venetia». Su Erasto, Castelvetro e l'*Explicatio* cf. Gunnoe 2011, 163-209.

1617), editore e stampatore musicale attivo a Venezia fra il 1570 e il 1617, con officina in calle Pisani nell'area di campo Santo Stefano, e fin dagli anni Ottanta del Cinquecento in rapporti d'affari con Giovan Battista Ciotti (cf. Baroncini, Collarile 2019, 117-22).⁴⁴

Le Amadini dovevano essere fanciulle ben alfabetizzate ed educate nelle lettere, forse in ambito familiare, che avevano una vita di relazione caratterizzata anche da dilettevoli letture, probabilmente nel loro salotto. Infatti sappiamo che nel 1605 il maturo Castelvetro le intratteneva con la lettura di poesie e di novelle amorose: il manoscritto R.10.14 della biblioteca del Trinity College di Cambridge alle carte 84r-93v contiene la brutta copia, autografa del modenese, di una novella nella quale si narra dell'innamoramento dei giovani Gualtieri e Lavina e di come «dopo un lungo et castissimo loro amore» accada che Lavina, «troppo fidatasu la creduta continenza dell'amato giovane», venga sedotta:

Di che l'honesta donna oltre a modo dolente, desia di non più vivere et con ardente affetto Iddio priega che di Terra come misleale donna la levi. Viene essaudita sì che dopo poche hore da maligna febre et da mortifera pestilenza assalita si sente et [...] tra le care braccia del suo amante di questa vita consolatissima si partì.

Fra le pagine della novella c'è la copia di una lettera scritta da Castelvetro venerdì 20 maggio 1605 nel suo alloggio veneziano in Calle delle Ballotte⁴⁵ e indirizzata a Marta, Orsetta e Maria Amadini, «virtuosissime giovani da me quante figliuole amate», con la quale egli accompagna la trascrizione, fatta a istanza delle tre fanciulle, di una «historia non punto men compassionevole, che di perpetua memoria degna, di due poco felici amanti», cioè la novella di Gualtieri e Lavina, che aveva raccontato loro la domenica precedente, 15 maggio 1605.⁴⁶

Dalle carte traspare dunque un affettuoso rapporto tra le giovani Amadini e l'ormai quasi sessantenne letterato, che ne era forse il precettore per le lettere e la poesia e che negli anni successivi restò presente nella vita di almeno una di loro, Orsetta. Infatti fra il 1611 e il 1612 Castelvetro, rifugiatosi a Chiavenna dopo l'arresto da parte

44 Ricciardo Amadino non si sposò mai e non ebbe discendenti.

45 Al tempo Castelvetro abitava presso Ciotti, che aveva la sua bottega in Marzaria: infatti Calle delle Ballotte si dirama dalla Marzaria del Capitello per giungere al ponte delle Ballotte, nella contrada di San Salvador, sestiere di San Marco. Invece nel 1607 Castelvetro narrava di risiedere da circa tre anni nella contrada di San Samuele (cf. Cambridge, Trinity College Library, ms R.4.36, cc. 53v-54v).

46 Dopo i nove madrigali, alle carte 13 e 14 il ms cantabrigiense R.10.9 contiene alcune ottave «intorno all'amoroso morire di due felici amanti» corrette da Castelvetro: sono opera di un'allieva?

dell’Inquisizione e la precipitosa fuga da Venezia, annotava di aver scritto a Orsetta Amadini tre lettere il cui contenuto non è noto.⁴⁷

Poco altro delle sorelle Amadini si trova nelle fonti edite: un atto notarile udinese del 1716 testimonia che Orsetta Amadini, sposa del mercante veneziano Bartolomeo Cecilia, nel 1654 aveva fatto testamento a favore del nipote Andrea Colonna, forse un figlio di Marta o di Maria Amadini.⁴⁸

5 I madrigali

Di seguito si pubblica il testo dei componimenti di Pietro Petracchi presenti nel manoscritto cantabrigiense R.10.9, affidando la loro analisi metrica, stilistica e contenutistica alla competenza dei filologi e degli italiani. Nella trascrizione l’uso di maiuscole, minuscole, diacritici e interpunzione è stato regolarizzato secondo la prassi moderna, tenendo conto del manoscritto. Aferesi, apocopi ed elisioni sono state mantenute, ma *ciel'* (8, 5) > *ciel, ognor'* (4, 7) > *ognor, perch'* (4, 7) > *perché, son'* (3, 5; 6, 7) > *son*. L’h etimologica è stata eliminata: *havrai* (2, 7) > *avrai, talhora* (9, 1) > *talora*. Per la congiunzione, le forme *et/e* sono state rispettate. Nel settore delle scempie: per *l*, la scempia in *dele* (1, 6) > *delle, nel'antro* (2, 6) > *nell'antro, nela* (3, 3) > *nella, al'apparir* (7, 2) > *all'apparir, del'armi* (9, 3) > *dell'armi*; per *m*, la scempia in *giamai* (2, 4) > *giammai*; per *s*, la scempia in *susurri* (3, 7) > *sussurri*. Nel settore dei vocalismi: la *e* in *virtuosa* (titolo) > *virtuosa*; la *o* in *congionti* (4, 4) > *congiunti*.

Cambridge, Trinity College Library

Ms R.10.9, cc. 10 e 17v: *Scherzi intorno al nome d'una virtuosa giovane, che imparava i versi dell'autore.*

(1)

*Che cerchi, ORSA gentile,
tra le mie basse rime
col tuo ingegno sublime?*

47 London, British Library, Harley 3344, cc. 132r-134v. Le lettere erano datate 4 dicembre 1611, 10 gennaio e 16 aprile 1612.

48 Il fascicolo nr. 803 dell’archivio della famiglia dei conti d’Attimis Maniago, con *Instrumenti d’acquisto et investitura de prati, fuori della Porta de Ronchi, furono di ragione del nobile signor Antonio Colonna* (1716), contiene copia di un’investitura di beni feudali a carico di Bartolomeo Cecilia (1651) e delle disposizioni testamentarie della moglie Orsetta Amadini (cf. Cruciatte 2012, 166).

Forse ti sembran rose
e trovar speri i favi
delle Pecchie ingegnose,
che per natura a te son sì soavi?
Ah, fuggi, meschinella,
che sono spine, anzi d'amor quadrella.

Nove versi, sette settenari e due endecasillabi, con schema rimico abbcdcdE. La contrapposizione tra il vago fiore e le spine compare spesso in Tasso, in Marino e in tanta poesia che segue.

(2)

ORSA, se cacciatore
co' veltri suoi mordenti
e con l'armi pungenti
ti seguisse giammai di selva in selva,
fuggi, vezzosa belva,
nell'antro del mio core,
che 'n tua difesa avrai pietoso amore.

Sette versi, cinque settenari e due endecasillabi, con schema rimico abbCcaA.

(3)

Spira sì vago odore
questa leggiadra ROSA,
benché stia a me nella sua siepe ascosa,
che fatto ape d'Amore
son io e intorno giro
per trovarla, e sospiro;
e con sussurri intanto
i suoi ricchi tesori onoro e canto.

Otto versi, sei settenari e due endecasillabi, con schema rimico abBaccdD. L'autore sottolinea l'anagramma, avvertendo «che Rosa vuol dir Orsa, voltando le sillabe, et per ciò in questo ultimo madrigale la chiamo Rosa».

(4)

Vergine, hai d'ORSA il nome,
la beltà d'angeletta,
onde quegli spaventa e questa alletta.
Forse ha congiunti insieme
Amor co' suoi misteri
il timore e la speme,

perché amandoti ognor io tema, e sperì;
così pose al gioire
vicino il mio languire.

Nove versi, sette settenari e due endecasillabi, con schema rimico abBcdcDee.

Ms R.10.9, cc. 11-12: *Allude al nome di Orsa. Scherzo intorno al nome di Marta. All'illustre et molto eccellente signor mio osservandissimo il signor Giacomo Castelvetro. Venezia.*

(5)

ORSA non sei di bosco,
ma sotto umano velo
in questo secol fosco
stella scesa da cielo;
ma stella tal ch'al tuo divin splendore
sembra il lume del Sol fosco pallore.

Sei versi, quattro settenari e due endecasillabi, con schema rimico ababCC.
Castelvetro corregge *da cielo* in *dal cielo* e *ma stella* prima in *et stella* e poi in *e stella*.

(6)

Chiara stella, che spieghi
tuoi raggi più lucenti
di quei di Febo, et anco assai più ardenti,
col tuo puro splendore
m'accendi e illustri il core,
sì che pudico amante
Mongibello son io di fiamme sante.

Sette versi, cinque settenari e due endecasillabi, con schema rimico abBccD.
Il riferimento a Mongibello rimanda ad una lunga tradizione di innamorati appassionati, anche tassiana.

(7)

L'ORSA, ch'adorna il cielo,
all'apparir del Sole
vergognosa da lui celarsi suole.
Ma tu, ORSA novella,
che fai la Terra si leggiadra e bella,
qualor scopri 'l bel viso
fai ch'abbagliato il Sol resti conquiso.

Sette versi, quattro settenari e tre endecasillabi, con schema rimico abBcCdD.

(8)

Un mar d'alte bellezze
Tu se', MARTA, e 'l tuo core
è un fermo scoglio di verace onore.
I tuoi pensieri santi,
solo del ciel amanti,
sono le perle rare,
che chiaro et ricco fan questo gran mare.

Sette versi, cinque settenari e due endecasillabi, con schema rimico abBccD. Castelvetro corregge *onore* in *honore*.

(9)

S'al tuo nome talora,
bella diletta mia, drizzo 'l pensiero,
sento del dio dell'armi
l'ardor superbo e fiero
di spavento e timor l'alma ingombrarmi;
ma s'io mi volgo poi
al dolce sfavillar de gli occhi tuoi,
ahi, che per te ha il mio core,
MARTA, di Marte no, morte d'Amore.

Nove versi, cinque settenari e quattro endecasillabi, con schema rimico aBcbCdDeE. Nell'ultimo verso è notevole la musicalità del bisticcio barocco quadrimembre con contrasto semantico.

Bibliografia

- Aggiunta di Amadis di Grecia intitolata la terza parte (1615). Venezia: Pietro Miloco.
- Al Kalak, M. (2011). *L'eresia dei fratelli. Una comunità eterodossa nella Modena del Cinquecento*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura. Temi e testi. Tribunali della fede 96.
- Barbieri, A. (2022). *Giacomo Castelvetro in Inghilterra (1581-1591). Una fonte dall'Italia per William Shakespeare*. Modena: Artestampa.
- Baroncini, R.; Collarile, L. (2016). *L'altro Orfeo (1613) e le 'nuove musiche' a Venezia*. Roma: Istituto Italiano per la Storia della Musica.
- Baroncini, R.; Collarile, L. (2019). s.v. «Amadino, Ricciardo». Antolini, B.M. (a cura di), *Dizionario degli editori musicali italiani dalle origini alla metà del Settecento*. Pisa: ETS.
- Bartolini, O. (1606). *Il primo libro de madrigali a cinque voci*. Venezia: Alessandro Raverii.
- Beltrami, L. (2015). *Tra Tasso e Marino: Giovan Vincenzo Imperiali. Percorsi nella letteratura di primo Seicento*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

- Benzoni, G. (1968). s.v. «Biondi, Giovanni Francesco». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/encyclopedie/giovanni-francesco-biondi_\(Dizionario-Biografico\).](https://www.treccani.it/encyclopedie/giovanni-francesco-biondi_(Dizionario-Biografico).)
- Besomi, O. (1969). *Ricerche intorno alla "Lira" di G.B. Marino*. Padova; Roma: Antenore.
- Blake Butler, K.T. (1950). «Giacomo Castelvetro 1546-1616». *Italian Studies*, 5(1), 1-42. <https://doi.org/10.1179/its.1950.5.1.1>.
- Bonorand, C. (2000). *Reformatorische Emigration aus Italien in die Drei Bünde: ihre Auswirkungen auf die kirchlichen Verhältnisse - ein Literaturbericht*. Chur: Verlag Bündner Monatsblatt.
- Bortone, M. (2021). «Vinte fiere procelle e le Sirene, seguo le sacre Muse e 'l dir beato'. Maurizio Moro: scrittore veneziano al servizio delle arti. Ricerche biografiche e indagini critico-letterarie [tesi di dottorato]». Venezia: Università Ca' Foscari Venezia. <https://iris.unive.it/handle/10579/20597>.
- Bottigheimer, K.S.; Larminie, V. (2010). s.v. «Bedell, William». *Oxford Dictionary of National Biography*. <https://doi.org/10.1093/ref:odnb/1924>.
- Bracciolini, F. (1618). *Lo scherno de' falsi dei*. Venezia: Paolo Guerigli.
- Brachrogge, H. (1619). *Canto primo. Madrigaletti a tre voci*. Copenaghen: Heinrich Waldkirch.
- Bragantini, R. (2021). «'Measure for measure' e il Cinquecento italiano. Ancora sulle fonti e sul retroterra italiano di Shakespeare». *Bollettino di Italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica*, 18(1), 51-66. <https://www.rivisteweb.it/doi/10.7367/101491>.
- Brancaccio, L. (1620). *I carichi militari*. A cura di P. Petracchi. Venezia: Evangelista Deuchino.
- Bratteolo, G. (a cura di) (1601). *Rime di varii autori. Ne le nozze de i molto illustri & felicissimi sposi il signor conte Giulio de la Torre et la signora Caterina Marchesi*. Udine: Giovanni Battista Natolini.
- Brown, H.F. (ed.) (1905). *Calendar of State Papers Relating To English Affairs in the Archives of Venice*. Vol. 12, 1610-1613. London: His Majesty's Stationery Office.
- Butler, A.J. (ed.) (1904). *Calendar of State Papers. Foreign Series of the Reign of Elizabeth, 1579-1580*, vol. 14. London: Mackie and Co.
- Campeggi, R. (1620). *Delle Poesie [...] parte prima - seconda*. A cura di P. Petracchi. Venezia: Uberto Faber e compagni.
- Campeggi, R. (2024). *Delle poesie (1620)*. A cura di S. Bazzichetto. Milano: BIT&S. Testi e Studi 12.
- Cantimori, D. (2002). *Eretici italiani del Cinquecento e Prospettive di storia eretica italiana del Cinquecento*. A cura di A. Prosperi. 2a ed. Torino: Einaudi.
- Capponi, G. (1609). *Rime*. Venezia: Evangelista Deuchino e Giovan Battista Pulciano.
- Carminati, C. (2020). «L'Accademia dei Fantastici. I. Dalla fondazione al 1637». Campanelli, M.; Petteruti Pellegrino, P.; Russo, E. (a cura di), *Le accademie a Roma nel Seicento*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura. Biblioteca dell'Arcadia. Studi e testi 9.
- Chaney, E.; Wilks, T. (2013). *The Jacobean Grand Tour: Early Stuart Travellers in Europe*. London: I.B. Tauris.
- Cicogna, E.A. (1847). *Saggio di bibliografia veneziana*. Venezia: Tipografia di G.B. Merlo.
- Clario, G.B. (1608). *Dialoghi*. Venezia: Giovan Battista Ciotti.
- Clarorum virorum poemata selecta tum Latine, tum Italice expressa. In quibus encomia illustrissimi senatoris Nicolai Contareni pestilentiae arcendae praefecti in prouincia Fori Iulii aeternae memoriae commendantur* (1602). Udine: Giovanni Battista Natolini.

- Colombo, A. (1984). Recensione di *Gian Vincenzo Imperiale politico, letterato e collezionista genovese del Seicento*, di Martinoni, R. *Aevum*, 58(3), 601-5.
- Corona a Foroiuliensibus musis illustrissimo Aloysio Fuscareno Patriae Fori Iulii praesidi amplissimo contexta* (1603). Udine: Giovanni Battista Natolini.
- Cozzi, G. (1962). s.v. «Asselineau, Pierre». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/enciclopedia/pierre-asselineau_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pierre-asselineau_(Dizionario-Biografico)/).
- Crescimbeni, G.M. (1730). *Commentari intorno alla sua istoria della volgar poesia*, vol. 4. Venezia: Lorenzo Basegio.
- Cruciatti, G. (a cura di) (2012). *D'Attimis Maniago. Inventario dell'archivio (secc. XIII-XX)*. https://sa-fvg.cultura.gov.it/fileadmin/inventari/archivi_privati/D_Attimis_Maniago__famiglia._Inventario__Gabriella_Cruciatti__2012_.pdf.
- Cypess, R. (2012). «Instrumental Music and 'Conversazione' in Early Seicento Venice: Biagio Marini's "Affetti musicali" (1617)». *Music & Letters*, 93(4), 453-78. <https://doi.org/10.1093/ml/gcs093>.
- De Rinaldis, M.L. (2003). *Giacomo Castelvetro Renaissance Translator: An Interface between English and Italian Culture*. Lecce: Milella. Collezione di studi e testi. Nuova serie 4.
- Donagan, B. (2008). s.v. «Waller, Sir William». *Oxford Dictionary of National Biography*. <https://doi.org/10.1093/ref:odnb/28561>.
- Fanti, M. (1984). «Un progetto di riforma del Senato e una vicenda di eresia a Bologna nella metà del Cinquecento». *L'Archiginnasio. Bollettino della Biblioteca comunale di Bologna*, 79, 313-35.
- Favarò, A. (1911). «Amici e corrispondenti di Galileo Galilei». *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 70, pt. 2, 1910-11, 617-54.
- Favarò, M. (2021). *Ambiguità del Petrarchismo. Un percorso fra trattati d'amore, lettere e tempi di rime*. Milano: Franco Angeli.
- Fiamma, C. (a cura di) (1611). *Il gareggiamento poetico*. Venezia: Barezzo Baretti.
- Fiamma, C. (a cura di) (1613). *Il sacro tempio dell'imperatrice de' cieli Maria Vergine Santissima*. Vicenza: Francesco Grossi.
- Firpo, L. (1979). s.v. «Castelvetro, Giacomo». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 22. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-castelvetro_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-castelvetro_(Dizionario-Biografico)/).
- Firpo, M. (1981). s.v. «Ciotti, Giovanni Battista». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 25. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-ciotti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-ciotti_(Dizionario-Biografico)/).
- Gattei, S. (2013). «The Wandering Scot: Thomas Seget's Album Amicorum». *Nuncius*, 28, 345-463. <https://doi.org/10.1163/18253911-02802026>.
- Giambonini, F. (2000). *Bibliografia delle opere a stampa di Giambattista Marino*, vol. 1. Firenze: Olschki. Biblioteca di bibliografia italiana 161.
- Granese, E. (2018). *Nuovi percorsi e sezioni tassiane* [tesi di dottorato]. Salerno: Università di Salerno. http://elea.unisa.it/bitstream/handle/10556/4249/tesi_di_dottorato_E_Granese.pdf?sequence=11&isAllowed%20=y.
- Grendler, P.F. (1978). «Books for Sarpi: the Smuggling of Prohibited Books into Venice during the Interdict of 1606-1607». Bertelli, S.; Ramakus, G. (eds), *Essays Presented to Myron P. Gilmore*. Florence: La Nuova Italia. Villa I Tatti 2.
- Grendler, P.F. (1983). *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*. A cura di V. Cappelletti e F. Tagliarini. Roma: Il Veltro.
- Grillo, A. (1608). *Lettere*. A cura di P. Petracchi. Venezia: Bernardo Giunti, Giovan Battista Ciotti e compagni.

- Grillo, A. (1616). *Delle lettere del molto Reverendo Padre Abbate Don Angelo Grillo volume terzo*. A cura di P. Petracchi. Venezia: Evangelista Deuchino.
- Guarini, B. (1637). *Il pastor fido, et le rime*. Venezia: Giovanni Antonio e Giovanni Maria Misserini.
- Gullino, G. (1983). s.v. «Corner, Federico». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-corner_res-44ddc14e-87eb-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-corner_res-44ddc14e-87eb-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)).
- Gullino, G. (1991). s.v. «Diedo, Girolamo». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-diedo_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-diedo_(Dizionario-Biografico)).
- Gullino, G. (2012). s.v. «Morosini, Francesco». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-morosini_res-30887ff0-07d0-11e2-8c38-00271042e8d9_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-morosini_res-30887ff0-07d0-11e2-8c38-00271042e8d9_(Dizionario-Biografico)).
- Gunnoe, C.D. (2011). *Thomas Erastus and the Palatinate. A Renaissance Physician in the Second Reformation*. Leiden; Boston: Brill. Brill's Series in Church History 48. <https://doi.org/10.1163/ej.9789004187924.i-526>.
- Howard, C. (1914). *English Travellers of the Renaissance*. London; New York: John Lane.
- Imperiale, G.V. (2015). *Lo stato rustico*, vol. 1. A cura di O. Besomi; A. Lopez-Bernasocchi; G. Sopranzi. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Kirk, R.E.G.; Kirk, E.F. (eds) (1902). *Returns of Aliens Dwelling in the City and Suburbs of London from the Reign of Henry VIII to that of James I*. Vol. 10, pt. 2, 1571-1597. Aberdeen: [Printed for the Huguenot Society of London at the University Press].
- Lesure, F. (1978-79). «Madrigaux italiens et sources poétiques». *Revue belge de Musicologie/Belgisch Tijdschrift voor Muziekwetenschap*, 32-33, 78-96. <https://doi.org/10.2307/3685884>.
- Liruti, G.G. (a cura di) (1830). *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, vol. 4. Venezia: Tipografia Alvisopoli.
- Luzio, A. (1928). «Fra Paolo Sarpi: documenti inediti dell'archivio di Stato di Torino». *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, 63, 24-60.
- Manno, A. (a cura di) (1898). *Bibliografia di Genova*. Genova: Libreria R. Istituto Sordo-Muti.
- Marchetti, V.; Patrizi, G. (1979). s.v. «Castelvetro, Ludovico». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 22. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-castelvetro_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-castelvetro_(Dizionario-Biografico)).
- Marini, B. (1617). *Canto primo. Affetti musicali. Opera I*. Venezia: Stampa del Gardano, appresso Bartolomeo Magni.
- Marini, B. (1624). *Per le musiche di camera. Concerti a quattro cinque sei voci, et instrumenti, opera settima, n° 6: ridon le piagge e son smaltati i prati, a quattro voci e basso continuo*. Venezia: Stampa del Gardano, appresso Bartolomeo Magni.
- Martini, A. (1981). «Ritratto del madrigale poetico fra Cinque e Seicento». *Lettere Italiane*, 33(4), 529-48.
- Maylender, M. (1930). *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. 5. Bologna: Cappelli.
- McCafferty, J. (2009). «Venice in Cavan: the Career of William Bedell, 1572-1642». Scott, B. (ed.), *Culture and Society in Early Modern Breifne/Cavan*. Dublin: Four Courts Press, 173-87.
- Micanzio, F. (1646). *Vita del padre Paolo, dell'ordine de' Servi e theologo della Serenissima Republica di Venetia*. Leiden: Joris Abrahamsz van der Marsce.

- Migliorato, G. (1982). «Vicende e influssi culturali di Giacomo Castelvetro (1546-1616) in Danimarca». *Critica Storica*, 19, 243-96.
- Migliorato, G. (2024). «La disputa sulla disciplina religiosa nelle valli italiane dei Grigioni nel 1571. Un documento inedito». *Quaderni grigionitaliani*, 92, 1, 5-21.
- Moppi, G. (2017). s.v. «Sabbatini, Galeazzo». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/encyclopedie/galeazzo-sabbatini_\(Dizionario-Biografico\).](https://www.treccani.it/encyclopedie/galeazzo-sabbatini_(Dizionario-Biografico).)
- Owen, G.D. (2004). s.v. «Cecil, William, Second Earl of Salisbury (1591-1668)». *Oxford Dictionary of National Biography*. <https://doi.org/10.1093/ref:odnb/37272>.
- Petracci, P. (1604). *De' madrigali*. Venezia: Giovan Battista Ciotti.
- Petracci, P. (a cura di) (1608). *Le muse sacre, scelta di rime spirituali de' più eccellenti autori d'Italia*. Venezia: Evangelista Deuchino e Giovan Battista Pulciano.
- Petracci, P. (a cura di) (1609). *Ghilrande [sic] dell'aurora, scelta di madrigali de' più famosi autori di questo secolo*. Venezia: Bernardo Ciunti [sic] e Giovan Battista Ciotti.
- Petracci, P. (a cura di) (1612). *La celeste lira. Componimenti di diversi eccellentissimi autori sopra il Santissimo Sacramento della Eucaristia*. Venezia: Evangelista Deuchino.
- Petracci, P. (1615). *Rime diverse*. s.n.t.
- Petracci, P. (1618). *Corona delle muse nella creazione del Serenissimo di Vinegia Antonio Priuli: oda*. Venezia: Antonio Pinelli.
- Petrelli, E. (a cura di) (1616). *Nuovo concerto di rime sacre*, vol. 1. Venezia: Antonio Pinelli.
- Petrolini, C. (2012). «Un salvacondotto e un incendio. La morte di Fulgenzio Manfredi in una relazione del 1610». *Bruniana & Campanelliana*, 18(1), 161-85.
- Preto, P. (1994). *I servizi segreti di Venezia*. Milano: il Saggiatore.
- Quondam, A. (1981). «Dal 'formulario' al 'formulario': cento anni di 'libri di lettere'». Quondam, A. (a cura di), *Le 'carte messaggere'. Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*. Roma: Bulzoni, 13-157.
- Rhodes, D.E. (2013). *Giovanni Battista Ciotti (1562-1627?): Publisher Extraordinary at Venice*. Venice: Marcianum Press.
- Riga, P.G. (2018). «Osservazioni e riscontri sulle antologie di lirica spirituale (1550-1616)». *Italique. Poésie italienne de la Renaissance*, 21, 59-98. <https://doi.org/10.4000/italique.621>.
- Riga, P.G. (2021). «Lirica sacra e lirica morale nel secondo Cinquecento». *Italique. Poésie italienne de la Renaissance*, 24, 305-23. <https://doi.org/10.4000/italique.909>.
- Sabbadini, G. (a cura di) (1615). *Componimenti volgari, et latini di diversi illustri autori in lode de l'illusterrissimo signor Vincenzo Capello degnissimo luogotenente generale de la Patria del Friuli*. Udine: Pietro Lorio.
- Sabbatini, G. (1625). *Primo libro de madrigali, opera prima*. Venezia: Alessandro Vincenti.
- Sabbatini, G. (1626). *Secondo libro de madrigali concertati, opera seconda*. Venezia: Alessandro Vincenti.
- Sansovino, F.; Stringa, G. (1604). *Venetia città nobilissima et singolare*. Venezia: Altobello Salicato.
- Sardi, P. (1621). *L'artiglieria*. Venezia: Giovanni Guerrigli.
- Sarpi, P. (1931). *Lettere ai protestanti*, vol. 2. A cura di M.D. Busnelli. Bari: Laterza.
- Sauli, P. (1618). *Coronatione del Serenissimo Duce della Repubblica Genovese Giovanni Giacomo Imperiale*. Venezia: Antonio Pinelli.

- Scala, F. (1611). *Il teatro delle favole rappresentative, overo la ricreazione comica, boscareccia e tragica divisa in cinquanta giornate*. Venezia: Giovan Battista Pulciano.
- Severi, R. (2018). «Giacomo Castelvetro (1546-1616) modenese in Inghilterra, Scozia e Scandinavia». *Atti e Memorie, Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi*, 11, 40, 3-26.
- Sogliani, D. (2017). *La Serenissima e il Ducato. Arte, diplomazia e mercato nel carteggio tra Venezia e Mantova (1613-1630)* [tesi di dottorato]. Verona: Università di Verona. <https://core.ac.uk/download/pdf/217563779.pdf>.
- Soranzo, G. (1611). *Lo Armidoro*. Milano: Giovanni Giacomo Como.
- Toffetti, M. (2022). «Giovanni Battista Riccio e Il secondo libro delle divine lodi (Venezia, 1614): stato dell'arte e prospettive di ricerca». Riccio, G.B., *Il secondo libro delle divine lodi (Venezia, 1614)*. A cura di C. Comparin; G. Taschetti. Krakow: Musica lagellonica, 55-70. https://www.research.unipd.it/retrieve/5cac9c84-992b-4e00-8e31-a05560e27fa6/Riccio2_2022_10.pdf.
- Toppetta, S. (2019). *L’Inquisizione a Modena nel primo Seicento* [tesi di dottorato]. Roma: Università La Sapienza. https://iris.uniroma1.it/retrieve/e3835320-d75e-15e8-e053-a505fe0a3de9/Tesi_dottorato_Toppetta.pdf.
- Treo, S. (a cura di) (1621). *Componimento fatto con la seguente lettera dal signor cavalier Treo, col signor conte Lamberto de' signori de Salvavolo autore del felice sponsalitio seguito tra la signora Thadea Montereale, et il signor Giacomo Giorgio de' signori de Attimis giureconsulto*. Venezia: Antonio Pinelli.
- Ussia, S. (1999). *Le Muse sacre: poesia religiosa dei secoli XVI e XVII*. Borgomanero: Fondazione Achille Marazza.
- Venn, J.; Venn, J.A. (eds) (1927). *Alumni Cantabrigienses*, vol. 4, pt. 1. London: Cambridge University Press.
- Villani, S. (2017). «Uno scisma mancato: Paolo Sarpi, William Bedell e la prima traduzione in italiano del Book of Common Prayer». *Rivista di Storia e letteratura religiosa*, 53(1), 63-112.
- Zago, R. (2007). s.v. «Manfredi, Fulgenzio». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/enciclopedia/fulgenzio-manfredi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/fulgenzio-manfredi_(Dizionario-Biografico)/).
- Zanello, G. (1992). s.v. «Sabbadini Tommaso». *Dizionario Biografico dei Friulani*. <https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/sabbadini-tommaso/>.
- Zorzi, M. (1997). s.v. «La produzione e la circolazione del libro». *Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima*. [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-produzione-e-la-circolazione-del-libro_\(Storia-di-Venezia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-produzione-e-la-circolazione-del-libro_(Storia-di-Venezia)/).
- Zuliani, F. (2015). «En samling politiske håndskrifter fra slutningen af det 16. århundrede: Giacomo Castelvetro og Christian Barnekows bibliotek» (Una raccolta di manoscritti politici della fine del XVI secolo: Giacomo Castelvetro e la biblioteca di Christian Barnekow). *Fund Og Forskning I Det Kongelige Biblioteks Samlinger*, 50, 229-57. <https://doi.org/10.7146/fof.v50i0.41248>.

Emigrazione da Piombino Dese: l'*heimat* poetico di Luciano Pallaro

Arianna Salomon

Florida Atlantic University, USA

Abstract This article explores the biographical and poetic experiences of Luciano Pallaro, an obscure poet born in Piombino Dese (Padova) who emigrated to the German-speaking canton of Switzerland in 1959. Despite settling permanently in Switzerland, Pallaro retained strong physical and emotional connections with his homeland, its dialect, and his family. He was the author of a brief poetry collection, *Il pane dell'anima* (1998), in which he articulates his longing to return and the emotional complexities of a voluntary yet painful migration. In his poems, Piombino is not merely a geographical location but an idealised *locus amoenus* and *heimat*, symbolising childhood and affection.

Keywords Migration. Veneto. Switzerland. Poetry. Dialect.

Sommario 1 Da Piombino Dese alla Svizzera tedesca. – 2 Il paese natìo. – 3 Il dialetto di Piombino. – 4 Dio, la famiglia e l'amore. – 5 Le poesie inedite. – 6 Conclusioni



Peer review

Submitted 2024-05-28
Accepted 2025-01-10
Published 2025-02-20

Open access

© 2025 Salomon | CC BY 4.0



Citation Salomon, A. (2025). "Emigrazione da Piombino Dese: l'*heimat* poetico di Luciano Pallaro". *Quaderni Veneti*, 14, [1-22] 55-76.

«La strada dell'emigrazione
mi porta alla speranza
mi porta nell'insaputo
in fine ogn'uno sa ciò che ha ottenuto»
Luciano Pallaro (poesia manoscritta)

Quando si parla di emigrazione veneta, è immediato pensare ai viaggi transoceanici verso l’Australia, il Brasile, il Canada e altre destinazioni nelle Americhe. La natura avventurosa di questi lunghi viaggi, così distanti dalla madrepatria, spesso oscura le realtà più geograficamente vicine – ma proprio per questo più sfaccettate – dell’emigrazione continentale. Ci si dimentica, quindi, che la Svizzera accolse dal secondo dopoguerra alla metà degli anni Settanta quasi la metà dell’emigrazione italiana, raggiungendo un tasso d’immigrazione superiore non solo a qualsiasi altro Paese europeo ma addirittura agli Stati Uniti (Ricciardi 2019, 457).

Luciano Pallaro, originario della piccola Piombino Dese (Padova), emigrò nella Svizzera tedesca nel 1959. Egli fu autore di una breve raccolta di poesie, *Il pane dell’anima*, dedicata al proprio paese d’origine. Riconosciuta dal Comune «per sensibilità e nobiltà espresse in versi poetici che tanto onorano la Comunità di Piombino Dese»,¹ questa raccolta è testimonianza di un’esperienza d’emigrazione al contempo individuale e universale. Temi portanti come l’affetto per il paese natio, la nostalgia, il ritorno e la famiglia sono radicati nei luoghi della campagna padovana, nelle vicende dei Pallaro e talvolta nel dialetto locale. Perfino le tematiche dell’amore e della religione risultano indissolubilmente influenzate dall’esperienza di frontiera dell’emigrante.

Questo lavoro intende, dunque, portare alla luce l’opera di Luciano Pallaro, sinora mai analizzata, attraverso documenti pubblicati e inediti. Le poesie, autopubblicate, sono circolate e sono state conservate prevalentemente tra i familiari e gli amici più stretti, che spesso le ricevettero in regalo proprio dall’autore. Inoltre, a seguito della recente scomparsa della moglie Emmi, alcune poesie e documenti manoscritti sono tornati in Italia e sono stati gentilmente messi a disposizione dalla famiglia, in particolare dalla nipote Cornelia.² Stante, dunque, la poco conosciuta attività di Pallaro, è bene partire da una ricerca di tipo biografico sull’autore, in relazione alle principali caratteristiche dell’emigrazione veneta in Svizzera.

¹ Documento ufficiale del Comune di Piombino Dese, firmato dall’ex sindaco Pierluigi Cagnin e dall’Assessore alla Cultura Marcello Berti, ora in possesso della famiglia.

² Dopo la morte di Luciano e della moglie (senza eredi), i parenti svizzeri acquisiti tramite il matrimonio e residenti *in loco* non mostrarono alcun interesse per le poesie e i manoscritti in questione. La nipote Cornelia, figlia della sorella Regina Margherita, decise quindi di raccogliere le testimonianze cartacee e il computer Windows 98 dall’abitazione dei coniugi e di custodirli a Villareggia (Torino), dove ella risiede.

1 Da Piombino Dese alla Svizzera tedesca

Nato a Piombino Dese il 18 gennaio 1937, Luciano Pallaro era il sesto di otto fratelli. Nel 1951 conseguì la licenza elementare (secondo ciclo) presso le Scuole Elementari di Piombino Dese. Il fratello Giuseppe (detto Bepi) ricorda come Luciano fosse tra gli studenti migliori della classe, tanto che i maestri gli avevano consigliato di continuare gli studi. Tuttavia, non fu economicamente possibile per i genitori concedergli di proseguire, data la famiglia così numerosa da mantenere.³ Da giovane si adoperò quindi nel mestiere di falegname in paese, costruendo cassette per la frutta nei pressi del casello ferroviario dove il padre Giovanni lavorava e la famiglia viveva.

Nel 1959, appena ventiduenne, Luciano emigrò a Mels, nel cantone tedesco di San Gallo. La sua scelta era guidata dal fattore economico. La Svizzera, infatti, stava vivendo dal dopoguerra un rapido miracolo economico favorito dalla neutralità mantenuta durante il conflitto mondiale, dal settore finanziario e dalle esportazioni. Carente di manodopera locale, nel 1948 la Svizzera firmò un accordo di reclutamento di lavoratori stranieri, «che divenne un modello per gli anni successivi e cambiò per sempre la sua storia e quella del suo principale fornitore di donne e uomini, l'Italia» (Ricciardi 2019, 457). I lavoratori italiani erano attratti dai grandi centri industriali dei cantoni tedeschi e svolgevano impieghi temporanei e stagionali nell'edilizia, nell'industria e nel settore alberghiero (Meyer Sabino 2002). Nel 1959, in particolare, gli immigrati italiani rappresentavano il 66,6% (242.800) del totale degli stranieri in Svizzera (Bernardi 2006, 137). La vicinanza geografica favorì ulteriormente lo spostamento di molti ragazzi celibi e capifamiglia soli dal Veneto e in generale dalle regioni settentrionali, i quali finirono così per rappresentare la maggioranza degli immigrati italiani nel Paese per tutti gli anni Cinquanta.

Luciano cominciò la propria esperienza lavorativa in Svizzera vendendo frutta, in particolare castagne arrostite, con un camioncino. Egli aveva seguito il consiglio di un amico partito prima di lui, così come i fratelli più giovani Dino ed Ernesto (detto Nesto), emigrati circa un anno dopo. Il fratello Dino racconta, infatti, di essere stato messo in contatto da un amico con il prete italiano di Mels, il quale gli aveva trovato un impiego nella grande fabbrica tessile locale, la Stoffel, che cercava operai.⁴ Lo stesso Luciano, poco dopo, lasciò il camioncino di frutta e divenne operaio nella fabbrica tessile dei

3 Per ricostruire la biografia dell'autore ho avuto il privilegio di intervistare - e colgo qui l'occasione per ringraziare - i fratelli Giuseppe e Dino e le nipoti Cornelia (figlia del fratello Albano) e Cornelia (figlia della sorella Regina Margherita).

4 Questo fenomeno è indicato nella sociologia della migrazione come catena migratoria, o *chainmigration*. Tipico ma non esclusivo dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti, esso è favorito proprio dai legami tra familiari e compaesani da uno specifico luogo di

fratelli. Non volendo rimanere un operaio semplice e cercando nuove opportunità, tuttavia, Luciano si trasferì successivamente da Mels a Walenstadt, dove divenne assistente tessile.

È importante sottolineare come le caratteristiche della migrazione continentale fossero diverse rispetto a quelle transoceaniche (Nord America, Sud America e Australia tra tutte), per due ragioni fondamentali. In primo luogo, questo tipo di emigrazione europea era caratterizzato da frequenti ritorni grazie alla vicinanza geografica e alla legislazione svizzera dell'epoca per il lavoro temporaneo e stagionale. La famiglia Pallaro, infatti, ricorda come Luciano tornasse spesso a Piombino, portando cioccolata svizzera in regalo. In secondo luogo, essa era differente in quanto finalizzata a un guadagno complementare o un salario fisso e concepita come temporanea (Baglioni, Alberoni 1963, 265). Il fratello Dino e la moglie Cecilia, anche lei lavoratrice veneta a Mels,⁵ decisero di tornare in Italia qualche anno dopo la nascita del primo figlio Gianni (1962), temendo che una volta iniziate le scuole il bambino non volesse più tornare in patria, come invece desideravano i genitori. Dino continuò a lavorare nell'industria tessile come operaio e successivamente aprì una fabbrica in proprio a Cassola, in provincia di Vicenza, mettendo a frutto la formazione ottenuta in Svizzera. La sua esperienza biografica è esemplare della ricostruzione storica di Bernardi (2006, 47), secondo cui

la valorizzazione di tante esperienze professionali avute in emigrazione e l'accumulazione di risorse monetarie che sono tornate in patria con le rimesse, hanno costituito le premesse e i presupposti materiali che nei decenni successivi avrebbero dato una formidabile spinta propulsiva all'industrializzazione diffusa che conosce oggi il Veneto, basata sulla famiglia-impresa e sulla piccola e media industria.

Anche il fratello Ernesto, pur avendo poi sposato una ragazza locale, tornò stabilmente in Italia, a Varese, verso la fine degli anni Sessanta.

La vicenda di Luciano, invece, fu diversa. Egli sposò una ragazza svizzera, Emma Bartsch (detta Emmi), che desiderava restare in patria. Pur tornando periodicamente a Piombino per visitare la famiglia, Luciano visse a Walenstadt per il resto della sua vita. Grazie anche alla moglie, egli imparò il tedesco fluentemente («parlava tedesco

partenza a un altrettanto specifico luogo di arrivo, offrendo opportunità lavorative, di trasporto e di alloggio (MacDonald, MacDonald 1964, 82-7).

⁵ Cecilia, proveniente dall'Altopiano di Asiago in provincia di Vicenza, andò a lavorare prima in Francia, poi grazie alla sorella trovò lavoro a Mels, confermando i meccanismi della già citata catena migratoria, o *chainmigration*. Dino e Cecilia, due veneiti in Svizzera, si conobbero e si sposarono a Mels.

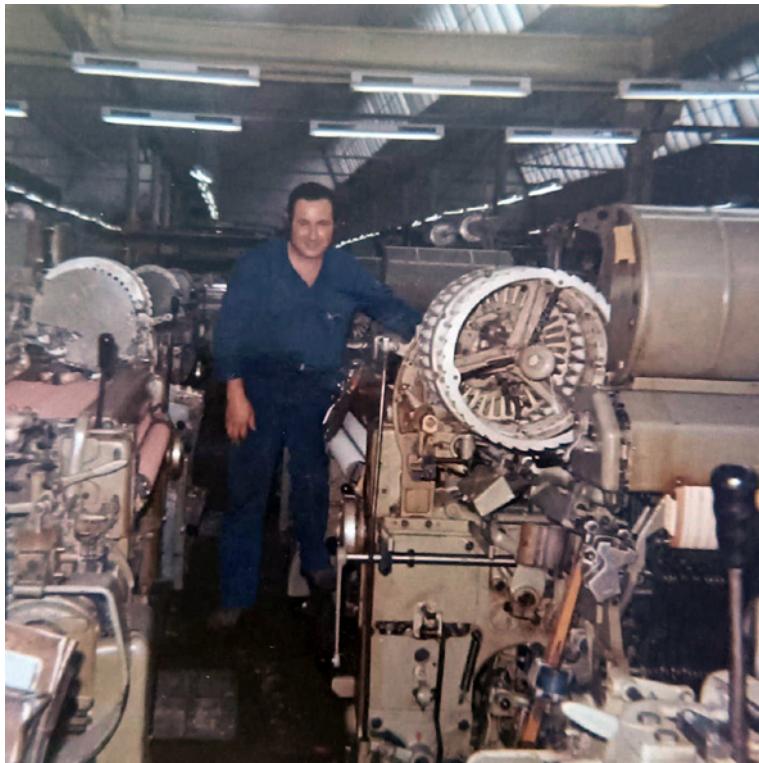


Figura 1 Luciano Pallaro in una fabbrica tessile di Walenstadt, Svizzera. La fotografia, conservata in un album familiare, è stata gentilmente messa a disposizione dalla nipote Cornelia

come parlava dialetto», ricorda il fratello Bepi).⁶ Nel 1978, a quarantuno anni, egli ottenne la licenza media grazie ai corsi serali riconosciuti dal Ministero degli Affari Esteri tramite la Circoscrizione consolare di San Gallo e, dopo ben trent'anni dal suo arrivo, egli ottenne finalmente anche la cittadinanza svizzera. I fratelli, che talvolta lo andavano a trovare, ricordano che avesse una casa grande,

6 A proposito del repertorio linguistico degli emigrati italiani nella Svizzera tedesca, Gaetano Berruto (1991, 68) sostiene che «contrariamente a situazioni classiche di emigrazione che portano a un bilinguismo 'sottrattivo', vale dire a una decadenza presso gli emigrati della competenza e fluidità nella lingua prima [...] non compensata da un'adeguata padronanza della lingua seconda (talché l'emigrato si troverebbe a non essere in pieno possesso di nessuna delle sue due ipotetiche lingue), nel caso nostro sembra [di essere] in presenza di bilinguismo 'additivo'. La conseguenza dell'emigrazione è per la più parte dei casi un ampliamento del repertorio a disposizione».

una buona pensione e che a lui e alla moglie Emmi (senza figli) non mancasse nulla. Luciano morì a 72 anni a causa di un infarto il 29 settembre 2009, a Walenstadt, dove ora riposa anche l'amata Emmi.

La scelta di Luciano di rimanere all'estero riflette una tendenza demografica comune alla comunità italiana in Svizzera, ormai insediata e residente stabilmente. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, infatti, si verificò un cambio di approccio a livello nazionale nei confronti dei lavoratori stranieri che, dopo una prima fase di rotazione della manodopera, fu caratterizzato da stabilizzazione e integrazione. La presenza così massiccia di italiani subì a fasi alterne periodi di rifiuto e di valorizzazione, mettendo in discussione l'identità stessa della Svizzera ormai così italiana.⁷ Già dal 1965, infatti, gli stanziali superavano numericamente i lavoratori stagionali e la comunità italiana in Svizzera è oggi la terza comunità italiana nel mondo (Ricciardi 2019, 457).

2 Il paese natio

Secondo la classificazione di Marc Augé, Piombino Dese può essere considerata un luogo antropologico. Come ben illustrato proprio da Augé, infatti, i luoghi antropologici sono identitari, relazionali e storici, in quanto espressioni uniche di identità individuali e collettive, relazioni e memoria. Augé (1993, 60) sostiene, in particolare, che «nascere significa nascere in un luogo, essere assegnato a una residenza [...] il luogo di nascita è costitutivo dell'identità individuale». Queste caratteristiche sono evidenti in un piccolo paese com'era e ancora è Piombino, che in quanto città è esempio privilegiato di luogo antropologico. Nello specifico, Piombino è punto di riferimento imprescindibile nella vita e nella poesia di Luciano Pallaro, poiché in essa e nelle sue relazioni umane egli si riconosce e si definisce.

La decisione di emigrare fu certamente una scelta libera, seppur profondamente sofferta e con conseguenze emotive evidenti nella poesia di Pallaro. I parenti rimasti in Veneto ricordano Luciano come amante nostalgico della propria terra, intesa sia come luogo geografico che come luogo del cuore. Non è un caso, quindi, che la raccolta *Il pane dell'anima*, pubblicata nell'aprile del 1998, esibisca lo stemma di Piombino in copertina e sia dedicata «Alla città, e ai piombinesi del mondo» (Pallaro 1998). Rappresentativa di questo senso d'appartenenza è la poesia posta in *incipit*, «Paese natio»:

⁷ «La lunga e variegata presenza italiana ha caratterizzato, forse più di altre, la stessa essenza, la quotidianità e l'inventiva di un paese come la Svizzera» (Ricciardi 2018, 18).

La nostalgia assai, mi tormenta
resto ancora per farla contenta

o Piombino che ogni anno ti trovo
nel vederti tu sai, quel che provo

allor sulle sue sponde mi trastullavo
nell'acqua del Dese d'estate nuotavo

o verdeggiante pianura Padana
ti sento molto lontana

è quasi vent'anni che son emigrato
però di te proprio nulla ho scordato

l'ansia aspetta ogni anno il momento
per poter fare il mio cuore contento

con dolce fervore preparo ogni cosa
e infondo all'anima sento qualcosa

mi metto al volante, prego il Messia
che Egli mi protegga durante la via

rivedo amici, fratelli e sorelle
trascorro assieme molte ore belle

mia cara e bella amata Piombino
anche se lontano ti sono vicino

son commosso dentro il Camposanto
voler trattenere non so il pianto

ivi giaciono⁸ i miei cari genitori
mi reco loro con un mazzo di fiori. (Pallaro 1998, 5-6)

Piombino assume qui i caratteri tipici di un luogo mitico, un *locus amoenus* verdeggiante attraversato dal fiume Dese, che è luogo dell'infanzia e degli affetti. La semplicità della rima baciata e del lessico, comune a tutta la raccolta, sembra favorire ulteriormente

⁸ Anche la versione battuta a macchina dal poeta reca questa variante, un errore di battitura o un dialettismo. I documenti inediti scritti con la macchina da scrivere recano spesso errori di battitura dati dal mezzo utilizzato. Interessante che, a differenza di altri, questo errore non sia stato corretto in fase di stampa.

questo effetto. Prendendo in prestito la definizione di Jean-Jacques Marchand (2002, 34),

è il mondo idealizzato e mitizzato della terra dei padri, la culla protetta dalla dolcezza materna, il paese delle radici: il luogo del calore, della luce e del sole, dello sfavillio del mare, e della purezza della campagna o della montagna.

A partire dalla bellezza ideale di Piombino, «Paese natio» introduce altri due temi fondanti della raccolta: la nostalgia e il ritorno. *Tòpos* (o *cliché*) fondante della letteratura d'emigrazione, la nostalgia si accompagna alla sofferenza e alla solitudine, quest'ultima riconosciuta ancora da Marchand (2019, 542) come il motivo più ricorrente nella lirica degli emigrati italiani in Svizzera. «Paese natio» prende avvio, infatti, con un riferimento proprio al tormento della nostalgia, sottolineato dall'inserimento di una virgola a metà verso. Quest'uso personale della punteggiatura è cifra stilistica costante del poeta e aiuta a focalizzare i termini e i concetti su cui la pausa pone attenzione, anche contravvenendo al senso e alle regole sintattiche. Nell'alternanza di versi in cui Luciano si descrive fisicamente distante e altri in cui sembra presente a Piombino, la lontananza assume un significato più emotivo che geografico. La pianura padana viene quindi sentita come «molto lontana», ma i legami affettivi e di memoria permettono all'autore di sentirsi «vicino» anche se distante fisicamente dal paese natale. Il termine tedesco *Heimweh* sembra qui calzante, dal momento che più apertamente dell'italiano (nostalgia, ἄλγος, dolore) mantiene a livello linguistico il senso di sofferenza (*weh*) per qualcosa che è più della semplice casa, è anche patria natale e luogo degli affetti (*heim*).

Al posto dell'*heim*, l'etimologia italiana di 'nostalgia' conserva il concetto altrettanto chiave del *νόστος*, il ritorno. Questo tema rimanda alle caratteristiche storiche dell'emigrazione veneta in Svizzera e all'abitudine di Luciano di visitare Piombino ogni anno. Il senso di appartenenza e il desiderio di rimpatrio, uniti alla rivendicazione orgogliosa del proprio essere Piombinese, sono presenti in modo esemplare in «I cinquantenni piombinesi», di cui si riporta qui un estratto:

chi se n'è andato lontano
chi è rimasto qui in paese
però noi tutti rispettiamo
così è il vero Piombinese

là in terra straniera
ci siamo fatti onore
e pensiamo ogni sera
a Piombino con amore

loro tornano ogni anno
a quell'amata cittadina
con l'industria in mano
pur restando contadina

chi lavora la terra sa
il sacrificio che ea da [...]. (Pallaro 1998, 50-1)

Pur nella nostalgia dell'espatrio, il confronto tra chi è partito e chi è rimasto appare pacifico e conciliante. La comunanza di valori e tradizione, in particolare il rispetto, crea l'ideale del Piombinese e ricuce in parte la ferita del distacco. In un appunto manoscritto di simile argomento, Luciano andò addirittura oltre, sostenendo:

Se un Piombinese vivesse sulla luna le radici arriverebbero fino a Piombino è una cosa che non si può spezzare. Adesso i Piombinesi sanno che noi emigrati, siamo e saremo, sempre i più Piombinesi.

Il senso di appartenenza sembra non subire nemmeno le conseguenze dell'evoluzione industriale ed economica della campagna padovana, di cui «I cinquantenni piombinesi» è fotografia («con l'industria in mano | pur restando contadina»). Parlando della terra lavorata dai padri, a Luciano 'sfugge' poi un verso nella loro lingua, il dialetto («il sacrificio che ea da»), quasi a indicare uno spontaneo sussulto del cuore.

3 Il dialetto di Piombino

Nell'analisi del repertorio linguistico degli italiani nella Svizzera tedesca, Gaetano Berruto (1991, 62) sottolinea come l'emigrazione sia «un potente fattore di spinta verso la lingua nazionale anche a partire da retroterra fortemente dialettofonì». Nel caso specifico della Svizzera, l'utilizzo dell'italiano come lingua franca tra lavoratori connazionali e come lingua ufficiale della Confederazione, la vicinanza geografica con l'Italia e la disponibilità di mass media in italiano (giornali, radio, TV) hanno favorito ulteriormente l'adozione della lingua nazionale a discapito del dialetto. Non c'è da stupirsi, quindi, che *Il pane dell'anima* sia una raccolta scritta prevalentemente in italiano.

Berruto sottolinea, però, una grande eccezione: il dialetto veneto. Secondo l'analisi del linguista, infatti, in Svizzera c'è stata una maggiore conservazione del dialetto veneto rispetto ad altri dialetti grazie alla sua peculiare «vitalità e estensione» (Berruto 1991, 65) nel Triveneto, a discapito della lingua nazionale. In generale, sempre secondo Berruto, all'epoca della scrittura della raccolta il dialetto degli emigrati diminuiva in ambiti e frequenza d'uso, ma non scompariva.

Anzi, esso rimaneva «spesso il cordone ombelicale che più lega l'emigrato alla patria ed è garante della sua identità psico-culturale» (Berruto 1991, 64). In *Il pane dell'anima* è contenuta un'unica poesia scritta interamente in dialetto, «Ricordi de chi se nda via», che riproduce questa specializzazione del veneto come lingua del cuore:

Me sento so de morae
penso al paese natae

 anca el cuor me fa mae
no se mia sempre banae

 a tera a gera tuto par mi
sonava a campana ognì dì

 a sente me dea el bon dì
ma go dovuassarla così

 a cesa che ghemonoaltri
ghefemo invidia ai altri

 a ga fata Toni Dal Coe
nol se mia de pasta moe

 elga compio i novanta ani
elgabatesà grandi e nani

 domenega sonava a campaneaa
me ricordo ben anca de quea

 ndeimo a messa co emosion
a Gesù intonaimonacanson

 co se sé Sovani tuto sè beo
ma el paese elsè anca ceo

 eora industrie no ghingera
mi so qua in tera straniera

 sòdaeondi ma però Piombinese
e sò qua par ciaparme e spese. (Pallaro 1998, 14-15)

L'uso del dialetto è una scelta di registro che rispecchia la realtà narrata o, per dirla con Luciano Cecchinel (Seaman 2012), la scelta di un mondo prima che di una lingua. Le rime baciate e il lessico tradizionale riconducono a un ricordo tenero, quasi infantile, della piccola e

cattolica realtà di paese, oltre che al mondo della saggezza popolare in modi di dire come «nol se mia de pasta moe» (è una persona forte, di spessore). In questi versi ritroviamo nella prima parte anche i temi del ritorno e della mitizzazione del luogo nativo e, nella seconda, della necessità dell'emigrazione per ragioni economiche. La mitizzazione di Piombino, in particolare, è vista attraverso gli occhi del passato, citando anche la recente industrializzazione che ne ha cambiato i contorni («eora industrie no ghingera»). Marchand (2019, 536) sostiene che questo atteggiamento retrospettivo nei confronti del luogo lasciato, filtrato dalla memoria e dalla mitizzazione dell'infanzia, sia particolarmente frequente nella letteratura degli emigrati italiani in Svizzera. A riprova dell'identificazione del luogo natale con la 'madre lingua', si riporta anche «Senza Patria», espressione dei sentimenti contraddittori di chi parte e ritorna:

Non è solo il color della pelle
a farti sentir straniero

o la diversità della lingua
a farti sentir straniero

ma anche la diversità⁹ dialettale
ti fa sentir straniero

se risiedi a Torino sei il veneto
se vai nel Veneto sei il piemontese

se sei in Svizzera sei straniero
se ritorni al paese sei svizzero

noi siamo i senza Patria

lascia il sud e sarai un terrone
lascia il nord e sarai un polentone

in qualsiasi parte del mondo vai
una seconda Patria non troverai

dove la madre lingua hai imparato
solo là sarai ambientato

nel cimitero c'è gente che conoscevi
quelle foto ti parlano e tu lo credi

⁹ La stampa reca la variante «diverità», qui emendata come errore di stampa.

in quel posto trovi la pace
anche perché tutto intorno tutto tace

fuori parlano il tuo dialetto
sei a casa ti senti protetto

hai trovato la Patria

sei sempre un paesano
questo tutti lo sanno. (Pallaro 1998, 11-12)

Nella prima metà del componimento, il poeta esprime lo spaesamento e la solitudine di un uomo etichettato ovunque come straniero («se sei in Svizzera sei straniero | se ritorni al paese sei svizzero»). Come riscontrato nell'ampia analisi comparata di Marchand (2019, 535), il sentimento del «sentirsi stranieri, non solo psicologicamente ma anche politicamente, amministrativamente» - e aggiungiamo noi linguisticamente - è conseguenza diffusa in questo genere di poesia dell'esperienza di emigrazione. Sentendosi inizialmente apolide, il poeta riesce tuttavia a ritrovare sé stesso nella prima patria: non l'Italia, ma Piombino. Questa rivelazione è sottolineata dalla scelta di isolare il verso «hai trovato la Patria» sia graficamente che nello schema rimico. Il paese è quindi inteso non geograficamente, ma come luogo di relazioni tessute in dialetto, sia con chi è in vita che con i defunti. Per citare Cesare Pavese in *La luna e i falò* (racconto del 1949 che tocca proprio i temi di emigrazione e ritorno), «Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo che anche quando non ci sei resta ad aspettarti» (Pavese 2000, 12). È interessante sottolineare, infine, come questa poesia contenga l'unico riferimento esplicito al luogo di emigrazione, la Svizzera. Questa forte dicotomia tra la Svizzera e l'*heimat* poetica, citata invece copiosamente, rispecchia non solamente il tema e la dedica della raccolta, ma un evidente desiderio di ritorno e senso di appartenenza.

4 Dio, la famiglia e l'amore

La Piombino di Luciano Pallaro non è solo *locus amoenus* e dialetto, è soprattutto famiglia. La famiglia d'origine lasciata a Piombino rappresenta, infatti, il secondo snodo tematico insieme all'emigrazione, oltre che l'interlocutore privilegiato della raccolta. Questi elementi chiave si uniscono, ad esempio, nella poesia «Sorella del cuore» dedicata alla sorella Regina Margherita (detta Rita), che recita «anche lontano son vicino | ti saluta, il tuo fratellino» (Pallaro 1998, 47). Questo verso ripropone quasi letteralmente il già citato verso di «Paese natio»: «mia cara e bella amata Piombino | anche se lontano

ti sono vicino», legando idealmente i due interlocutori. Significativa è anche la scelta di collocare «Mamma» (dedicata al dono della gravidanza), «Per il mio defunto Padre» e «Per mio fratello»¹⁰ rispettivamente come seconda, terza e quarta poesia della raccolta, subito dopo «Paese natio», per sottolineare questa continuità.

Come si può inferire dai titoli e dalle poesie finora analizzate, anche la morte di persone care è argomento ricorrente nella raccolta e crea un collegamento tra le tematiche della famiglia, dell'emigrazione e della religione. In particolare, sono frequenti i riferimenti al cimitero (o camposanto) come luogo di memoria, appartenenza e ritrovo del sé, oltre che del pianto. Le riflessioni sulla religione e sugli affetti si intrecciano e fondano l'esperienza del migrante, soprattutto in relazione ai sentimenti di nostalgia e solitudine. Luciano era, infatti, profondamente credente e trovava nella fede la forza per sopportare la perdita di persone care e i cambiamenti di quello che lui chiama destino. Poesie come «Nel dolor la fede»¹¹ e «Dolore fede e speranza»,¹² in particolare, sono testimonianza di questa sofferenza affidata alla fede nel paradiso e a una religiosità umile e intensa. Toccante nella sua semplicità è anche la preghiera «Immaturo Fiore»,¹³ in cui il poeta chiede conforto per una mamma che ha perso il proprio bambino. In modo più gioioso, la religione si unisce alla tematica della famiglia attraverso i sacramenti, in poesie d'occasione come «Prima comunione», «Oggi sposa», «Cinquantesimo di matrimonio», «Concettina» e «Il battesimo di Natascha». A livello prettamente religioso, nella raccolta sono presenti una poesia dedicata al papa veneto ed ex patriarca di Venezia Giovanni Paolo I («Papa Luciani», chiamato affettuosamente «Albin») e un'altra dedicata al papa dell'epoca, Giovanni Paolo II («Al papa»). Luciano era anche assiduo lettore del bollettino parrocchiale *Costruire insieme*,

10 Questa poesia è dedicata al fratello maggiore, Albano, morto nel 1983 a soli 56 anni.

11 «E grande gioia, fu | quando ella venne | ed ora non c'è più | passi, grandi pene | nell'immenso mistero | segnato, è il destino | sembra non sia vero | ma al Padre è vicino [...] | abbi tu in Lui fede | non lasciarti, andar | a chi in Egli crede | il conforto sa donar | è con Lui in Paradiso | per l'eterna gaiezza | ed in lei c'è il sorriso | per la sua giovinenezza» (Pallaro 1998, 19).

12 «Raccolti e silenziosi | vicini ai nostri morti | in momenti dolorosi | lor son in Dio risorti | una lacrima, furtiva | bagna il nostro viso | un'occhiata fuggitiva | in nessun c'è sorriso | pensando ai nostri cari | che ci hanno, lasciati | i momenti sono amari | ma in Paradiso beati | abbiamo deposito un fiore | per chi se n'è andato | con la tristezza in cuore | a chi a Dio è tornato | diamo un muto addio | a chi c'è stato caro | loro riposano in Dio | pur essendo amaro | fuori dal Camposanto | il pensiero ci corrode | abbiam in noi il pianto | per chi non vede ed ode | pensiamo a Dio risorto | pregando la Madonna | a noi, da conforto | a loro pace dona» (Pallaro 1998, 23-4).

13 «ma da lassù proteggi | colei, che ti allevò | nei suoi occhi leggi | il dolor che procurò | fra gli angeli tu sei | che pregano di lassù | implora Iddio per lei | confortandola pure tu» (Pallaro 1998, 22).

che gli permetteva di mantenere un legame con la chiesa, elogiata in «Ricordi de chi se nda via», anche a distanza.

Complessivamente, la poesia più rappresentativa del tema della famiglia (e una delle più gioiose della raccolta) è «Festa famigliare». Anch'essa è, a suo modo, una poesia d'occasione poiché si ispira a una vera riunione di famiglia, ricordata dai fratelli come 'festa dell'emigrato', dedicata proprio a Luciano. La celebrazione si tenne a casa del fratello Dino, che ricorda l'affetto che allora legava i fratelli nonostante la distanza. Riportiamo qui l'inizio:

Sono l'onorato, alla festa famigliare
è un gran dono non posso mancare

è organizzata dalla, mia famiglia
tutti i fratelli la cuoca è Cecilia

in casa celebrata è un'omelia
da Don Flavio con il sorriso
per Albano Giovanni e Cornelia
lor son lassù in Paradiso

la commozione mi assale
lacrime mi solcano il viso
e io sono il commensale
ma nel cuore ho il sorriso

non sapevo cosa mi aspettava
la stima fraterna mi acclamava

e ancora lacrime e sorrisi
vedendo i miei amati visi

Zeudy mi donò il ricordo di poeta
spero nell'avvenir ella sia lieta

i fratelli per dar l'alloro
mi regalano una penna d'oro

il tremar della mano devo scordar
esto regalo non si può dimenticar [...]. (Pallaro 1998, 42-5)

La parte successiva, qui esclusa, consiste in una lista di partecipanti, fratelli, cognate e nipoti, a ciascuno dei quali è dedicata una coppia di versi. Al fratello Ernesto e alla moglie svizzera sono dedicati, ad esempio, i versi «ecco Ernesto con la sua Claretta | che ballando se la tiene stretta» (Pallaro 1998, 43), mentre per la sorella Rita,

trasferitasi in Piemonte, recita «Rita arrivata da Torino | ella ama tanto Piombino» (43). Da notare anche il dolce ricordo del padre Giovanni e del fratello maggiore Albano, scomparsi quando lui era lontano, e della madre Cornelia, morta quando era bambino (si veda la poesia «Mamma vedova»).¹⁴ La poesia trasmette così il calore del focolare domestico e l'affetto di una famiglia numerosa, allegra e unita. Certamente significativo è il gesto dei fratelli di regalare a Luciano una penna d'oro proprio per celebrare la sua passione per la poesia, interpretata come un «dar l'alloro», quasi alla stregua di un'incoronazione poetica. I parenti, d'altra parte, erano i suoi principali e più affezionati lettori.

Nella lunga lista di partecipanti, Luciano dedica una coppia di versi anche a sé stesso: «son Luciano il festeggiato | Emmi è sempre al mio lato». È bene evidenziare a questo punto come nella raccolta non siano presenti poesie dedicate espressamente all'amata Emmi, ma il tema dell'amore - proprio o altrui - è frequente. Luciano ripropone qui la tendenza, diffusa tra i poeti italiani in Svizzera, di descrivere l'amore non come «un sentimento trionfante, pieno, sereno» ma piuttosto come «minacciato da un distacco, da una separazione, nel tempo e nello spazio» (Marchand 2019, 543), in quanto riflesso della condizione esistenziale dell'emigrato. In «Il mio amore è a Torino», ad esempio, si dà sfogo alla nostalgia per un tu femminile lontano e si accenna al tema della frontiera, sostenendo che «l'amor non ha frontiera» (Pallaro 1998, 60). In «Amarsi», il poeta dice di «sentire, la tua voce | pensare al tuo viso | da lontano è atroce | ma mi dai il sorriso» (33). In «Sei lontana», il tu femminile (Emmi, ispirazione poetica o metafora) è paragonato alla campana della chiesa di Piombino («perché, tu sei lontana | come pur la campana», 37), confermando come il paese natìo resti onnipresente anche in poesie non strettamente legate all'emigrazione.

5 Le poesie inedite

Le tematiche della nostalgia, della solitudine e dell'idealizzazione del paese natìo secondo gli stilemi analizzati per la raccolta *Il pane dell'anima*, sono presenti anche nella poesia inedita «Un triste natale». Il testo di seguito riportato è stato ritrovato dalla nipote Cornelia tra le carte di Luciano, tornate in Italia dopo la morte della moglie Emmi:

¹⁴ «Non ricordo quel volto | perché tre anni avevo | Iddio me l'ha tolto | allor io non piangevo» (Pallaro 1998, 58). Dopo la morte prematura di Cornelia, i figli vennero allevati dalla seconda moglie del padre Giovanni, Camilla, che non avendo figli curò Luciano, i fratelli e i nipoti come se fossero suoi. Anche Camilla, purtroppo, morì prematuramente e il padre Giovanni si sposò in tarda età con Giuditta, la terza moglie, che gli sopravvisse.

Sono solo nella mia quattro ruote
mentre ho le mie membra, rotte

essa corre e mi porta con se
dei vaghi, pensieri ho in me

scendo la chiudo e la lascio sola
però ho la casa, che mi consola

la notte è profonda, oscura
ma io l'amo non mi fa paura

suona il tocco della campana
la mia mente è molto lontana

è ora tarda e son sempre solo
con un bicchiere io mi consolo

mai così, fu un triste natale
anche per me nulla più vale

ancora il tocco della campana
penso alla, mia terra lontana

ricordo i giorni della mia gioventù
so che essi, non torneranno più

chiudo gli occhi e vedo lontano
vedo di allora, il felice Luciano

la povertà, mi era costante
ma ero gaio pur nonostante

ora le lacrime mi bagnano il viso
so che non è di allora, il sorriso

la mia anima era pura viveva
han distrutto ciò che valeva

di umigliazioni, è la mia vita
sembra sia una cosa infinita

mentre io saprei dare amore
c'è chi disprezza con orrore

me ne andrò, a letto distrutto
dall'amor non ebbi mai frutto¹⁵

Non recando una specifica data, è impossibile suggerire una collocazione temporale della composizione, prima o dopo la pubblicazione della raccolta. Il foglio su cui essa è riportata è chiaramente stampato al computer, dal momento che il titolo presenta la nota sottolineatura digitale. Non è possibile, però, attestare se questa poesia sia stata composta o solamente copiata tramite il contemporaneo mezzo digitale, rispetto a poesie precedenti battute con la macchina da scrivere. Si può, tuttavia, sottolineare un parallelo tra questa poesia e «Perché sei emigrato», inclusa in *Il pane dell'anima*:

Quando la fame stringe
non ti senti compreso
nessuno a te s'accinge
all'Italia, sei di peso

or vattene emigrante
a portare, la civiltà
pur povero ignorante
e al mondo dai beltà

comprendono i ministri?
che non danno la realtà
con i modo lor, sinistri
fan la Patria e povertà

all'estero pur emarginato
ma per il pane quotidiano
questa vita di emigrato
l'Italia forse da la mano?

nel natale triste e freddo
la nostalgia hai del paese
hai ancora nel cor il credo
ma con umigli a tue spese

cambia la gente non il mondo
per questo gran cambiamento
aspetti sempre e sei giocondo
che ritornar venga il momento. (Pallaro 1998, 13)

¹⁵ La poesia sul foglio originale presenta tre errori di battitura qui emendati: «piu», «tocca», «vcaleva».

Le somiglianze tra «Un triste natale» e «Perché sei emigrato» sono notevoli. Innanzitutto, come la poesia precedente, «Perché sei emigrato» fa esplicito riferimento ad un triste Natale (qui «natale triste e freddo») come particolare e al contempo rappresentativo momento biografico. Entrambe le poesie affrontano i temi specifici dell’umiliazione («umigliazioni», qui «umigli») e della povertà («la povertà, mi era costante», qui «fan la Patria e povertà»), oltre a quelli più generici del desiderio di ritorno e della nostalgia per il paese. La necessità economica è appuntata come ragione dell’emigrazione ed è vissuta come una scelta libera ma contraddittoria. A partire dalla stessa esperienza, infatti, ciò che cambia a livello sostanziale sono i sentimenti suscitati: sconsolata malinconia in «Un triste natale», irritato sdegno in «Perché sei emigrato». Mentre si mantiene in entrambe la descrizione positiva del paese natio come luogo di nostalgia e di ritorno, «Perché sei emigrato» si distingue per l’invettiva rivolta all’Italia. Luciano suggerisce quindi una distinzione tra Piombino e l’Italia, la prima come vera patria e la seconda come luogo delle istituzioni. Questa dicotomia è sviluppata anche in ambito linguistico, con un lessico più burocratico e aggressivo e un ritmo più incalzante nelle prime quattro strofe dedicate all’Italia, mentre un ritmo più disteso e un lessico più semplice nelle ultime due dedicate al paese. Questa prospettiva si inserisce sulla stessa linea della già citata «Senza Patria» («hai trovato la Patria» si riferisce esclusivamente a Piombino) e sorprendentemente anche di «L’Italia dell’emigrante», un leopardiano canto alla luna contenuto anch’esso in *Il pane dell’anima*:

Tu o luna pallida
che sembri gelida

cantar patrio l’amor
io vorrei poter ancor

ITALIA, ITALIA, ITALIA
mia cara e dolce balia

terra calda di sole
di giardini e aiuole

di antichi splendori
e di glorie e dolori

di monti imponenti
e di bei monumenti

di mari turchini
di pregiati vini

di mille autostrade
di antiche contrade

e di tiepidi notti
di artisti e dotti

e del globo rotondo
ed giardin del mondo. (Pallaro 1998, 10)

Pur apparentemente un elogio dell'Italia come patria («patrio amor»), questa poesia utilizza un lessico stereotipicamente letterario in cui la partecipazione e l'attaccamento emotivo sembrano più simulati che autentici. Si notino, in particolare, il tentativo di registro aulico con ipercorrettismo di «ed giardino» e l'anastrofe «cantar patrio l'amor | io vorrei poter ancor». Si può dunque affermare che solo Piombino sia l'*heimat* poetica di Luciano Pallaro.

Infine, non a tematica migratoria ma meritevole di menzione è «Perché», una poesia inedita scritta nel novembre 1979 e non inserita nella raccolta. I documenti manoscritti di questa poesia sono due. Il primo a livello cronologico presenta una versione del testo battuta a macchina con numerose varianti aggiunte sopra e a lato con una penna dall'inchiostro blu e con una matita (evidente è il diverso colore della grafite), testimoni di due momenti diversi di revisione. Il secondo documento, che si è scelto come versione di riferimento per il testo qui riportato, presenta il testo copiato interamente a macchina con alcune delle varianti a penna e a matita accettate, mentre altre vengono ignorate:

Chi mi ha salvato
ora, mi distrugge
affetto,¹⁶ ho donato
Ella, da me fugge

forse, l'ho offesa
senza, intenzione
eppure l'ho difesa
senza interruzione

perché vuoi schivarmi?
Che cosa, ti ho fatto?
E non devi umigliarmi
ma dove ho sbagliato?

¹⁶ Emendato, nell'originale «affeto».

bè, è inutile pensare
in tutta, la mia vita
ho fatto che sbagliare
e ancor, non è finita

parla che ti ascolto
io sono comprensivo
e guardami in volto
quale sarà il motivo?

Spero che il Signore
ci metta la sua mano
non portarmi rancore
me ne andrò, lontano

Nonostante il *cliché* donna-poesia, «Perché» è non solo una delle poesie più interessanti a livello tematico, ma anche la più riuscita a livello stilistico. Essa ripropone i temi tipici della distanza e della malinconia, il lessico («umigliarmi», «lontano») e il riferimento al Signore, elevando però la sintassi con l'uso di interrogative e un particolarmente riuscito uso della virgola all'interno del verso, specialmente nel caso di «e ancor, non è finita» e «me ne andrò, lontano». Allo stesso tempo, essa eleva il tu femminile introducendo una tematica nuova e metapoetica: la composizione. Il commento, scritto con lo stesso inchiostro blu delle varianti nella metà bianca del foglio, contestualizza e chiarisce meglio il significato della poesia:

ma perché scrivo poesia, quando non ne vale la pena sì, mi danno anche delle soddisfazioni, ma anche dispiaceri, ho sempre sofferto; è il mio destino, cambierà mai? non lo so: pazienza, vivere bisognerebbe sapere ed è proprio quello che io non so, sbaglio sempre ma perché, perché? non lo so. Passo ore con la penna in mano scrivo per ore a macchina, ma perché, perché lo faccio; è più forte di me.

La presenza femminile che sfugge è quindi interpretabile come l'ispirazione poetica che, in un periodo di assenza, infonde preoccupazione e non sollievo al poeta. Pur così precoce rispetto alla pubblicazione della raccolta, questa poesia può essere assunta a testamento poetico di Luciano, con il dispiacere che non sia stata inclusa in *Il pane dell'anima*.

6 Conclusioni

L'esperienza di vita di Luciano Pallaro è tipica dell'emigrante veneto tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta in Svizzera. Giovane, celibe e gran lavoratore lasciò poco più che ventenne il suo paese nella campagna padovana per cercare lavoro e fortuna nelle fabbriche del cantone tedesco, come fecero anche i fratelli. Pur diventando residente permanente del nuovo Paese e costruendosi una vita dignitosa con la moglie svizzera Emmi, Luciano rimase saldamente Piombinese, prima ancora che italiano. Egli mantenne sia fisicamente che emotivamente legami stretti con la terra e la famiglia d'origine, che rimasero capisaldi della sua identità di uomo oltre che di poeta. I frequenti ritorni in Veneto, possibili grazie alla vicinanza geografica, resero peculiare la sua esperienza migratoria, specialmente se confrontata con le distanti avventure transoceaniche. Queste caratteristiche dell'emigrazione veneta in Svizzera sono alla base della raccolta *Il pane dell'anima*, che è espressione individuale e rappresentativa di un contesto storico più ampio.

Al di là della qualità letteraria delle poesie analizzate, di cui la semplicità stilistica e retorica non viene messa in dubbio, questa raccolta testimonia il profondo sentimento di nostalgia del migrante. Fondante è il desiderio di ritorno in una Piombino che è luogo non solo geografico reale, ma *locus amoenus* idealizzato dell'infanzia e degli affetti. Il senso di appartenenza, infatti, è dato dalle radici familiari e dalla comunanza di valori, tradizioni e dialetto, mai dimenticato nonostante l'uso dell'italiano e del tedesco. La famiglia, principale snodo tematico della raccolta insieme al tema dell'emigrazione e spesso unita al conforto della fede, completa il quadro di una raccolta ricca e nello stesso tempo coerente. L'analisi di alcuni componimenti e frammenti inediti, infine, contribuisce ad apportare maggiore profondità ad alcuni temi ricorrenti e alla talvolta contraddittoria esperienza di una migrazione scelta, ma percepita comunque come necessaria e profondamente sofferta. Perfino il tema dell'amore, a suo modo, risente dell'esperienza migratoria della frontiera e della distanza.

Sono poesie semplici di un uomo semplice ma intraprendente e appassionato, il cui desiderio di espressione e comunicazione di sentimenti supera le ambizioni letterarie. È uno stile che sa di Veneto e contemporaneamente di esperienza universale del migrante lontano da casa. Anche accettando, come dice Umberto Saba, che la rima fiore-amore sia «la più antica difficile del mondo»¹⁷ (troviamo frequenti rime cuore: amore e qualche fiore: cuore), *Il pane dell'anima* è testimonianza più che letteratura. Essa va quindi letta, come riporta il

¹⁷ «M'incantò la rima fiore | amore, | la più antica difficile del mondo» (Saba 2014, 518).

retrocopertina, con il cuore più che con l'occhio del critico: «Nobile è il pensiero | di chi leggere vorrà | queste poesie. | Leggile con amore | come sono state scritte» (Pallaro 1998).

Bibliografia

- Augé, M. (1993). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Trad. it. di D. Rolland. Milano: Elèuthera.
- Baglioni, G.; Alberoni, F. (1963). «Elementi per una tipologia delle migrazioni italiane esterne». *Studi di Sociologia*, 1(3), 245-84.
- Bernardi, U. (2006). *Veneti in Svizzera*. Ravenna: Longo.
- Berruto, G. (1991). «Note sul repertorio linguistico degli emigrati italiani in Svizzera tedesca». *Linguistica*, 31(1), 61-79. <http://dx.doi.org/10.4312/linguistica.31.1.61-79>.
- MacDonald, J.S.; MacDonald, L.D. (1964). «Chain Migration Ethnic Neighbourhood Formation and Social Networks». *The Milbank Memorial Fund Quarterly*, 42(1), 82-97. <http://dx.doi.org/10.2307/3348581>.
- Marchand, J.J. (2002). «Frontiera reale e frontiera metaforica nelle opere degli emigrati italiani in Svizzera». *Quaderns d'Italià*, 7, 31-40. <http://dx.doi.org/10.5565/rev/qdi.109>.
- Marchand, J.J. (2019). «Svizzera». Bonaffini, L.; Perricone, J. (a cura di), *Poeti della diaspora italiana*. Isernia: Cosmo Iannone, 535-76.
- Meyer Sabino, G. (2002). «In Svizzera». Bevilacqua, P.; De Clementi, A.; Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*. Roma: Donzelli, 147-59.
- Pallaro, L. (1998). *Il pane dell'anima*. Marcon: Unioングrafica.
- Pavese, C. (2000). *La luna e i falò*. Torino: Einaudi.
- Ricciardi, T. (2018). *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità*. Roma: Donzelli.
- Ricciardi, T. (2019). «Italiani in Svizzera: unicum dai rischi latenti». Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo*. Todi: Tau, 457-64.
- Saba, U. (2014). *Il canzoniere (1900-1954)*. Introduzione di N. Palmieri. Torino: Einaudi.
- Seaman, R.F. (2012). «Intervista a Luciano Cecchinel». *Italica*, 89(4), 546-61.

Da Tabacco a Speranza: storia di un padre e un figlio negli Stati Uniti

Tra identità veneta e assimilazione americana (1877-1927)

Claudio Staiti

Università degli Studi della Repubblica di San Marino, San Marino

Abstract This essay traces the lives of Carlo Leonardo Speranza and his son Gino, prominent figures in New York's Italian community around the turn of the twentieth century. Carlo, born in Verona as Leonardo Augusto Tabacco, left Italy in 1877 amid financial and legal troubles and reinvented himself in the United States, becoming a scholar of Romance languages. Gino, born in 1873, pursued a legal career and helped build institutions for Italian immigrants, but in the 1920s he embraced more restrictive, nativist views. Their trajectories reveal contrasting paths of mobility and assimilation within the Italian American experience.

Keywords Migration. Veneto. Italian American History. United States.

Sommario 1 Una biografia (re)inventata. – 2 Da Tabacco a Speranza. – 3 Negli Stati Uniti. – 4 Di padre in figlio. – 5 Avvocato degli immigrati. – 6 Dal riformismo sociale al ‘nativismo culturale’.



Peer review

Submitted 2025-04-20
Accepted 2025-09-07
Published 2025-12-10



Open access

© 2025 Staiti | CC BY 4.0



Citation Staiti, C. (2025). “Da Tabacco a Speranza: storia di un padre e un figlio negli Stati Uniti. Tra identità veneta e assimilazione americana (1877-1927)”. *Quaderni Veneti*, 14, 77-104.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2025/01/004

1 Una biografia (re)inventata

Nel gennaio del 1914, proponendo alcuni racconti al direttore della rivista *The Atlantic Monthly*, Gino Carlo Speranza, prolifico pubblicista, sino a qualche anno prima influente consulente legale del Regio Consolato Generale italiano di New York e avvocato di punta della ‘Colonia’ italiana, si presentava definendosi «a ‘Venetian Yankee’, having been brought up in the Nutmeg State under New England discipline by a Paduan father and a mother from Verona».¹ Per tutta la vita, infatti, dichiarò, senza paura di venire mai smentito, di essere nato il 23 aprile 1872 nella città portuale di Bridgeport, in Connecticut, luogo – dove pure esisteva una conspicua comunità italiana (Tomani, LaMacchia 1953; Grimaldi 1992) – non troppo distante da New Haven, nella cui università di Yale il padre aveva per alcuni anni insegnato, prima di trasferirsi al dipartimento di lingue romanzze della Columbia.² A leggere le biografie realizzate dal volume *Universities and Their Sons*, stampato a Boston nel 1899, e dal *Columbia University Quarterly* che ne parlava nel 1911 in occasione del suo pensionamento da docente, si dovrebbe credere che quest’ultimo, Carlo Leonardo, fosse nato a Padova nel 1844, da Andrea Speranza, discendente di una famiglia che, in tempi passati, aveva «furnished men for high offices in the dominions of the old Venetian Republic»,

Il saggio che qui si pubblica ha vinto la seconda edizione del Premio per saggi scientifici brevi, inediti e originali sulla storia dell’emigrazione veneta promosso nel 2024 dalla Regione Veneto. L’autore ringrazia la Regione Veneto per il supporto mostrato.

1 GSP, b. 8, General Correspondence, 1914, January-March, Gino Speranza a Ellery Sedgwick, 14 gennaio 1914. *Nutmeg State* (Stato della noce moscata) è uno dei soprannomi applicati al Connecticut: in base alla tradizione, i suoi primi abitanti avevano la reputazione di essere così ingegnosi e scaltri da riuscire a produrre e vendere nocciolaie di legno. In una seconda lettera, Speranza parlerà anche di un «Puritan training, despite its Italian dilution» che lo aveva portato a preferire una carriera molto più dura, quella in legge, rispetto a una molto più facile (e forse da lui maggiormente desiderata), cioè la scrittura. Cf. GSP, b. 8, General Correspondence, 1914, April-June, Gino Speranza a Ellery Sedgwick, 6 aprile 1914. Sulla importante figura di Gino Speranza, al centro di un più esteso approfondimento biografico da parte di chi scrive, e sulla sua apparente inesplicabile conversione da difensore del *Melting Pot* e della capacità di assimilazione da parte degli immigrati in acceso sostenitore del nativismo anglosassone e del respingimento degli stranieri cf. intanto Peragallo 1949, 202-8; Iorizzo, Mondello 1971, 100-5; Pozzetta 1983, 47-70; Salerno 1996, 133-47; Guglielmo 1999, 169-213; Nigro 1999, 14, 29-33, 46, 53-67, 84, 103; Brown 2000, 607; Durante 2005, 50-61; Belluscio 2006, 88-99; Choate 2008, 220-1; Franzina 2009, 202-3; Foner 2005, 62-88; Bernardi 2008, 40-5; Green 2014, 29-30, 40-6; Marinari 2019, 23, 53-4, 193 nota 45; Staiti 2021; Cottini 2025, 108-11, 122-4.

2 Così il primo a tracciare un suo profilo biografico, Arthur Livingston (1883-1944), professore di lingue e letterature romanze, traduttore e pubblicista (insieme a tutti coloro che, dopo di lui, hanno scritto su Gino Speranza), ce lo presenta nell’introduzione al diario redatto da Speranza tra il 1915 e il 1919 e pubblicato dalla moglie, Florence Colgate, dopo la sua morte. Cf. Livingston 1941, IX.

e Rosa Grigoli, «of the noble family of Ferrara». Successivamente agli studi al Ginnasio e al liceo di Padova, Speranza padre si sarebbe laureato in legge all'ateneo di quella città nel 1866 *summa cum laude*. Dopo avere insegnato privatamente italiano, latino, greco e diritto romano ed essersi dedicato senza passione alla pratica di avvocato, si sarebbe orientato agli studi delle lingue e letterature romanze. Nel 1862 avrebbe preso parte attiva ai moti antiaustriaci, finendo anche imprigionato, nel 1864, con l'accusa di 'alto tradimento' e rilasciato solo due anni dopo, con il cambio di regime e con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Sposatosi, nell'ottobre 1871, con Adelaide Maria Capelli/Capetti, «of an old Tuscan family», prima di venire negli Stati Uniti (nel 1880 secondo il volume *Universities and Their Sons*, già nel 1876 secondo il *Columbia University Quarterly*), avrebbe sovrinteso al censimento nella provincia di Padova, curando anche, a partire dal 1870, da presidente, un istituto di previdenza che avrebbe lasciato nel 1874 «in a very flourishing condition».³

Questa la biografia 'ufficiale' del padre di Gino Speranza, che, così come il suo curriculum ineccepibile, rispondeva di certo alle aspettative della società statunitense, con un riferimento all'epopea risorgimentale che accomunava il personaggio alla classe di patrioti esuli, guardata con una certa ammirazione dall'alta borghesia americana e che, tutto sommato, poteva ancora godere degli ultimi strascichi di quella 'italofilia' sboccianta tra gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento.⁴ Tuttavia, essa contrasta con la semplice (ma sinora mai avanzata) constatazione che né gli archivi del liceo e dell'università padovani, né l'anagrafe del comune menzionano un Carlo Leonardo Speranza nato a Padova intorno al 1844 e laureatosi nel 1866.⁵

³ Chamberlain 1899, 486-7; «Carlo Leonardo Speranza», *Columbia University Quarterly*, 13(1), June 1911, 288-9. Che si fosse laureato nel 1866 a Padova in legge lo ribadi lo stesso Speranza in una lettera all'allora segretario della Columbia, Frederick Paul Keppel, che gli chiedeva il significato delle iniziali J.D. (Doctor of Jurisprudence) apposte accanto il suo nome. Cf. CUA, Central Files (Office of the President Records), b. 663, f. 25, Carlo L. Speranza a Frederick Paul Keppel, 14 settembre 1906. Su Carlo Speranza cf. anche Fucilla 1967, 108-9, 137. Si veda pure il necrologio (scritto probabilmente dal figlio) apparso sull'*Evening Post* in cui si afferma che Speranza, nato a Padova, era arrivato negli Stati Uniti all'incirca nel 1870. Cf. «Obituary. Carlo Leonardo Speranza», *The Evening Post*, 19 giugno 1911, 9.

⁴ Su cui cf. Russo 1994; 2019, 63-78.

⁵ Sebbene riferite a luoghi e date diverse, alcune delle informazioni ricavate da questo ritratto pubblico non sono però, come si vedrà, del tutto difformi dalla realtà, in particolare quelle relative alla sua formazione umanistico-giuridica.

2 Da Tabacco a Speranza

Per avere una risposta completa circa le reali origini di Carlo Speranza (e, specularmente, anche dello stesso figlio Gino), occorre rivolgersi all'archivio storico del comune di Verona. L'anagrafe di quella città attesta che Adelaide (Adele) Capetti – sorella di Ugo (1843-1887), critico musicale e teatrale attivo nella Verona di fine Ottocento (penna raffinata de *L'Adige*),⁶ e di Livia (1845-1914), futura madre di Renato Simoni (1875-1952), anch'egli critico e in seguito direttore dell'inserto *La Lettura del Corriere della Sera* di Milano – nata nella città scaligera il 17 dicembre 1840,⁷ il 18 settembre 1867 si era unita in matrimonio con un tale Leonardo Augusto Tabacco, «dottore in legge e professore».⁸ Quest'ultimo era figlio di Andrea Tabacco (ora «tornitore»,⁹ ora «fabbricatore di gabbie»¹⁰) e Rosa Grigoletti («lavoratrice in seta»)¹¹ ed era nato a Verona il 29 gennaio 1840, primo di quattro figli maschi.

Al termine dell'anno scolastico 1853-54, tale Tabacco figurava tra gli alunni più meritevoli premiati presso il Ginnasio di Verona,¹² così come nuovamente nell'anno scolastico 1855-56, quando, alla presenza di un delegato del governo austriaco, recitò a nome del suo professore di «umanità», il sacerdote Gaetano Trezza (1828-1892), un discorso d'occasione su Dante, declamandolo con tale enfasi, trasporto e partecipazione da indurre il delegato a fare destituire il docente, accusato di essere pericoloso e di professare idee liberali (Villari 1897, 187). Terminato anche il liceo, le liste di leva del 1861 attestano che Tabacco era studente al terzo anno di legge e residente con la famiglia nel quartiere di San Fermo.¹³ Nell'aprile dello stesso anno, venne arrestato, insieme al giovane coetaneo Marco Marchi, con l'accusa di avere distribuito dei volantini contrabbandati dall'Italia,

⁶ Su di lui si vedano i ritratti biografici, pubblicati dal settimanale veronese *La Ronda* il 21 ottobre 1883 e, in occasione della sua morte, il 20 novembre 1887, in un numero speciale dedicato alla sua memoria.

⁷ ASCV, Anagrafi Austriache (1836-1855), Verona, reg. 12, foglio 2955.

⁸ ASCV, Anagrafi Austriache (1856-1871), Verona, reg. 17, foglio 683.

⁹ ASCV, Anagrafi Austriache (1836-1855), Verona, reg. 29, foglio 9713.

¹⁰ ASCV, Anagrafi Austriache (1856-1871), Verona, reg. 17, foglio 668.

¹¹ ASCV, Anagrafi Austriache (1836-1855), Verona, reg. 29, foglio 9713.

¹² *Programma quarto del Ginnasio Municipale di Verona*, 1854, 33.

¹³ ASCV, Lista della I classe d'età (nati dell'anno 1840) chiamata per completamento dell'Armata nell'anno 1861, nr. 453.

passando probabilmente anche diversi mesi in carcere.¹⁴ Dopo avere studiato per lo più privatamente, Tabacco si presentò ai quattro esami finali previsti per il conseguimento del grado di «Dottore in ambe le Leggi» all'ateneo di Padova, svoltisi il 23 giugno 1863, il 20 febbraio, l'11 agosto e il 5 dicembre 1864, ottenendo dai professori di tutte le materie, inclusi il decano della Facoltà e il Preside, sempre la votazione di «sufficiente», con la sola eccezione del professore di Diritto Romano e Feudale che nella prima occasione lo valutò «bene».¹⁵ Fu così ammesso a discutere, il 7 dicembre 1864, le sue tesi presso la Facoltà giuridico-politica.¹⁶

Nel 1866, a pochi giorni dall'annessione del Veneto al Regno d'Italia, Tabacco svolse il ruolo di «milite» della 4^a Compagnia della Guardia Nazionale Volontaria di Verona.¹⁷ Lo stesso anno fu assunto come insegnante di Lingua italiana e storia naturale presso la Scuola tecnica Reale superiore di Verona.¹⁸ Nel 1870 e 1871, fu stipendiato dalla provincia di Verona in qualità di docente di Economia, Statistica e Diritto commerciale dell'Istituto Industriale e Professionale.¹⁹ Nel 1870 entrò a far parte del Consiglio di amministrazione della Banca Mutua Popolare di Verona, di cui divenne vicepresidente a partire dal 1873 (Borelli 1967, 71-2). Infine, nel 1875, quando aveva ormai 35 anni, fu chiamato a presiedere la Società di Mutuo Soccorso fra gli

14 Gottsmann 2005, 403 nota 303. Secondo il quotidiano torinese *L'Italiano - Gazzetta del Popolo*, Marchi, fratello di un canonico della cattedrale di Verona, fu trattenuto a Venezia in quanto sospettato di essere «complice in affari di alta polizia» e rimesso in libertà soltanto dieci mesi più tardi «con un *non consta*». Cf. *Gazzetta del Popolo*, 15(26), 26 gennaio 1862, 5.

15 ASUP, Facoltà politico legale, Laureati 1848-1865, b. 74/T, f. 1, «Tabacco Leonardo». In una supplica diretta al Rettore e ai Decani delle varie facoltà dell'Università di Padova, ricordando che aveva potuto sostenere tutti gli esami di laurea senza spesa e così «affrettarsi a una carriera di cui tanto abbisogna per sé e per la numerosa famiglia di cui fa parte qual figlio», chiedeva che lo stesso esonero gli fosse concesso per le ceremonie di laurea, i cui costi risultavano «gravi, anzi insopportabili dal supplicante».

16 Tabacco 1864. Tra le 31 'tesi' afferenti alle varie discipline oggetto di studio, pubblicate dal candidato per la 'disputa' da lui sostenuta, se ne trovano alcune di natura liberale («Le pene corporali dovrebbero essere tolte dai moderni codici, siccome quelle che sono in contraddizione colla natura di essere libero ed intelligente», o «La pena inflitta a' delinquenti non è l'espressione della vendetta civile»), altre di impronta più conservatrice («Si rifiuta il principio socialista del diritto al lavoro»).

17 «La Guardia Civica nel 1866. Ruolo dei Militi della Guardia Nazionale Volontaria di Verona», 1881, 187.

18 *Annuario della istruzione pubblica del Regno d'Italia pel 1866-67*, 1867, 372.

19 In una «Relazione sul preventivo delle spese occorrenti nel 1871», la deputazione provinciale proponeva di aumentare di lire 240 il suo compenso, portandolo a 2.000 lire in totale: una concessione che era «caldamente raccomandata dal preside dell'Istituto e dalla Giunta di vigilanza in riguardo all'importanza della cattedra, alle doti eminenti del distinto professore Tabacco, ed al profitto singolare che gli scolari ritraggono dalle sue lezioni conformate ai più eletti metodi, ed a squisite forme didattiche». Cf. *Atti del Consiglio Provinciale di Verona, anno iv, 1870, 1871*, 423-4, 505.

impiegati pubblici e privati d'Italia in Verona. Fondata nel 1869 con lo scopo di assicurare sussidi e pensioni ai suoi affiliati, nonostante lo sforzo compiuto per portarlo al mezzo migliaio, negli anni tra il 1875 e il 1877, vide il numero dei soci diminuire costantemente, tanto che la società fu definitivamente sciolta il 16 settembre 1877.²⁰

Nel frattempo, le tracce di Tabacco si erano perse definitivamente. Il 17 agosto 1877, il quotidiano veronese *L'Arena* aveva fatto riferimento alla fuga di una persona importante «per grave sbilancio economico» senza indicarne le generalità.²¹ Quasi certamente, si trattava dello stesso Tabacco, dato che le fortune della Banca Mutua Popolare, proprio quell'anno, come ricorda Giorgio Borelli nel suo studio su quest'Istituto, ebbero a subire un tracollo «per le infedeltà di un vice-presidente, il Tabacco, e di un Consigliere, Luigi Bracco», accusati di avere falsificato delle firme su alcuni effetti cambiali, facendo registrare alla Banca una notevole perdita (Borelli 1967, 87, 99).²² In data 19, sempre *L'Arena* citava inoltre l'assenza di Tabacco nell'assemblea della Società di Mutuo Soccorso convocata per quel giorno, tanto che le sue funzioni erano state attribuite al vicepresidente.²³

Come si può intuire, Leonardo Augusto Tabacco è la stessa persona giunta negli Stati Uniti sotto il (finto) nome di Carlo Leonardo

20 Nella relazione per la gestione 1874, letta nell'assemblea il 16 maggio 1875, pur riconoscendo la condizione disagiata della maggior parte della categoria impiegatizia, il presidente Tabacco ricordava l'impegno profuso per l'aumento dei soci, soprattutto attraverso la distribuzione di circolari stampate, e si esprimeva con toni di ingenua soddisfazione, poi smentita di lì a qualche anno: «Signori, la nostra Società vive, ed è vitale; agli eterni profeti di sciagura annunciate che le loro profezie furono disperse dalla forza della concordia e della costanza. In verità, mi tarda tanto di dimostrare che realmente la nostra società paga le sue promesse ed è realmente benefica..., che io mi sentirei tratto ad augurare che alcuno dei nostri soci diventasse impotente a lavorare, o per magico incanto s'incurvasse di tratto sotto increscioso peso di molti anni». Cf. Castellazzi 1978, 270-2. La notizia dello scioglimento, «non potendosi conseguire lo scopo voluto dallo statuto», è riportata anche sul quotidiano *L'Arena*. Cf. «Cronaca Cittadina e Varietà. Società di Mutuo Soccorso fra gl'impiegati», *L'Arena*, 17 settembre 1877, 2.

21 «Corrono voci che in città una persona molto stimata siasi allontanata in modo da lasciar credere che si tratti di una fuga, per grave sbilancio economico: si parla di firme falsificate. Non sappiamo quanto slavi di vero in tali dicerie, abbiamo però voluto sentire da persone che possono essere molto bene informate, se i nostri istituti di credito vi sieno compromessi, e ci venne assicurato, che l'esposizione è relativamente lieve, e tale da non turbare menomamente né l'andamento ordinario, né le condizioni degli istituti medesimi». Cf. «Cronaca Cittadina e Varietà», *L'Arena*, 17 agosto 1877, 2.

22 Tra i danneggiati dal tracollo vi fu anche il cognato di Tabacco, Ugo Capetti, che prima di dedicarsi totalmente al giornalismo aveva trovato un'occupazione presso quell'Istituto bancario. Cf. «Ugo Capetti», *La Ronda*, 20 novembre 1887, 378.

23 «Cronaca Cittadina e Varietà», *L'Arena*, 19 agosto 1877, 2.

Speranza.²⁴ A indurlo a questo allontanamento e a un espatrio senz'altro clandestino devono essere state la volontà di sfuggire a una pesante grana legale e finanziaria, unitamente al desiderio di 'mutare vita' e perseguire una carriera meno rischiosa e forse più gratificante. Tale rocambolesco cambio di identità fu reso possibile dagli scarsi controlli del tempo: i nominativi con cui venivano registrati i nuovi arrivati erano quelli che avevano dichiarato i passeggeri alle compagnie di navigazione al momento dell'imbarco e, in quella fase, nessun passaporto era ancora richiesto né per espatriare dall'Italia, né per entrare negli Stati Uniti.²⁵ Di certo c'è che il 10 settembre 1877, poco prima dell'inizio del grande flusso di immigrati dall'Italia (che avrebbe coinciso con la conversione della 'italofilia' sopra menzionata nell'ampia e variegata 'italofobia', cioè in un *public sentiment* anti-italiano), un Carlo Speranza, che asseriva di avere 31 anni (cioè, di essere nato nel 1846), sbucava a New York dalla nave *City of Berlin*, partita (non a caso) da Liverpool, dichiarando di fare l'umile lavoro di «tinsmith», vale a dire stagnino.²⁶ Dopo poco meno di un mese, il 24 ottobre, lo stesso Charles Leonard (così nel documento) Speranza era già di fronte alla *Court of Common Pleas* di New Haven a firmare la *Declaration of Intention*, manifestando il desiderio di divenire cittadino statunitense, cosa che sarebbe effettivamente avvenuta cinque anni più tardi, il 17 dicembre 1883.²⁷

Si tratta di un percorso migratorio del tutto peculiare, che non rientra di certo nell'esodo, iniziato negli anni Settanta dell'Ottocento e divenuto massiccio tra il 1888 e i primi anni del nuovo secolo, dei tanti suoi conterranei veneti diretti soprattutto in Brasile e

24 Al di là del cognome, espressione di un evidente gesto di scaramanzia e segno di buon auspicio, Tabacco scelse il nome di Carlo in omaggio al nonno paterno e probabilmente anche in ricordo del primo figlio, chiamato pure così, nato nel 1868 e morto prematuramente due anni dopo. Cf. ASCV, Anagrafi Austriache (1856-1871), Verona, reg. 17, foglio 683.

25 Oltre al matrimonio contratto con Adele Capetti e la medesima formazione 'letteraria', un'ulteriore prova che Tabacco e Speranza fossero la stessa persona è il fatto che nel certificato di morte di Carlo Leonardo Speranza i nomi dei genitori riportati sono quelli di Andrea Speranza e Rosina Grigoli [sic]. Cf. NYMA, Certificate of Death nr. 19766, 17 giugno 1911.

26 NARA, Passenger Lists of Vessels Arriving at New York, New York, 1820-1897, Microfilm Publication M237, 675 rolls, NAI 6256867, Records of the U.S. Customs Service, Record Group 36.

27 NARA, Naturalization Records of Non-Federal Courts in Connecticut (1793-1975), Records of Naturalization for Adults (1874-1906), vol. 1, 1874-1887, 256. Il deposito di una *Declaration of Intention* fu il primo passo formale verso la naturalizzazione per la maggior parte delle persone che cercarono di ottenere la cittadinanza statunitense tra il 1795 e il 1952 (anno in cui fu varato l'*Immigration and Nationality Act* e tale procedura diventò facoltativa). Alla *Declaration* seguiva, dopo un periodo di almeno due anni, la *Petition for Naturalization*. Un richiedente la naturalizzazione doveva comunque aver risieduto ininterrottamente negli Stati Uniti per almeno cinque anni prima della presentazione della domanda di naturalizzazione.

Argentina, in una fase in cui «dal Polesine, dall'entroterra veneziano e dalle basse veronesi e padovane [partirono] in massa popolazioni agricole fra le quali soltanto assai di rado erano penetrate notizie dirette e attendibili sulle condizioni economiche e le possibilità di ambientamento in America» (Franzina 2005, 60). Allo stesso modo, il tragitto di questo colto veronese sfugge anche a ogni possibile censimento, dato che difficilmente si può includere Tabacco tra quei 33 veneti che risultano emigrati negli 'Stati Uniti del Nord' nel triennio 1876-78.²⁸

3 Negli Stati Uniti

Giunto negli Stati Uniti, Leonardo Tabacco, o meglio Carlo Speranza, si seppe affermare, in un ambiente ancora privo di agguerrita concorrenza, come docente di italiano, cercando di mettere a frutto la sua esperienza di insegnante privato e di appassionato studioso autodidatta. La lingua di Dante era già insegnata sporadicamente in diversi college. Tuttavia, escludendo l'esperienza di apripista di Lorenzo Da Ponte presso il Columbia College (oggi University) nel 1824 e quella di Eleuterio Felice Foresti che iniziò a insegnare italiano alla University of the City of New York (oggi New York University) nel 1841, era stata Yale la prima università di rilievo a introdurre un docente di italiano nell'anno accademico 1842-43, anche se con il semplice titolo di «Instructor in Italian». A quel tempo, l'università già offriva corsi di lingua e letteratura francese e spagnola. Al 1879, proprio a Yale, si data il primo incarico di Speranza come *Instructor* di italiano. Con la sua assunzione, si riapriva, dopo un paio di decenni di assenza, l'insegnamento di questa lingua. Speranza rimase nel New England sino al 1882.²⁹ In una lettera scritta al suo allievo Arthur Livingston pochi mesi prima di morire, tacendo ogni riferimento al suo reale passato e di certo romanzzandolo, avrebbe ricordato così quegli anni:

Un amico di N.Y. da me conosciuto in Italia, mi scrisse, dopo tornato a casa, che l'Italiano tanto in voga una volta nella regione orientale degli Stati Uniti, era allora peggio che negletto, e ch'egli credeva che un buon maestro italiano potrebbe riuscire a ravvivarne lo studio. Io, che non peccai mai di troppa modestia, giudicandomi buon maestro, risolsi di fare un viaggio in America e tentarvi la prova, pronto ad abbandonarla e a ritornarmene ai

²⁸ Commissariato generale dell'emigrazione 1926, 835.

²⁹ Catalogue of the Officers and Graduates of Yale University in New Haven, Connecticut, 1701-1924, 1924, 95; Marraro 1944, 581; Fucilla 1967, 137.

patri lari, se non riuscissi in un anno. Per consiglio del suddetto amico d'America mi recai a New Haven, Conn., dove i nostri professori di Yale che presero lezione da me, proposero e ottennero che io venissi nominato istruttore d'italiano a Yale, e vi fui di fatto nominato in due mesi. L'esempio di Yale fu presto imitato da altri Collegi, e conferenze da me tenute a New Haven, Hartford, Boston, New York fecero sì che il mio nome si spadesse largamente. [...] il corso degli eventi si svolse naturalmente [...], tanto più che in terra di ciechi (in riguardo a lingua e lettere italiane) un monocolo pare dotato di vista prodigiosa.³⁰

Ottenuta la cittadinanza statunitense, e trasferitosi in seguito a New York, fu raggiunto, intorno al 1884, dal resto della sua famiglia: la moglie, Adele, insieme ai tre figli, Ida, Gino e Marcella.³¹ Qui lavorò come *Instructor* in lingue romanze alla University of the City of New York (1888-90) e di italiano al Barnard College. Dopo una breve esperienza nel 1885, chiamato a sostituire un docente assente, e dopo che gli era stato permesso di tenere ancora successivamente alcune lezioni occasionali (ottenendo nel 1887 anche un *Master of Arts* onorario dalla stessa università), nel maggio 1891, lo stesso anno in cui fu formalmente istituito il dipartimento di lingue romanze, Speranza fu assunto per la prima volta alla Columbia University come *Instructor* di italiano e spagnolo, e l'anno seguente di lingue e letterature romanze, mansione che mantenne sino al 1896, anno della sua promozione ad *Adjunct Professor*. Divenuto *Professor* nel marzo 1902, restò in carica sino al pensionamento avvenuto nel febbraio 1911, pochi mesi prima della morte, occorsa il 17 giugno, all'età di 71 anni.³²

30 ALP, b. 8.8, Carlo L. Speranza ad Arthur Livingston, 14 febbraio 1911.

31 A oggi non è stato possibile individuare l'effettiva data di sbarco del resto della famiglia Tabacco/Speranza, né il porto di arrivo. La moglie morì a New York il 5 maggio 1890. Nel certificato di morte risulta giunta negli Stati Uniti sette anni prima, cioè nel 1883. Cf. NYMA, Certificate of Death nr. 15167, 5 maggio 1890. Ida e Marcella erano nate a Verona rispettivamente l'11 giugno 1870 e il 13 giugno 1876. Cf. ASCV, Anagrafi Austriache (1856-1871), Verona, reg. 17, foglio 683 e ASCV, Servizi demografici, atto di nascita nr. 917, 1876. Ida sposò a New York Agostino Cerqua e morì nel 1954 in New Jersey, senza figli. Marcella sposò Fergueson Livingston Cooper e morì nel 1965, due anni dopo la scomparsa del loro unico figlio, John. Sulla madre e le sorelle di Gino, menzionate assai di rado, le carte del suo pur cospicuo archivio personale, conservato largamente alla New York Public Library e in minima parte alla Hoover Library di Stanford, non contengono nulla.

32 CUA, Academic Appointment Records, 1890s-1990, b. 54, Carlo (Charles) Leonardo Speranza. Sul ruolo di Carlo Speranza nello sviluppo dell'insegnamento dell'italiano presso la Columbia cf. Faedda 2017, 16-17, mentre per una descrizione dello studio dell'italiano negli Stati Uniti redatta dallo stesso Speranza in occasione della mostra sugli italiani all'estero realizzata per l'Esposizione Universale di Milano del 1906, cf. Speranza 1906, 126-9.

Carlo Speranza si fece molto apprezzare come docente e come studioso e fu invitato spesso a tenere conferenze da società che promuovevano lo studio della lingua e della letteratura italiana (Marraro 1944, 578-9),³³ riscuotendo attestati di stima anche in Italia, tanto che nel 1897 ricevette, insieme ad Adolphe Cohn, in quel momento titolare della cattedra di lingue romane alla Columbia, l'onorificenza del Cavalierato della Corona d'Italia.³⁴ Le dichiarazioni dei colleghi e dei suoi ex allievi testimoniano che egli fu «one of the most devoted and inspiring teachers of his day» (Fucilla 1967, 108).³⁵ Speranza fu raggiunto nel 1904 da un brillante studioso, Dino Bigongiari, che avrebbe lavorato in quella università per oltre mezzo secolo (1904-55). Nel 1911, invece, si verificò l'ingresso come professore associato, caldeggiato dallo stesso Speranza, del già

33 Per un cenno a una delle lezioni da lui tenute, cf. «The Literature of Italy. Great Italian Writers Reviewed by Prof. Speranza - Dante, Petrach and Boccaccio». *Columbia Daily Spectator*, 53(80), 13 gennaio 1910, 8.

34 La proposta, poi condivisa con l'ambasciatore italiano a Washington e con il R. Console Generale a New York, Giovanni Branchi (che garanti personalmente sulla sua reputazione), era giunta al ministro degli Esteri, Emilio Visconti Venosta, dal ministro del Tesoro, il veneziano Luigi Luzzatti. Cf. ASDMAE, Rappresentanze diplomatiche negli Usa, 1848-1901, b. 78, f. 1150, Onorificenze per Cohn Adolfo e Speranza Carlo Leonardo, 1897. Per una strana coincidenza, Luzzatti si era iscritto alla facoltà politico-legale dell'Università di Padova nello stesso anno (1858-59) di Speranza/Tabacco, laureandosi poco prima di lui: non si può quindi escludere del tutto che i due, in qualche modo, si fossero conosciuti. Cf. ASUP, Facoltà politico-legale, Laureati 1848-1865, b. 45/L, f. 12, «Luzzatti Luigi».

35 A pochi mesi dalla sua morte, un suo ex allievo (la firma è J.E. e quasi certamente si tratta di John Erskine (1879-1951), professore di letteratura alla Columbia e musicista) gli dedicò questa poesia pubblicata sul *Columbia University Quarterly*: «Where the strong tide bears you, Master, | Silent freight from our lonely shore, | Where the dim sail, fast and faster | Lessening, fades for evermore - What welcome waits on what pale strand? | Do ghosts you loved make shadowy room | For the soldier come to his long-lost land | Bringing his battle-laurels home? || Sentinel, outpost, they shall greet you | Home at last from the bleak frontier, | Comrade, shall the captains meet you— | You who carried their standards here; | Deep in your nature Dante's belief, | And Pulci's laughter in your eyes, | Midwinter gloom of Tasso's grief, | Sunlight of Ariosto's skies! || Tears on your cheek, as they ever started | When face to face we gave you praise? | Ay me! Many's the time, child-hearted | Master, we gave you tearless days! | Nor praise nor silence sapped your will, | But from the fortune of your birth | Exiled and strange, you bore life still | With human-sweet Chaucerian mirth. || Master of antique courtly bearing | Tho' uncourtly fate befell, | Farewell, who go your long wayfaring— | Safe to the shore of rest, farewell! | How could we wish more years to you | Where Song, outworned and baffled, faints, | And Beauty, heard of a random few, | Utters but small and timid plaints? || Ah, the still small voice we cover | With silly fret and cheap uproars; | Only comes the silence-lover | Death, as of old, thro' quiet doors. | So quietly you split away | And carried from ignoble stress | Thoughts graceful as Italian day, | Acts of Italian gentleness». Cf. «Carlo Leonardo Speranza», in *Columbia University Quarterly*, 13(4), settembre 1911, 447-8. Il nome di Speranza (la cui morte aveva rappresentato una «irreparable loss») è anche tra quelli che l'avvocato John Horace Mariano nel 1921 citò tra le figure di italiani che avevano portato lustro agli immigrati e contribuito maggiormente allo sviluppo culturale di New York. Cf. Mariano 1921, 123.

citato suo allievo, Arthur Livingston (che con il *Foreign Press Service*, fondato negli anni seguenti insieme a Paul Kennaday, avrebbe introdotto al pubblico statunitense i lavori di Borgese, Pirandello, Prezzolini, Papini, Ferrero, Moravia e altri) (Fucilla 1967, 108-9).³⁶ Livingston strinse un intenso rapporto di amicizia anche con i suoi figli, tanto che ancora dopo la morte del padre, diverse lettere testimoniano l'affetto della famiglia nei suoi confronti.³⁷

Al di là dell'aspetto dello studio e dell'insegnamento della letteratura italiana - che ne fecero, tra l'altro, uno stimato dantista -³⁸ in questa sede vale la pena ricordare due dei non molti contributi

36 «Che cosa ci può essere di più gradito per un vecchio maestro di vedersi ricordato con affetto da uno dei migliori e più cari suoi alunni?» si chiedeva Carlo Speranza in risposta al desiderio di Livingston di dedicargli il suo lavoro di dottorato sul librettista veneto secentesco Gian Francesco Busenello. Cf. ALP, b. 8.8, Carlo L. Speranza ad Arthur Livingston, 14 febbraio 1911. Il libro fu poi pubblicato «alla memoria di Carlo Leonardo Speranza» due anni più tardi, con il seguente riferimento al maestro nell'introduzione: «E ora, mentre scrivo queste parole, mi arriva dall'America la dolorosa notizia della morte del cavaliere Carlo Leonardo Speranza, padovano, professore da venticinque anni di lettere italiane nell'Università di Columbia, alla cui erudizione e sempre premurosa bontà riconosco al pari degli altri alunni suoi un debito immenso di gratitudine». Cf. Livingston 1913, 6. Per svolgere le sue ricerche in Italia, Livingston aveva approfittato anche di diverse lettere di presentazione scritte dallo stesso Speranza e indirizzate ad alcuni studiosi locali. In una di queste, il giovane veniva introdotto all'abate Angelo Marchesan (1859-1932), storico e letterato, bibliotecario della Capitolare e dell'archivio Vescovile di Treviso e figura di spicco nell'ambiente culturale trevigiano della sua epoca, con queste parole: «Trovandomi egli a Venezia, l'anno scorso, e innamoratosene, gli venne il ticchio di conoscere un poco la letteratura dialettale e di occuparsi specialmente del Businello. Curiosi questi Americani, non è vero? Perché, in fine, non è strano ch'essi d'un poeta veneziano ne sappiano più di me, italiano e veneto? Ma come si fa ad aversene a male se s'innamorano delle cose nostre, magari meno pulite, e a non tentare di giovar loro in quando possiamo?». Cf. ALP, b. 8.8, Carlo L. Speranza ad Angelo Marchesan, 4 giugno 1908.

37 A Livingston, che stava probabilmente preparando un ricordo del collega/maestro, scriveva Ida Speranza: «Mille grazie della sua lettera, italianissima, e dei suoi pensieri gentili riguardo al padre mio. Io l'ho sempre conosciuto molto modesto, di cuore caldo e leale, e di intelligenza sana e geniale. In tutti gli articoli scritti su di lui mi piace leggere la spontaneità dei suoi allievi e amici. Lei ha voluto bene al papà mio e l'ha saputo apprezzare: lascio a lei con piena fede il giudicarlo. Di quello che il papà fece per la sua adorata Italia, credo che il papà preferirebbe non parlarne tanta era la sua modestia». Cf. ALP, b. 4.6, Ida Speranza ad Arthur Livingston, 28 gennaio 1915.

38 In un appunto di tre pagine conservato tra le carte di Arthur Livingston, leggiamo una sua riflessione sulle fonti utilizzate da Dante per la stesura della sua Commedia: «Anzi tutto egli attinse al suo proprio alto ingegno, onde la Div. Comm. è senza dubbio uno dei più originali poeti di tutti i tempi e di tutte le letterature. La sorgente più vasta poi, alla quale egli attinse, fu il gran libro della vita e della Natura, ossia la storia dell'umanità, del cuore umano, anzi tutto del proprio, le esperienze della vita, e l'osservazione attenta ed accurata dei fenomeni della natura. Oltre a ciò, Dante trasse profitto da tutte quelle fonti che ai tempi suoi erano accessibili. [...] Certo egli non prese a modello, né imitò alcuna di queste varie leggende, ma ei le conosceva in buona parte e ne sentì l'influenza, pur seguendo il gusto del tempo ed attingendo anzitutto alla coscienza popolare del suo secolo». Cf. ALP, b. 15.9, Carlo L. Speranza, Fonti della Divina Commedia, senza data.

di Speranza e sicuramente gli unici scritti ‘politici’ a sua firma: da un lato, l’articolo «Italian Liberty», apparso sulla rivista *Catholic World* nel 1888, con cui si inseriva nella polemica tra lo Stato liberale e la Chiesa da posizioni di cattolicesimo radicale, difendendo dall’anticlericalismo laicista la libertà di culto in Italia, principalmente delle classi sociali più umili, (Speranza 1888, 390-7)³⁹ e dall’altro, soprattutto, l’approfondimento su «The Italians in the United States» pubblicato, nel 1889, dal settimanale *The Chautauquan*, come parte di una serie di contributi sulle varie minoranze nazionali presenti negli Stati Uniti. In quest’ultimo articolo, commentando l’incremento del flusso migratorio dall’Italia registrato negli anni precedenti, cercava di confutare il pregiudizio per cui a spingere i suoi connazionali a partire sarebbe stata soltanto la miseria. Senza negare l’esistenza di una estrema povertà diffusa, Speranza riportava i dati relativi alle regioni italiane da cui provenivano maggiormente gli emigranti, notando come aree che avevano un tasso di emigrazione più basso fossero tuttavia più povere di altre (Speranza 1889, 346-9). Era la fotografia di quel momento, destinata però, nel giro dei dieci anni successivi, a offuscarsi, laddove l’assoluta maggioranza di nuovi arrivati sarebbe provenuta dal Meridione d’Italia.

Pur dedicando ampio spazio a quella componente *settled* della nascente comunità italiana, di cui rimarcava i progressi ottenuti sul piano economico, sociale e culturale e gli sforzi per imparare l’inglese, Speranza annotava, comunque, come molti di coloro che sbucavano (soprattutto a New York) fossero generalmente poveri e «ignorant of the custom of this country and of its very size which many of them imagine to be about as large as that of Italy». Essi erano stati indotti a venire «by false representations or promises», spesso finendo, in cerca di assistenza, nelle mani di altri italiani, «once called *padroni*, now bosses, bankers, or contractors». Questi nuovi arrivati facevano parte dell’ampia porzione di italiani *unsettled*, per lo più impegnata nei lavori delle ferrovie, a scavare canali, a caricare e scaricare navi, o a operare nelle miniere, nell’agricoltura, nei cantieri edili, o nelle fabbriche di gomma e di ferramenta, mentre altri si riciclavano in camerieri, venditori di frutta, spazzacamini, arrotini, calzolai e straccivendoli. A questa variegata classe di lavoratori appartenevano gli abitanti che affollavano i *Five Points* di New York o i quartieri più poveri di altre città, i quali, secondo Speranza, vivendo nella sporcizia e mangiando miseramente portavano discredito all’intera massa dei loro connazionali. Sfortunatamente, la stampa e l’opinione

³⁹ L’articolo è segnalato anche in Durante 2001, 565 e commentato in Bernardi 2008, 37-9. Su quanto fosse sentita la ‘questione romana’ anche all’interno del cattolicesimo americano e sulla condanna che, alla fine dell’Ottocento, i cattolici statunitensi facevano dell’Italia liberale e dei suoi leader, cf. Sanfilippo 2003, 127-55 e D’Agostino 2004, 54-83.

pubblica sembravano «unable or unwilling to discriminate between Italians and Italians, to bring to notice not only what is blameable, but also what is laudable in their conduct, to indicate the real causes of their evils, and to suggest and discuss means of remedying them». E se gli italiani, come gruppo, erano biasimati per essere ‘pigri’ e ‘passionali’, pur non discutendo se tali accuse fossero fondate o meno, Speranza affermava che gli Stati Uniti erano il Paese giusto «to afford the remedy for these faults». «Let her bestow it upon the Italians - assicurava l'autore - and she will reap the benefit that is likely to be derived from their universally acknowledged good qualities, namely brightness and keenness, hereditary artistic disposition, cheerfulness, and a large spirit of abnegation and endurance» (Speranza 1889, 346).

4 Di padre in figlio

La lettura di questo articolo rende più semplice comprendere da dove il figlio, qualche anno più tardi, abbia attinto quella ‘spinta’ ad agire a favore di quei «nostri emigrati che ci stanno tanto a cuore», per usare le parole che proprio il padre avrebbe adoperato in una lettera a lui rivolta.⁴⁰ Gino Speranza, infatti, fu molto operoso, sia nella riflessione teorica che nelle attività pratiche a sostegno dei nuovi arrivati italiani. Svolse, almeno nella prima parte della sua vita, poiché era egli stesso un perfetto esempio di integrazione riuscita, un ruolo di primo piano tra i riformatori etnici che difendevano l’immagine degli Stati Uniti quale *Melting Pot* (il crogiolo di culture americano che prendeva il suo nome dal titolo di una popolare pièce teatrale di Israel Zangwill, rappresentata per la prima volta nel 1908), cioè come nazione in grado di assimilare al modello dominante le varie minoranze immigrate. Eppure, il sincero e appassionato interesse verso la classe più umile (e maggioritaria) degli italiani non gli impedì di disconoscere, per tutta la sua vita, una verità fondamentale: la sua nascita in Italia. Essa si potrebbe già dimostrare grazie a diversi

40 GSP, b. 1, General Correspondence, 1904, February-March, Carlo Speranza a Gino Speranza, 25 marzo 1904.

elementi tratti dagli archivi statunitensi,⁴¹ ma la prova definitiva è riscontrabile all'anagrafe del comune di Verona: qui, il 23 aprile 1873, risulta registrata la sua nascita sotto il nome di Gino Tabacco.⁴² Speranza, dunque, occultò non soltanto la sua vera identità, ma anche il fatto che era divenuto cittadino americano solo grazie al padre, perché, giungendo negli Stati Uniti dopo che quest'ultimo era stato già naturalizzato, e a un'età inferiore ai sedici anni, aveva acquisito automaticamente la cittadinanza secondo il principio della cosiddetta *derivative citizenship*. Molto probabilmente, la scelta di nascondere traccia del passato fu presa per potersi meglio inserire nel competitivo ambiente legale e, in generale, essere accettato più agevolmente dall'ostile società americana.⁴³

L'essere nato o meno sul suolo statunitense, e avere o non avere, cioè, immediato accesso alla cittadinanza *jure soli*, avrebbe rappresentato un discriminare importante nella sua successiva riflessione sul tema del restrizionismo e non è quindi secondario

41 Nel censimento del 1905, quando cioè la madre era già morta, Carlo, Gino e le sorelle, dichiaravano di essere nati tutti in Italia. Cf. NYSA, State Population Census Schedules, 1905, Election District 9, Assembly District 28, Manhattan, New York, p. 1. In modo più esplicito, l'anno prima, Speranza aveva richiesto un passaporto per recarsi in Europa dichiarando di essere «a Naturalized and Loyal Citizen of the United States», nato a Padova il 23 aprile 1873 ed emigrato intorno al 1880. Essendo giunto negli Stati Uniti a un'età inferiore ai sedici anni e avendo li risieduto sino alla maggiore età, affermava di essere cittadino naturalizzato in virtù della naturalizzazione del padre, di cui allegava certificato (in questi casi, e sino al 1929, l'unica documentazione che si poteva usare per provare la cittadinanza ottenuta era, appunto, il certificato di naturalizzazione del padre). Cf. NARA, Series Passport Applications, 1795-1905; roll 664, 1 Oct-31 Oct 1904, certificate number 94181. Ottenuto il passaporto nel 1904, e dovendolo rinnovare sei anni più tardi, nel 1915 Speranza dichiarò, invece, di essere nato nella città di Bridgeport, ma tentativi di richiesta di un atto di nascita presso il *Town Clerk's Office* di quel luogo, così come di un atto di battesimo presso la St. Mary Church, la chiesa cattolica dove si supponeva fosse stato battezzato, andarono ovviamente infruttuosi e fu necessario che un testimone, l'avvocato George J. Corbett, provasse la sua *bona fide*, dichiarando che non c'era registrazione ufficiale della sua nascita in quanto «the records have either been lost, or the parents were negligent in not having them properly filled» ma che Gino Speranza era effettivamente un *native citizen*. Cf. NARA, Series Passport Applications, 1906-1925; roll 259; 28 Jul-15 Aug 1915, certificate number 4643.

42 ASCV, Servizi demografici, atto di nascita nr. 690, 1873. Risulta cancellato dall'anagrafe veronese nell'anno 1899.

43 Prova ne è che quando, nel 1903, il Consolato generale italiano a New York, Giovanni Branchi, avrebbe voluto fargli riconoscere l'onorificenza della Corona d'Italia (la stessa che era stata conferita a suo padre nel 1897 per meriti letterari), come segno di riconoscenza per una sua inchiesta sulle condizioni dei lavoratori italiani in West Virginia, realizzata per conto della Society for the Protection of Italian Immigrants, egli la rifiutò, non accettando che fossero condotte da parte del Ministero degli Esteri ulteriori indagini circa il suo luogo di nascita per ragioni «di indole delicata» (ricerche di un Gino Speranza nato a Padova nel 1872 erano andate infruttuose). Cf. ASDMAE, Amb. Washington 1901-1909, b. 194, f. 5377, Proposta di onorificenza per Eliot Norton, presidente della Società di protezione degli emigranti italiani e per Gino Speranza, segretario della stessa società, 1903.

porsi la questione di dove egli fosse veramente nato, decostruendo la pretesa immagine di *second generation American born* che egli si costruì con successo. Questa scoperta getta senz'altro una luce nuova e fa leggere in modo diverso l'intero percorso biografico di Gino Speranza (con ricadute anche sul suo piano psicologico-esistenziale). Tuttavia, toglie solo parzialmente credibilità, e anzi forse aggiunge una maggiore comprensione, alla insistente narrazione che, fra gli altri, Arthur Livingston avrebbe fatto dell'"americanità" della sua famiglia, che viveva in una «American home where the society was preferably American and the interests all and many-sidedly American», e in cui l'Italia figurava solo «as a cultural fairyland of art, literature, and music, and of great historical memories which reached back to classical antiquity but were also vibrant with the noble emotions of a still recent Risorgimento» (Livingston 1941, IX). Tale raffigurazione rappresenta bene l'immagine che Speranza volle dare di sé per tutta la vita. Nonostante una sincera passione per la tradizione storico-politica americana, non riuscì, però, sino in fondo, a scrollarsi di dosso quell'insistente intenso richiamo alle proprie origini, così radicalmente disconosciute.⁴⁴

5 Avvocato degli immigrati

Il giovane Speranza passò i primi anni in Italia, educato a Verona, per poi completare i suoi studi a New York. In una lettera scritta, all'incirca nel 1887, alla zia Livia, Speranza, evidentemente trasferitosi da poco negli Stati Uniti, metteva a confronto le scuole italiane, frequentate sino a quel momento, con quella americana, dove auspicava di avere «un'educazione passabilmente buona, almeno per non far fiasco completo in società». Oltre alle altre materie da lui studiate, riteneva l'inglese «la lingua più facile del mondo» aggiungendo: «lo conosco molto più che l'italiano, e per quello non ho più paura».⁴⁵ Il 23 aprile 1889, in un'affettuosa lettera al figlio che compiva sedici anni, il padre gli suggeriva di pensare a «prepararsi seriamente per le battaglie della vita e ad essere utile a se ed agli altri», soprattutto

44 A dimostrazione dell'ambigua e camaleonica autorappresentazione di Speranza, è opportuno citare le prime righe dell'intervista che concesse, durante un suo viaggio in Italia per conto della Society for Italian Immigrants, a Rinaldo Caddeo, corrispondente da Milano del *Giornale di Sicilia*, che lo interrogava circa le caratteristiche degli emigrati italiani negli Stati Uniti: «I miei genitori sono italiani. Venuti in America senza un soldo, a furia di lavoro si fecero una buona posizione, poterono mandarmi all'università e pensare alla educazione di altri quattro miei fratelli [sic]. Ora questi miei quattro fratelli non capiscono una parola d'Italiano». Cf. Caddeo, R., «Gli Italiani in Italia e in America. Intervista con un italo-americano», *Giornale di Sicilia*, 22-23 marzo 1905, 1.

45 GSP, b. 1, General Correspondence, 1887-97, Gino Speranza a Livia Capetti-Simoni, circa 1887.

nel suo caso, perché egli era «l'unico figlio maschio della famiglia e però destinato a succedermi nella responsabilità carissima di provvedere».⁴⁶ Nel 1892, Speranza concluse gli studi al City College di New York, due anni più tardi si laureò alla New York University Law School e nel 1895 fu ammesso alla pratica forense, abbracciando sin da subito, in particolare, lo studio del diritto internazionale e del diritto penale, con una particolare predilezione verso il campo della nuova 'criminologia'. Nel 1897, Speranza, che pure avrebbe, più avanti, lavorato anche in proprio come avvocato nel suo studio di Pine Street a Manhattan, cominciò a collaborare come *legal counselor* con il Regio Consolato Generale italiano: fu l'inizio di un rapporto che, tra alti e bassi, avrebbe portato avanti per oltre quindici anni, e con il

46 GSP, b. 1, General Correspondence, 1887-97, Carlo Speranza a Gino Speranza, 23 aprile 1889. Stando alle lettere conservate in archivio, si può affermare che Gino mantenne col padre un rapporto sempre affettuoso, improntato anche all'ironia del genitore che in alcune lettere si firmava con pseudonimi, come in quella del 30 giugno 1902, quando sotto il nome di «Padre Leon da Verona» chiedeva al figlio se, in occasione di una festa, si fosse «lasciato carezzare voluttuosamente dal Regio Console Generale di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, Re d'Italia per la grazia di Dio e per la volontà della nazione». Cf. GSP, b. 1, General Correspondence, 1902, June-October, Carlo Speranza a Gino Speranza, 30 giugno 1902. Nel 1906 al figlio, 34enne 'ancora' senza moglie, il padre diceva: «Quando tornerai a casa spero che avrai ritrovato il tuo equilibrio, il quale ti permetterà di discernere che tu e per la tua posizione, e per le tue qualità, e per non essere brutto, e per l'avvenire promettente non sei inferiore punto a nessuna signorina per ricca, giovane, bella e bene educata ch'ella sia e di bel cuore, tanto più che la domanda di uomini è grande e la supply è scarsissima». Cf. GSP, b. 3, General Correspondence, 1906, May, Carlo Speranza a Gino Speranza, 22 maggio 1906. Stanco e affaticato, Speranza padre, nel 1910, continuava a insegnare i corsi alla Columbia mentre il figlio lo invitava a ritirarsi. In una lettera scritta in prossimità della festa del Ringraziamento, affermava al figlio, che l'anno prima aveva sposato Florence Colgate: «Colla vostra venuta mi darete la gioia di vedere intorno a me nel dì di Thanksgiving tutti i cari miei figli per sangue e per legge, e magari anche un figlio futuro. Il pranzo non sarà niente di straordinario, né forse di molto italiano, ma sarà notevole per un tacchino veramente grandioso». Successivamente lo ringraziava perché il «Thanksgiving Day io l'ho goduto immensamente a dispetto del dolore che mi annoiò sul tardi; e di questo ringrazio te e la buona Florence che siete concorsi a mettermi intorno le mie due nuove famiglie. I vecchi non desiderano nulla di meglio che vedersi intorno tutti i loro figli e rispettive metà, contenti e felici». Cf. GSP, b. 5, General Correspondence, 1910, November 22-December 31, Carlo Speranza a Gino Speranza, 18 e 26 novembre 1910. Nel febbraio 1911, a Carlo Speranza, dimessosi per ragioni di salute dalla Columbia, il figlio proponeva di venire a lavorare con lui nel suo studio legale. Il padre così replicava: «il solo pensiero di aver modo di stare con te nel tuo ufficio mi affascina. Ma, c'è un ma. La mia salute è migliorata, confido che migliorerà dell'altro, però la mia capacità di lavoro è ridotta ai minimi termini. Se la nevrile scomparisse del tutto forse scomparirebbero i mali di testa, però finché questi durano, l'intendere, il fare attenzione, il ricordare, il lavorare sono impossibili. Basta una lettera, un breve rapporto ad esaurirmi. Questa fu la ragione per cui diedi le mie dimissioni a Columbia, non la preferenza per la vita attiva dell'uomo d'affari in confronto della vita accademica, la quale ultima mi è sempre piaciuta, benché l'avrei voluta fare con una cultura grande, che mi manca del tutto, e che non seppi mai procurarmi. [...] Vorrei che la mia macchina non fosse irrugginita dall'età, perché allora ti farei vedere con che entusiasmo accetterei la tua ben pensata e affettuosa proposta». Cf. GSP, b. 6, General Correspondence, 1911, February-March, Carlo Speranza a Gino Speranza, 23 febbraio 1911.

quale avrebbe segnato indelebilmente il ruolo e i compiti dell'autorità diplomatica locale verso gli emigrati italiani, non soltanto a New York ma in tutti gli Stati Uniti. La presenza di migliaia di italiani nella giurisdizione del Consolato (che comprendeva oltre allo Stato di New York, anche quelli del Connecticut, del New Jersey, del Rhode Island e numerose contee, coperte da alcuni agenti consolari) aveva reso di vitale importanza la questione del rafforzamento dell'ufficio legale. Come già è stato notato, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, infatti, stava cominciando a crescere, anno dopo anno, il flusso di italiani che avrebbe iniziato quella 'diaspora' verso il Nuovo Mondo che si sarebbe fermata parzialmente soltanto allo scoppio della Prima guerra mondiale, e molto più bruscamente a seguito dell'introduzione, nel 1921, dell'*Emergency Quota Act* con cui il Congresso limitò il numero di immigrati ammessi annualmente da qualsiasi Paese al 3% del numero di residenti di quel Paese che vivevano negli Stati Uniti al censimento del 1910, e poi, nel 1924, del *Johnson-Reed Immigration Act*, che stabilì una quota di ingressi corrispondente al 2% degli immigrati non naturalizzati censiti nel 1890 (Luconi, Pretelli 2008, 111-15). Quest'ultimo provvedimento era volutamente discriminatorio nei confronti degli europei meridionali e orientali, in quanto gruppi di più recente immigrazione (Daniels 2002, 281-4).

Speranza operò nella comunità di immigrati italiani più grande, articolata e contradditoria degli Stati Uniti, quella newyorchese, spendendosi, anche se con un apparente distacco, a favore della componente maggiormente bisognosa.⁴⁷ Servì molto in questo senso la sua profonda conoscenza dell'Italia, le sue numerose amicizie, come quella con un altro veneto, Adolfo Rossi (1857-1921), conosciuto quando quest'ultimo ricopriva l'incarico di ispettore viaggiante del Commissariato Generale dell'Emigrazione,⁴⁸ con il quale condivise alcuni viaggi, come quello del 1904 negli Stati del Tennessee, Mississippi e Louisiana, in cerca di luoghi ideali per far

47 A differenza di molti figli di immigrati, come ad esempio il più famoso Fiorello La Guardia, Speranza da bambino non aveva subito né emarginazione, né rifiuto sociale. Si mosse per tutta la vita in un ristretto circolo di amici colti, protetto dalle difficoltà più dure della vita americana. Sposò una donna proveniente da una ricca famiglia bianca e protestante e molti dei suoi amici erano borghesi americani. Così, egli non sviluppò mai una vera e profonda comprensione dei meridionali e degli altri immigrati. Anche se li difendeva, il suo atteggiamento restò distaccato e paternalistico, come spesso accadde ad altri riformatori provenienti dalla classe media. Cf. Salerno 1996, 143-4. Non stupisce quindi il fatto che non ebbe mai un rapporto sereno con la 'Colonia' italiana di New York, che anzi criticò sempre per i suoi atteggiamenti campanilistici e autoreferenziali e che evitò di frequentare se non quando 'costretto' dalla sua professione.

48 Su cui cf. Romanato 2010, 9-46.

trasferire gli italiani dai centri più affollati, quali New York.⁴⁹ Il ruolo di consulente legale del Consolato italiano gli diede inoltre la possibilità di innovare e sperimentare, e cercare di incidere più concretamente nel miglioramento della vita degli emigrati, anche se più volte dovette difendere le proprie iniziative da numerose critiche provenienti dall'Italia.

Il campo di azione su cui l'ufficio legale del Consolato newyorchese si spese maggiormente fu quello della richiesta di indennizzi per conto delle famiglie di italiani rimasti vittime di infortuni sul lavoro. Con l'aumento dell'immigrazione, riuscire a contare su un legale di fiducia diventò una stretta necessità e, su intervento del Commissariato Generale dell'Emigrazione, dal 1906 furono istituiti appositi Uffici di assistenza legale per gli immigrati, che si inserivano nella più ampia tutela dell'emigrante promossa dall'Italia (Tosi 2009, 440).⁵⁰ Quello di New York, che ebbe il nome di *Investigation Bureau*, fu affidato allo stesso Speranza sino al 1912, quando l'avvocato interruppe ogni rapporto con il Consolato. Il suo carattere ambizioso, il suo fare puntiglioso, infatti, lo misero spesso in contrasto con i vari consoli che si succedettero, ma se con i primi due, Giovanni Branchi (1846-1936), console dal 1894 al 1904, e Annibale Raybaudi Massiglia (1853-1942), console dal 1905 al 1910, riuscì a trovare sempre un accordo, stringendo anzi con il primo anche una personale amicizia, fu con il terzo, Giacomo Fara Forni (1864-1963), console dal 1910 al 1919, che i rapporti si incrinarono definitivamente.

Al di fuori delle attività del Consolato, Speranza fu comunque ugualmente molto attivo: prova ne è la sua partecipazione alla fondazione, nel 1901, della Society for the Protection of Italian

49 Sul ruolo di Speranza come mediatore dei gruppi di immigrati italiani desiderosi di trasferirsi negli Stati Uniti, si veda questa lettera che alcuni agricoltori veneti gli scrissero da Roncadelle (Ormelle, Treviso): «Essendo alcune famiglie di noi agricoltori che abbiamo intenzione di venire negli Stati Uniti a coltivare terreno ed essendoci rivolti al console Americano in Venezia per informazioni egli ci dà buone informazioni in riguardo e contemporaneamente c'indirizzò a lei per più dettagliate spiegazioni. Noi desideriamo sapere venendo con famiglia quale Stato sarebbe più confacente pel clima aria ed acqua, quanto costa per acre ed a quanto equivale in pertiche. Se possiamo venir aiutati dagli Stati U. pei trasporti e se colà vi è formata qualche associazione agricola per aiutarci nei primi tempi perché siamo poveri. Siamo giovani sani e robusti e desideriamo farci onore. Qui in Italia manca aiuto». Cf. GSP, b. 13, Society for the Protection of Italian Immigrants, 1905, April, G.B. Masi a Gino Speranza, 19 aprile 1905.

50 Già nel 1904, Adolfo Rossi, relazionando sulla sua missione compiuta negli Stati Uniti, caldeggiava la costituzione di uffici legali nei consolati, ritenendo lo stesso Speranza «una persona seria, degna della massima fede, che ha studiato a fondo l'argomento». Rossi diceva di conoscere la sua famiglia «da oltre vent'anni, dall'epoca, cioè, del mio primo viaggio negli Stati Uniti, e mi piace dire che è una delle più rispettabili e colte famiglie italo-americane». Non trattandosi di «un avvocato avido e bisognoso di pronti guadagni, ma di un bravo giovane, sempre italiano di cuore, quantunque cresciuto ed educato a New York», Speranza era ritenuto da Rossi «adattissimo ad uno degli uffici di consulente legale degli immigranti». Cf. Rossi 1904.

Immigrants, che intendeva proteggere gli immigrati sin dal loro arrivo a Ellis Island e ridurre l'influenza degli appaltatori di manodopera tra i lavoratori non qualificati, combattendo il cosiddetto «Padrone System». Gli storici Luciano Iorizzo e Salvatore Mondello non hanno esitato a definirla «the most influential organization to come to the assistance of the Italian poor in the United States in the early 20th century» (Iorizzo, Mondello 1971, 100). Altre iniziative che lo videro in prima fila furono le due inchieste sui lavoratori italiani compiute in West Virginia (1903) e North Carolina (1906), la partecipazione al consiglio direttivo di due *Settlement House* (Richmond Hill House e Little Italy Neighborhood Association), la costituzione, grazie anche all'amicizia con l'imprenditrice Carolina Amari, della Scuola d'Industrie Italiane, una scuola-laboratorio di ricamo per giovani immigrate (Pozzetta 1978) - nel cui ambito conobbe la futura moglie, la ricca ereditiera e filantropa Florence Colgate (1873-1951) con cui si sposò nel 1909 - e la sua adesione a numerosi comitati e commissioni sul tema dell'immigrazione, di natura governativa e non.

A fianco di quella legale e di riforma sociale, Speranza non si risparmiò in una costante attività da pubblicista, collaborando a diversi quotidiani e riviste. Nei suoi scritti per il *New York Evening Post* e altri giornali come *Charities*, si sforzò di aumentare l'empatia della classe media americana nei confronti degli italiani e di combattere l'immagine di questi ultimi come criminali o radicali.⁵¹ A lungo termine, riteneva che la maggior parte delle differenze culturali sarebbero diventate poco importanti o addirittura scomparse mano che i nuovi arrivati fossero cresciuti come statunitensi (Pozzetta 1983, 61). Voleva che gli americani abbandonassero il loro pregiudizio e praticassero una politica di assimilazione che definiva come un «dual process of forces interacting one upon the other» (Speranza 1904, 933). 1

Poco prima della Grande guerra, tuttavia, due gravi recessioni economiche colpirono gli Stati Uniti. I lavoratori autoctoni temevano di dover competere con gli immigrati poco qualificati e mal pagati. Speranza, come molti altri riformatori progressisti, iniziò a riflettere i dubbi e le preoccupazioni della nazione sull'integrazione culturale dei nuovi arrivati latini, slavi ed ebrei, ritenuti difficilmente assimilabili, rappresentando, più di ogni altro, «the dilemma of the second-generation American reformer in 1920s» (Salerno 1996, 143). Nei suoi scritti, iniziò a manifestare la convinzione che gli Stati Uniti fossero un Paese basato su una cultura, religione e

⁵¹ Cf. ad esempio: «The Italian Emigrant», *The Evening Post*, 9 maggio 1901, 6; «How It Feels To Be A Problem. A Consideration of Certain Causes Which Prevent or Retard Assimilation», *Charities*, 12(18), 7 maggio 1904, 457-63; «Our Italian Immigration», *The Evening Post*, 13 aprile 1905, 6.

un'ideologia politica anglosassone. Durante il conflitto, l'intervento militare contro le Potenze Centrali scatenò sentimenti contro gli immigrati che si intensificarono e raggiunsero il culmine durante la cosiddetta *Red Scare* (1917-20), un periodo caratterizzato da un forte timore che elementi comunisti e anarchici potessero infiltrarsi nel governo e minare la società. Di conseguenza, nacque un movimento di americanizzazione militante, che cercò di imporre la conformità culturale tra gli americani etnici. Riprendendo quanto nel 1911 la Commissione Dillingham, nel suo rapporto sull'immigrazione, aveva teorizzato, la necessità di americanizzare e assimilare quanto più possibile le minoranze etniche al modello anglo-sassone dominante cominciò a farsi sempre più largo in una società, che, almeno sino all'inizio del Novecento, non si era posta davvero la questione dell'omogeneità nazionale (Higham 1955, 234-5).

L'antico ottimismo di Speranza nei confronti degli immigrati tornò però a farsi sentire nel corso della Grande guerra, quando sperimentò la lealtà degli italoamericani verso la loro nuova Patria, riportando le sue impressioni in numerosi articoli come corrispondente dall'Italia per il *New York Evening Post* e *l'Outlook* e in un diario poi curato dalla moglie e pubblicato nel 1941.⁵² Dall'aprile del 1917, quando

52 Per una sintesi tematica del diario cf. Staiti 2021. Oltre ai riferimenti alla guerra e al fronte (dove fu autorizzato a recarsi due volte), il diario contiene interessanti impressioni sull'Italia del tempo. Speranza e sua moglie visitarono gran parte dell'Italia centrale e settentrionale e il diario presenta un resoconto dettagliato di molti luoghi d'arte: è un viaggio in quello che egli definisce «the loveliest country on God's earth». A Venezia, in particolare, Speranza si sentirà come a casa, affermando: «I spoke the language of these people as I had never spoken it, and they accepted me as one of themselves». Qui tornerà più volte, grazie all'aiuto del console americano Harvey Carroll, stringendo amicizia con l'arciprete della Basilica di San Marco, e sarà testimone diretto di un attacco aereo e della distruzione di alcune opere d'arte, come l'affresco di Tiepolo nella Chiesa degli Scalzi. Ma sarà nella sua città, Verona, bombardata dal fuoco nemico, che andrà a ritroso con la mente e il ricordo di cose passate, «dead and buried with my mother, dead too because of a loyalty of mind to America that has changed the face of the world for me», farà accendere in lui «not disloyally, but like words written on a fiery scroll, the call of the past, the hatred of Austria I had felt as a child in this very city». Si ricorderà di quel «memorial service I attended as a boy with my father in New York in honor of Pietro Maroncelli, a martyr of Austrian oppression», morto negli Stati Uniti nel 1846 e i cui resti mortali furono riportati nella sua città natale, Forlì, nel 1886. E di sua madre, «the gentlest of souls, but she hated the Austrians. In her girlhood she had seen them at work in Venetia, and the remembrance had left an indelible mark on her spirit». Cf. Colgate Speranza 1941, 1: 25, 84, 367-8. La conquista di Trieste e la fine della guerra avverranno mentre Speranza si trova Sorrento, alla ricerca di un po' d'aria fresca per guarire dalle sue malattie croniche: «Trento e Trieste! I found myself American enough not to be stirred to the depths by the announcement - a proof that my heart is not Italian. But I did grasp the tremendous significance of what these words mean tonight to millions of Italians. I thought of my father - what they would have meant to him. I thought especially of my mother and found pleasure in the visualization of the joy they would have given her. [...] She had seen the Austrians charge the Veronese in Piazza Brà, and she hated them with an undying hatred». Cf. Colgate Speranza 1941, 2: 206.

gli Stati Uniti entrarono in guerra, Speranza si offrì pure volontario per lavorare presso l'Ambasciata americana a Roma, diventando in seguito, su proposta dell'ambasciatore Thomas Nelson Page, addetto all'intelligence politica, con il compito specifico di tenere informata l'Ambasciata americana e il Dipartimento di Stato sugli eventi e la politica italiani, e soprattutto sugli orientamenti dell'opinione pubblica (Rossini 2000, 189).

6 Dal riformismo sociale al ‘nativismo culturale’

L'esplosione del nazionalismo postbellico in Italia e altrove, che minacciava l'ordine mondiale wilsoniano, tuttavia, disilluse Speranza che si convinse dell'esistenza di differenze essenziali tra gli Stati Uniti e il resto del mondo. Col tempo, le sue riflessioni si fecero sempre più disincantate rispetto alla reale capacità del *Melting Pot* di assimilare masse di migranti. L'esperienza della Prima guerra mondiale, con le tensioni di lealtà che erano divampate tra la madrepatria e la nuova patria, aggravò i suoi timori circa la coesione nazionale. Così, l'avvocato idealista che un tempo aveva invitato gli Stati Uniti ad accettare gli immigrati italiani e consentire loro l'accesso a una piena cittadinanza, giunse a ritenere la chiusura delle frontiere e la difesa dell'americанизmo e del ceppo ‘anglosassone’ come unica via per preservare l’unità culturale del Paese. La sua evoluzione intellettuale rifletteva tutte le ambivalenze di un uomo diviso tra appartenenza ed esclusione, tra la consapevolezza di un passato ‘straniero’ e l’aspirazione a un’identità interamente WASP (*White Anglo-Saxon Protestant*).

Nei primi anni Venti, quando ormai aveva abbandonato da diversi anni l’attività legale per dedicarsi interamente alla scrittura, Speranza stese una serie di sferzanti e controversi articoli per il *The World’s Work*, che servirono da base per il libro *Race or Nation. A Conflict of Divided Loyalties* (Speranza 1925), pubblicato appena un anno dopo l’*Immigration Act* del 1924 e che lo stesso coautore di quel provvedimento, Albert Johnson, in una lettera del 1928 alla vedova Speranza, avrebbe definito «the most powerful of all immigration restriction book published in the last few years».⁵³ In *Race or Nation*, Speranza cercò di dimostrare come l’immigrazione di massa fosse totalmente incompatibile e pericolosa per le tradizioni legali americane e per la vita politica, spirituale e sociale e che la presenza di un’enorme quantità di immigrati, in special modo cattolici

⁵³ GSP, vol. 6, Miscellaneous Items About and By Gino Speranza, Albert Johnson a Florence Colgate Speranza, 7 novembre 1928.

ed ebrei, fosse contraria alla questione nazionale di una lingua, di una religione e di una scuola comuni.

In my youth – si legge in un significativo passaggio del libro – I hoped for the possibility of the absorption of racial heritages under the assimilative process of American democratic forces; not a ‘synthetic’ Americanism, but the original spirit and genius of your race nourished, as it were, but unchanged, by new and fresh blood. Long study, observation and thought have wholly changed my views. (Speranza 1925, 31-2)

La figura di Gino Speranza è rimasta a lungo offuscata da questo suo ultimo periodo, durante il quale dette credito a molte delle teorie nativiste (ma non propriamente eugenetiche), ‘vittima’ di un’odissea, che per certi versi, fu il riflesso del microcosmo che stava trasformando la stessa società americana (Pozzetta 1983, 63). Personaggio mal tollerato dagli italoamericani, sconosciuto dagli italiani ma parecchio citato da studiosi soprattutto statunitensi,⁵⁴ su Speranza ha pesato un giudizio che si può riassumere nell’espressione che l’avvocato per i diritti civili ebreo Louis Marshall (1856-1929), che con lui aveva condiviso per un periodo la partecipazione all’interno del Comitato sull’immigrazione nello Stato di New York, usò, definendolo un «renegade Italian» (Rosenstock 1965, 222). Tuttavia, le sue pur discutibili posizioni assimilazioniste prima e nativiste dopo – che più che farne un ‘italiano rinnegato’ lo resero pienamente un ‘americano convertito’, avendo lui tentato, sin da principio, con ogni mezzo di prendere le distanze dalle sue origini per aderire, anche a costo di forzature e rimozioni, al modello WASP dominante⁵⁵ –, non dovrebbero fare dimenticare il lavoro che per oltre vent’anni compì a favore degli immigrati e che lo portò a essere «perhaps the most prominent Italian American public intellectual of the early twentieth century» (Guglielmo 1999, 169). Se il più grande merito di suo padre era stato quello di contribuire a stabilire e migliorare lo studio dell’italiano nei college e nelle università degli Stati Uniti, più articolato e complesso (ma senz’altro affascinante) risulta giudicare l’apporto da lui fornito nel primo quarto del secolo ventesimo alla più

54 Tanto che un recente volume dedicato ai *reformers* dello Stato di New York lo ha scelto come una delle voci più rappresentative del riformismo sociale dei primi vent’anni del Novecento, riportando il testo del suo articolo del 1904, «Solving the Immigration Problem». Cf. Dearstyne 2024, 195-200.

55 La ‘coronazione’ del suo processo di trasformazione da immigrato ad ‘americano convertito’ è forse rappresentata dal suo ingresso, nel 1920, nell’esclusivo *club* newyorchese The Century Association, un circolo molto elitario, tradizionalmente riservato agli uomini dell’establishment anglosassone protestante.

ampia comunità italiana negli Stati Uniti e anche alla creazione di legami culturali e professionali tra ‘vecchio’ e ‘nuovo’ mondo.

Questo audace e intransigente avvocato, che per buona parte della sua vita aveva sofferto di una salute particolarmente cagionevole, morì di pleurite all’età di 54 anni il 12 luglio 1927.⁵⁶ Con la scomparsa, senza eredi, di Gino Speranza, figura ambigua eppure necessaria da studiare per conoscere meglio le dinamiche interne ed esterne alla ‘Colonia’ italiana newyorchese di primo Novecento, si concluse una lunga storia italoamericana iniziata cinquant’anni prima, quando il padre era arrivato in una terra straniera portando con sé più che solo un nome nuovo, grazie al quale nascondere le menzogne del passato, un vero e proprio manifesto di vita che evocava spregiudicata ambizione, desiderio e fiducia nel futuro.

56 «Gino Speranza, Lawyer, Is Dead». *The New York Times*, 13 luglio 1927, 23.

Appendice fotografica



Figura 1

Carlo L. Speranza, ca. 1880.
New Haven, CT, Yale University,
Manuscripts and Archives,
Images of Yale Individuals, b. 63,
f. 2383, Speranza Carlo Leonardo



Figura 2

Carlo L. Speranza, ca. 1900.
Stanford, CA, Hoover Institution
Library & Archives, Gino Charles
Speranza Papers, b. 30



Figura 3

Adele Capetti, 1860 ca.
Stanford, CA, Hoover Institution Library
& Archives, Gino Charles Speranza
Papers, b. 30



Figura 4

Gino C. Speranza, 1910 circa.
New York, New York Public Library,
Gino Speranza Papers, vol. 6,
Miscellaneous Items About
and By Gino Speranza

Bibliografia

Fonti archivistiche

- ALP, Arthur Livingston Papers, Harry Ransom Humanities Research Center, University of Texas, Austin
- ASCV, Archivio Storico Comune di Verona
- ASDMAE, Archivio Storico Diplomatico Ministero degli Affari Esteri, Roma
- ASUP, Archivio Storico Università di Padova
- CUA, Columbia University Archives, Rare Books and Manuscript Library, New York
- GSP, Gino Speranza Papers, New York Public Library, Manuscripts and Archives Division
- NARA, National Archives and Records Administration, Washington, D.C.
- NYSA, New York State Archives, Albany, New York
- NYMA, New York Municipal Archives

Fonti a stampa

- «La Guardia Civica nel 1866. Ruolo dei Militi della Guardia Nazionale Volontaria di Verona». *Archivio Storico Veronese*, 9(25), aprile 1881, 169-96.
- Annuario della istruzione pubblica del Regno d'Italia pel 1866-67* (1867). Firenze: Stab. Tip. G. Civelli.
- Atti del Consiglio Provinciale di Verona, anno IV, 1870.* (1871). Verona: Stab. Tip. G. Civelli.
- Belluscio, S.J. (2006). *To Be Suddenly White. Literary Realism and Racial Passing*. Columbia (MO): University of Missouri Press.
- Bernardi, U. (2008). *Veneti negli Stati Uniti*. Ravenna: Longo Editore.
- Borelli, G. (1967). *La Banca Mutua Popolare di Verona nel suo primo secolo di attività*. Verona: Linotipia veronese Ghidini e Fiorini.
- Brown, M.E. (2000). «Speranza, Gino Carlo». LaGumina, S.J. et al. (eds), *The Italian American Experience: An Encyclopedia*. New York: Garland, 607.
- Castellazzi, L. (1978). «Archivi di Società di Mutuo Soccorso operanti in Verona tra gli anni 1870-1880». Reato, E. (a cura di), *Opinione pubblica, problemi politici e sociali nel Veneto intorno al 1876*. Vicenza: Comitato provinciale dell'Istituto per la storia del Risorgimento, 255-73.
- Catalogue of the Officers and Graduates of Yale University in New Haven, Connecticut, 1701-1924* (1924). New Haven (CT): Yale University.
- Chamberlain, J.L. (ed.) (1899). *Universities and Their Sons. History, Influence and Characteristics of American Universities with Biographical Sketches and Portraits of Alumni and Recipients of Honorary Degrees*, vol. 2. Boston: R. Herndon Company.
- Choate, M.I. (2008). *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Colgate Speranza, F. (ed.) (1941). *The Diary of Gino Speranza. Italy, 1915-1919*. 2 voll. New York: Columbia University Press.
- Commissariato generale dell'emigrazione (1926). *L'emigrazione italiana 1910-1923*, vol. 1. Roma: Edizioni del Commissariato generale dell'emigrazione.
- Cottini, L. (2025). *The Rise of Americanism in Italy, 1888-1919*. Toronto: University of Toronto Press.
- D'Agostino, P.R. (2004). *Rome in America: Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*. Chapel Hill (NC): University of North Carolina Press.

- Daniels, R. (2002). *Coming to America. A History of Immigration and Ethnicity in American Life*. New York: Harper.
- Dearstyne, B.W. (ed.). (2024). *Progressive New York. Change and Reform in the Empire State, 1900-1920: A Reader*. Albany (NY): State University of New York Press.
- Durante, F. (2001). *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti. Vol. 1, 1776-1880*. Milano: Mondadori.
- Durante, F. (2005). *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti. Vol. 2, 1880-1943*. Milano: Mondadori.
- Faedda, B. (2017). *From Da Ponte to the Casa Italiana. A Brief History of Italian Studies at Columbia University*. New York: Columbia University Press.
- Foner, N. (2005). *In a New Land: A Comparative View of Immigration*. New York: New York University Press.
- Franzina, E. (2005). *Storia dell'emigrazione veneta. Dall'Unità al fascismo*. Verona: Cierre edizioni.
- Franzina, E. (2009). «Poligrafi, storici e migranti fra l'Italia e il mondo». Corti, P.; Sanfilippo, M. (a cura di). *Storia d'Italia. Annali. Vol. 24, Migrazioni*. Torino: Einaudi, 201-23.
- Fucilla, J.G. (1967). *The Teaching of Italian in the United States: A Documentary History*. New Brunswick (NJ): American Association of Teachers of Italian.
- Gottsmann, A. (2005). *Venetien 1859-1866. Österreichische Verwaltung und nationale Opposition*. Vienna: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Green, T.A. (2014). *Freedom and Criminal Responsibility in American Legal Thought*. New York: Cambridge University Press.
- Grimaldi, L. (1992). *Greater Bridgeport Italian Style*. Bridgeport (CT): Harbor Pub.
- Guglielmo, T.A. (1999). «Toward Essentialism, Toward Difference: Gino Speranza and Conceptions of Race and Italian-American Racial Identity, 1900-1925». *Mid America*, 81, 169-213.
- Higham, J. (1955). *Strangers in the Land. Patterns of American Nativism*. New Brunswick (NJ): Rutgers University Press.
- Iorizzo, L.J.; Mondello, S. (1971). *The Italian Americans*. New York: Twayne.
- Livingston, A. (1913). *La vita veneziana nelle opere di Gian Francesco Busenello*. Venezia: V. Callegari.
- Livingston, A. (1941). «Gino Speranza. The Evolution of an American». Colgate Speranza, F. (ed.), *The Diary of Gino Speranza. Italy, 1915-1919*. Vol. 1, 1915-1916. New York: Columbia University Press, IX-XXVII.
- Luconi, S.; Pretelli, M. (2008). *L'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna: il Mulino.
- Mariano, J.H. (1921). *The Second Generation of Italians in New York City*. Boston: The Christopher Publishing House.
- Marinari, M. (2019). *Unwanted: Italian and Jewish Mobilization against Restrictive Immigration Laws, 1882-1965*. Chapel Hill (NC): University of North Carolina Press.
- Marraro, H.R. (1944). «Pioneer Italian Teachers of Italian in the United States». *The Modern Language Journal*, 28(7), 555-82.
- Nigro, J.L. (1999). *The New Diplomacy in Italy: American Propaganda and U.S.-Italian Relations, 1917-1919*. New York: Peter Lang.
- Peragallo, O. (1949). *Italian-American Authors and Their Contribution to American Literature*. New York: S.F. Vanni.
- Pozzetta, G.E. (1978). «Immigrants and Craft Arts: Scuola d'Industrie Italiane». Boyd Caroli, B.; Harney, R.F.; Tomasi, L.F. (eds), *The Italian Immigrant Woman in North America*. Toronto: The Multicultural History Society of Ontario, 138-53.

- Pozzetta, G.E. (1983). «Gino Speranza: Reform and the Immigrant». Colburn, D.R.; Pozzetta, G.E. (eds), *Reform and Reformers in the Progressive Era*. Westport: Greenwood press, 47-70.
- Romanato, G. (2010). *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi (1857-1921)*. Ravenna: Longo Editore.
- Rosenstock, M. (1965). *Louis Marshall: Defender of Jewish Rights*. Detroit: Wayne State University Press.
- Rossi, A. (1904). «Per la tutela degli italiani negli Stati Uniti». *Bollettino dell'Emigrazione*, 16, 29-30.
- Rossini, D. (2000). *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*. Roma-Bari: Laterza.
- Russo, J.P. (1994). «From Italophilia to Italophobia. Representations of Italian Americans in the Early Gilded Age». *Differentia*, 6(6-7), 45-75.
- Russo, J.P. (2019). «Quand'erano in pochi: gli italiani in America dal 1800 al 1850». Connell, W.J.; Pugliese, S. (a cura di), *Storia degli italoamericani*. Milano: Le Monnier, 63-78.
- Salerno, A.E. (1996). «America for Americans Only: Gino C. Speranza and the Immigrant Experience». *Italian Americana*, 14(2), 133-47.
- Sanfilippo, M. (2003). *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Elite, migranti e Chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*. Viterbo: Sette Città.
- Speranza, C.L. (1906). «L'insegnamento della Lingua e Letteratura Italiana nelle Università e Collegi Americani». *Gli Italiani negli Stati Uniti*. New York: Italian American Directory Co., 126-9.
- Speranza, C.L. (1888). «Italian Liberty». *Catholic World*, 48(285), December, 390-7.
- Speranza, C.L. (1889). «The Italians in the United States». *The Chautauquan*, 9(6), marzo, 346-9.
- Speranza, G. (1925). *Race or Nation. A Conflict of Divided Loyalties*. Indianapolis: The Bobbs-Merril Company Publishers.
- Speranza, G. (1904). «Solving the Immigration Problem». *The Outlook*, 76(16), 16 April, 928-33.
- Staiti, C. (2021). «“The ocean is bridged”. The Italian Great War in the Diary of Gino C. Speranza (1915-1919)», in «Interactions and Exchanges between the Mediterranean and the Atlantic», num. monogr., *Journal of Mediterranean Knowledge*, 6(1), 9-33.
- Tabacco, L. (1864). *Tesi che Leonardo Tabacco da Verona si propone di sostenere nella sua promozione al grado di dottore in ambe le leggi nell'I.R. Università di Padova nel dicembre 1864*. Padova: Tip. Bianchi, al Santo.
- Tomanio, A.J.; LaMacchia, L.N. (1953). *The Italian-American Community in Bridgeport*. Bridgeport (CT): University of Bridgeport.
- Tosi, L. (2009). «La tutela internazionale dell'emigrazione». Bevilacqua, P.; De Clementi, A.; Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*. Vol. 2, Arrivi. Roma: Donzelli, 439-56.
- Villari, P. (1897). *Commemorazione del Prof. Gaetano Trezza fatta nell'aula magna del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze il 16 maggio 1897*. Firenze: G. Carnesecchi e figli.

Recensioni

Angela Pluda

«*Infeliçe e sventuratta coca Querina»*

Francesco Crifò

Università degli Studi di Salerno, Italia

Recensione di Pluda, A. (a cura di) (2019). «*Infeliçe e sventuratta coca Querina». I racconti originali del naufragio dei Veneziani nei mari del Nord*. Roma: Viella, 100 pp. Interadria – Culture dell'Adriatico 21.

Tra il novembre e il dicembre 1431, poco prima di imboccare la Manica, una barca mercantile veneziana proveniente da Creta e diretta in un viaggio già accidentato verso Bruges, perse definitivamente la rotta per naufragare in un punto imprecisato al largo delle isole Ebridi. I superstiti si separarono e undici di loro guadagnarono fortunosamente le frastagliate coste della Norvegia e le remote isole Lofoten; grazie alla generosa accoglienza di alcuni pescatori nordici, e dopo un lungo e istruttivo viaggio per le terre malnote della Scandinavia (cui si fa risalire il florido commercio veneziano del baccalà), riuscirono a fare ritorno a Venezia fra l'ottobre 1433 e il gennaio dell'anno successivo. Tra di essi c'erano il capitano Pietro Querini, il consigliere di bordo Cristofalo Fioravante e lo scrivano Nicolò de Michiele, ai quali si deve il racconto dell'avventura. Del resoconto del primo, rientrato dopo una tappa in Inghilterra, restano una copia integrale (Città del Vaticano, Vat. Lat. 5256, 42r-56r) e una frammentaria (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. XI 110 [7238], 25r-46v); di quello dei secondi, rimpatriati su un altro percorso più diretto, una redazione leggermente discordante [16 nota 10] giunta nella versione toscanizzata da un Antonio di Matteo (per lapsus *Andrea* a p. 18) di Corrado, nella copia ultimata l'8 ottobre 1480 a Venezia da Antonio Vitturi (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana,



**Edizioni
Ca' Foscari**

Submitted 2025-01-19
Published 2025-12-11

Open access

© 2025 Crifò | 4.0



Citation Crifò, F. (2025). Review of «*Infeliçe e sventuratta coca Querina»*. *I racconti originali del naufragio dei Veneziani nei mari del Nord*, ed. by Pluda, A. *Quaderni Veneti*, 14, 107-112.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2025/01/005

107

It. VII 368 [7936]). La vivace ricezione di quest'ultima in particolare testimonia del precoce e tuttora vivo successo del drammatico racconto di viaggio, che si protrarrà nei secoli successivi in primo luogo grazie all'inserimento di entrambi i resoconti nella silloge di Giovanbattista Ramusio nel secondo tomo delle *Navigazioni e viaggi* (1559), naturalmente in versione pesantemente rimaneggiata (17), e a ulteriori traduzioni sei-settecentesche in tedesco e in francese, al punto che la vicenda è oggi piuttosto nota (14).

Mancava nondimeno fino a oggi un'edizione contrastiva e commentata delle fonti manoscritte che testimoniano le prime fasi della tradizione del racconto. Questa edizione ragionata e commentata nasce nella culla del progetto di ricerca multidisciplinare (storia linguistica e letteraria, storia della filosofia, storia moderna e storia dell'arte) *European and Venetian Renaissance*. Dà ragione di questa genesi dell'edizione, e di diverse sfaccettature della storia del testo, la distesa «Introduzione. Venezia e i mari del Nord» di Andrea Caracausi e Elena Svalduz (7-12). In essa si fornisce un essenziale contesto storico e si introduce utilmente la coppia di relazioni sinottiche, a prezzo di qualche divagazione socio-antropologica.

Segue (13-34) un'introduzione alla storia del racconto, dei singoli resoconti (17-24), della loro fortuna e vicenda editoriale con particolare attenzione ai modi della riscrittura ramusiana (24-33), seguita dai criteri di trascrizione (34), dai ringraziamenti (35) e da una mappa dell'itinerario dei veneziani (36).

Vista la pluralità di approcci metodologici all'origine di questa iniziativa editoriale, non era affatto scontato che l'edizione si proponesse di rispettare la lettera del manoscritto con la fedeltà necessaria alle esigenze di un'analisi storico-linguistica adeguata. Tuttavia bisogna notare che, dei nove interventi elencati, almeno tre vanno oltre il tipo di interventi sul testo compatibile con la conservazione dell'aspetto originale del manoscritto, necessaria per analisi linguistiche e filologiche precise su di esso: il quinto (resa dei nessi consonantici labiali con -mm-), l'ottavo (eliminazione di <h> 'indebita') e il nono («Tacita eliminazione dei pochi refusi [...] allo stesso modo alcune banali sviste sono state emendate senza segnalazione», 34). Non pare sostenibile inoltre la corrispondenza, proposta al punto 1., tra il grafema <c> e «la semplice palatale» (Stussi 1965, § 4.5).

Molto opportunamente, i testi dei due resoconti sono quindi pubblicati in sequenza (37-67; 69-87), segnalando in nota al primo eventuali lezioni di rilievo contenute nel frammento marciano (37 nota); purtroppo non si forniscono precisazioni sui modi della collazione.

Il «Glossario» (89-92) è puramente esplicativo e non tenta alcun inquadramento storico-lessicale, nonostante l'esplicita dichiarazione (89 nota) di avere consultato anche repertori storico-etimologici di

riferimento. Ciò che è più spiacevole, non si forniscono rinvii esatti ai luoghi del testo. Mentre questo approccio può essere giustificato in ragione dell'interesse storico più che storico-linguistico della curatrice, alcune lacune lasciano perplessi: i paralleli lessicali e le glosse non fanno riferimento non solo al troppo recente VEV, ma neppure all'indispensabile TLIO menzionato nella nota citata, bensì solo a una versione digitalizzata del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Pure, il lessico dei testi meriterebbe uno spoglio specialistico, per tacere in questa sede degli aspetti grafici, fonologici, morfologici e testuali: la relazione del Querini sembra un notevole documento del veneziano quattrocentesco di registro meno controllato (una delle spie è la serie di inauditi prefissati in *s-*: *spuoté* p. 44, *squaxi* p. 43): è del tutto plausibile che una gran mole di documenti simili riposi ancora inedita, ma, allo stato attuale delle conoscenze, il veneziano del Quattrocento ci è altrimenti documentato quasi solo attraverso un numero ridotto di fonti di genere giuridico altamente codificate. Anche a una prima lettura della sola p. 42 si notano le seguenti voci, accomunate dall'essere rare (quando non veri e proprio hapax), di significato incerto o non del tutto trasparente e assenti dal «Glossario»:

albitriamento m. ‘giudizio tecnico (sulla profondità del fondale e la prossimità della terraferma)’. – Finora non attestato altrove; anche la base con lambdacismo sembra non altrimenti nota in veneziano. Da aggiungere a LEI (Masutti/Fanciullo, ARBITRIUM, § 2.c).

patronia m. ‘qualità di comandante di un’imbarcazione (?). – Il TLIO conosce a oggi il lessema solo nell’accezione ‘protezione (da parte di un’autorità); patrocinio’ in fiorentino; anche il GDLI non registra alcun uso marinaresco.

schionfante agg. ‘agitato, fragoroso (mare) (?). – Probabile coniazione espressiva, ignota altrove, probabilmente senza rapporti con l’etimo CALEFACIO.

straforza[r] v. intr. ‘fare forza, tirare con forza (?). – Ignoto a TLIO e GDLI. Forse semplice coniazione intensiva; potrebbe però avere significato tecnico nella marineria.

Chiude la monografia un sempre vantaggioso «Indice dei nomi di persona e di luogo» (93-4).

L’intera edizione soffre di un inquadramento storico-linguistico decisamente non messo a fuoco: anche se l’aspetto non è quello centrale nell’impresa, una maggiore attenzione avrebbe giovato anche al lavoro di trascrizione (bisogna riconoscere che il manoscritto

non è sempre di facile lettura). Per non fare che alcune osservazioni puntuali a mo' di esempio:

- come è facile verificare sul manoscritto Vat. lat. 5256, consultabile in rete (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.5256), i numerosi bizzarri avverbi in *-mentie* (*solamentie* 39, *fortementie* 47, *altramentie* 51, *solamentie* 63, *divotamentie* 66 ecc.; *talmentre* a 43r, forse ultima attestazione veneziana nota dell'avverbio, viene ulteriormente corrotto in *tamentie*) non sono in realtà che altrettante sopravvivenze del ben noto suffisso avverbiale *-mentre* tipico del veneziano almeno fino al XV secolo (Stussi 1965, § 8.3; Tomasin 2001, 32; Crifò 2016, 367). La stessa confusione sistematica rende irriconoscibile ad esempio il gerundio veneziano *sapiando* (cf. Stussi 1965, § 8.4.9; trascritto come *saprando* a p. 45).
- «per la revoluzione de valure» (43r): anche se il passo è effettivamente poco chiaro, e corretto è mettere in luce la corruzione operata da Ramusio, le ipotesi alla nota 2 avrebbero dovuto tenere conto anche di *vallura* 'spazio pianeggiante' (TLIO, anche con citazione di un veneziano *valura*); discutibile viceversa il ricorso «alla voce *vela* dell'Enciclopedia dello Sport Treccani».
- «stavano a califarxe et inzendeno el foco» (45r): naturalmente latinismo da CALEFACIO anziché, come avanzato alla nota 52, cognato di un *calipar* 'fumare' nei «dialetti dell'Alto Adriatico», «dal lat. <calidus>».

In conclusione, questa edizione sarà certo inestimabile per ogni studio storico che ambisca a fondarsi su un testo prossimo ai fatti e alle loro prime relazioni anziché, come i non pochi commentatori moderni di diverse nazionalità hanno fatto giocoforza finora, sulla versione liberamente rielaborata da Ramusio a distanza di diversi decenni (se non quasi un secolo). Anche dal punto di vista storico-linguistico entrambe le relazioni sono di grande interesse e in sostanza ancora da esplorare, in quanto documenti del veneziano dei mercanti del XV secolo e anche in virtù della loro differente veste linguistica (in veneziano quattrocentesco la prima, in una lingua ibrida di fiorentino argenteo e veneziano la seconda). Purtroppo i principi editoriali adottati fanno sì che un futuro esame approfondito non possa prescindere da una nuova verifica puntuale sui manoscritti. Bisogna altresì precisare che per un'indagine storica di ogni altro tipo (e il testo si presta, come si è visto, a molti altri livelli di riflessione) quest'opera di edizione fornisce già una base decisamente preziosa.

Bibliografia

- Crifò, F. (2016). *I «Diarii» di Marin Sanudo (1496-1533): Sondaggi filologici e linguistici.* Berlino; Boston: de Gruyter.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia. 21 voll. A-Z e Supplementi 2004 e 2009. Torino: UTET, 1961-2009.
- LEI = Pfister, M.; Schweickard, W.; Prifti, E. (a cura di) (1979-). *Lessico Etimologico Italiano*, fondato da M. Pfister. Wiesbaden: Reichert.
- Stussi, A. (1965). *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*. Pisa: Nistri-Lischi.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*. <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.
- Tomasin, L. (2001). *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*. Padova: Esedra.
- VEV = *Vocabolario storico-etimologico del veneziano*. <http://vev.ovi.cnr.it/>.

Rivista annuale

Dipartimento di Studi Umanistici
Università Ca' Foscari di Venezia



Università
Ca'Foscari
Venezia